

Aure di libertà ; vigili e pronte,
Di fieri casi esperte,
Al sorriso del Vero ergon la fronte;
E dal sangue fraterno, onde coverte
Son queste piagge illustri,
Coronata di lauri e di baleni
Tu balzi, o dea; chiami la Pace, e vieni —



CANTO NONO.



ARGOMENTO.

Curiosità dei Celesti e pietosa supposizione dei santi inquisitori alla vista dell'incendio di Parigi. — Pettegolezzi divini. — Profonda risposta di Dio; e confidenze che egli fa a santa Teresa; che perde improvvisamente la ragione. — Lucifero, che ha lasciata la Francia, veleggia per l'America. — Apostrofa alla Spagna. — Arriva nel nuovo mondo. — Saluto alla libertà, madre di civili istituzioni. — S'interna in una foresta, di cui si fa la descrizione, e conversa con una scimmia, che pretende esser sorella del genere umano.



ON quest' alte speranze e queste cure
Si partiva l'Eroe, mentre più vasto
Per la rigida notte infuriava,
Turbinando, l'incendio. Arder pareva
La terra intorno, e correr sangue i fiumi,
E, ad ingoiar tant'ira e tanti affanni,
Come abisso di morte, aprirsi il cielo.
Sentir le fiamme inaspettate e il lezzo
Dei feroci olocausti, e balzâr tutti
Fuor del sonno i Celesti, a quella guisa

Che sbucan da le pingui arnie ronzando
 Le pecchie industri, allor che il dispettoso
 Villan, che con obliquo animo guarda
 Al prospero vicin, l'aride ammucchia
 Secce del campo, e presso agli alveari
 Gitta la fiamma e, pago il cor, s'invola.
 Sorser così l'alme beate, e primo
 Ai veroni del ciel, trepido, ansante
 Di recidiva voluttà, la via
 S'aprì quel di Gusmano, un tra' più forti
 Zelatori del Cristo, e: — Li han bruciati,
 Li han bruciati? dicea; son tutti rei,
 Tutti eretici son; di roghi ha d'uopo,
 Sol di roghi la terra! —

— Ah! ch'io li veggia,

Gridava dietro a lui, feroce in vista
 Il terror di Toledo; e con aperte
 Nari spirava quella crassa, impura
 Mefite, che a le fiamme orride mista
 Gli astri avvolge di fumo e ammorba il cielo;
 Ch'io li veggia morir; ch'io l'odor beva
 De le ree carni abbrustolate, ascolti
 Il rantolo supremo, e sperda a' venti
 Con questa man la polvere esecrata! —
 Sporge in tal dir la gialla testa, in cui
 Pochi, duri quai chiodi alzansi i crini;
 Schizza sangue dai tondi occhi; le adunche

Scarne man vibra come artigli, e, tutto
 Tremito i polsi, la sanguinea bocca,
 D'un lungo, giallo e mobil dente armata,
 Fra la bava spalanca, e rauchi e fieri
 Urli interrotti da le fauci avventa.
 A l'aspetto feroce inorriditi
 Portan gl'innocui serafini al volto
 Le miti ali e le palme; e solo allora
 Che sentiro il clamor de le sorgenti
 Dive, si dièro a sogguardar furtivi
 Fra le dita e le penne. In simiglianza
 Di pingui anatre, allor che da l'erbosa
 Riva, ov' ebber più tempo ombre e pastura,
 Al subito apparir d'un orgoglioso
 Cigno, di laghi imperator, si danno
 Clamorose a fuggir; sbatton le brevi
 Ali pe 'l lido, e tra le canne e i giunchi
 Del padule vicin tuffansi in frotta;
 Folte così, così confuse e punte
 D'improvviso timor sorser le dive
 Da le tiepide piume; e, tutta a un'ora
 La rigida modestia e il curioso
 Sguardo dei circostanti angeli e il loco
 Dimenticando, fuor dai nivei pepli
 Libere consentían le rosee forme,
 Che, fresche, acerbe e roride sì come
 Pesche soavi che l'aurora imperla,

Inducean le celesti anime a un senso
 D' indefinita voluttà. Le vide
 Da l'antico suo seggio il profetante
 Re di Sionne, e abbandonata al piede
 Caddegli la vocale arpa; nel petto
 Fiammeggiò tutto; e già fuor dagli avari
 Occhi e fuor da le labbra avido il senno
 Senz' altro gli fuggia, se non che a tempo
 Sopravvenne il divin Padre, e d' un cenno
 Le impronte ansie ammorzò. Pensoso e stanco,
 Di sotto il braccio egli venia soffolto
 Da la diva Teresa: una vegliarda
 D'Àvila, ossessa da Gesù, che al vano
 Piacer, che le vulgari anime adescà,
 L' involò tempestivo; ond' ella, esperta
 Del futil gioco de la rea fortuna,
 Al suo divo amator l' alma concesse.
 Or fra gli astri ha dimora, e sacro in terra
 È il nome suo. Ringiovanita e bella,
 In pregio de le sacre estasi, al Nume
 Dilettissima vive, e a lui sorregge,
 Antigone pietosa, il passo infermo.

A l' appressar del Dio, taciti arretransi
 I minori Celesti, e in duo partita
 S' apre la folla riverente. Un aureo,
 Morbido seggio ivi s' ergea: stupenda
 Opera di ricamo, in cui la diva

Lucia, maestra d'ingegnosi uncini,
 Esercitata avea tutta ad un tempo
 L' ammirabil perizia. A lei ministre
 Furon le vigilanti ore, e compagna
 La rigida pazienza; e non di perle,
 O di rari smeraldi e di rubini
 La cara opra abbellì, ma, tutti presi
 I riposti, oziosi astri dal fondo
 Dei forzieri di Dio, gl' infilzò a un refe
 Adamantino, e al divin seggio intorno
 Con sottile d' acciaro ago l' infisse.
 Ivi il Nume si asside; il formidabile
 Sopracciglio fatal tre volte inchina,
 Scote tre volte l' ambrosia canizie,
 Serra il valido pugno; e al cenno usato
 Svegliasi da le sante arpe il contento
 Dei melodici salmi. Apresi il varco
 Tra' folti angeli allor la previdente
 Brigida, e tutta rigorosa, in vista
 Di profetessa, al vecchio Iddio d' innanzi
 Piantasi; e il fren già già scioglie al facondo
 Favellar, che Gesù destale in core,
 Quando il buon Dio con subita rampogna:
 — Brigida, figlia mia, le dice, smetti
 Per carità l' antifona noiosa:
 La san perfino i paperi: i soldati,
 Che legaron Gesù, fùr centocinque;

Gli sputi, ch'ebbe su la santa faccia,
 Novantadue; le preziose stille
 Del sangue, che sul Golgota egli sparse,
 Due milioni; centomila gocce
 Di sudor; cinque piaghe, oltre la sesta
 Rivelata al dottor di Chiaravalle...
 Ma, per pietà, finiscila una volta
 Quest'insulsa scilòma! —

Indispettissi

A tal parlar la vergine Maria,
 E con umile sguardo e cor severo:
 — Padre, figlio, esclamò, suocero, sposo,
 In verità questo parlar non parmi
 Degno di voi! Che! non vi par ben fatto,
 Che si onori mio figlio?

— E figlio nostro!

Battendo l'ali e pipilando, aggiunse
 Il Colombo divin; Brigida a dritto
 Lo ricorda ai beati! —

— Aiù! rispose,

Sorgendo a un tratto il bilioso Iddio;
 Io non ne posso più di questo eterno
 Bisticciar fra di noi! Non son padrone
 D'aprir la bocca e darle fiato! Questa
 Divinità, che non è tre nè uno,
 Mi comincia a dar noia: un giorno o l'altro
 Me ne sbarazzo! I dii stan bene in caffo,

E tre son troppi! —

Ammutoliron tutti

A l'acerba parola. Allor lo sguardo
 Gittò il Dio su la terra; e poi che, a schermo
 Del raggio dei vicini astri, la mano
 Tremula pose tra la fronte e il ciglio,
 E affisò lungamente, un sospir trasse
 Dal cor profondo, e, in tuon grave e solenne:
 — Quello, disse, è un incendio! —

Al suon temuto

De la voce di Dio restàro immoti
 Gl'immoti astri, ondeggiâr l'aure ondeggianti,
 E, pago il cor del rivelato animma,
 Tornò ciascuno a le celesti alcove.
 Non però torna il re dei Numi, o al sonno
 Crede le membra, abbenchè lasse: in parte
 La più remota ei si ritragge, e seco
 Vien la scorta sua fida. In sui ginocchi
 Questa gli s'adagiò; tutto gli prese
 Fra le morbide mani il capo Augusto,
 E il baciucchiò teneramente. Assòrto
 In un triste pensier nulla ei sentia
 La dolcezza dei baci; ond'ella in fronte
 Li astuti gli figgendo occhi d'amore:
 — Caro babbo, dicea, s'è ver ch'io leggo
 Nel tuo pensier, mesto sei tu. Pensoso
 E tacito così, mai non mi fosti

Da parecchia stagion. Ti vien vaghezza
 Di sparger di novelli astri la faccia
 Dei firmamenti? Ebben, parla: al tuo detto
 Sorgeran soli e mondi. Arde i tuoi sdegni
 La superbia de l'uom? Fulmina: è tua
 L'eternità! —

Sorrise amaramente,
 Scrollando il capo, il divin Padre, e, — Acerbi
 Fatti, rispose, al mio pensier tu chiami,
 E quasi punta di crudel sarcasmo
 Tu ferisci il mio cor. Di sogni in sogni,
 Credula come sei, porta la fede
 La semplicità anima tua; veleggi
 I cari regni de l'amor, nè sai
 Quanto abisso di morte e di dolore
 Sotto a questi veggianti astri si celi! —
 Punse tal favellar l'orgogliosetta
 Alma di lei, che tutti aperti e chiari
 I misteri del ciel correr presume,
 E, di vivo rossor la guancia accesa:

— E che dunque, esclamò, questa mi vale
 Presenza tua, se al guardo mio si asconde
 Parte alcuna del ver? Veggente e diva
 Sol di nome son io, quando sostieni,
 Che, di tenace error l'anima avvinta,
 Qui in ciel, quasi mortal femmina, io viva! —
 E a lei con dolce, carezzevol piglio,

Palpando il collo flessuoso e il crine
 Rispondeva il buon Dio: — Già da gran tempo
 Io 'l so, ch'ésca tu sei! Docile e buona
 Finchè si va a' tuoi versi, e ti si corre
 Dietro senza neppur farti uno zitto;
 S'apre bocca? si fiata? Ecco, senz' altro
 Tu mi prendi una bizza! Ah! ma la colpa
 È tutta mia! T'ho ridonato il riso
 Di giovinezza; il cor t'ho schiuso a' facili
 Vaneggiamenti d'un celeste affetto,
 Tutti inutili doni! Altro or tu chiedi
 Del mio paterno amor non dubbio segno?
 Legger vuoi nel destino? Ebben, mi ascolta! —

Smesse il labbrino, e radiò d'un riso
 La bellissima santa, e, postè al seno
 Con garbo puèril le braccia in croce,
 Si guardò, s'assetto, scosse la bruna
 Testa, a svïar dal fronte piccioletto
 La crespa ed odorata onda del crine,
 E tutta ne l'udir l'anima accolse.
 — Non sorrider così, cominciò il Nume
 Con sospirosa voce; occulta, orrenda
 Cosa io dirò, tal che nessun finora
 Ascoltò dei Celesti. Ah! s'altri fosse
 Di tal secreto e dei miei casi a parte,
 Rubellarsi vedresti al regno mio
 Le angeliche sostanze, e qual notturno

Spirto d'inutil sogno irne in dileguo
 La mia superba autorità. Se dunque
 Di tanta confidenza oggi t'eleggo
 Secretaria e custode, e tu ten mostra
 Degna co 'l seppellirla entro al tuo petto. —
 Co 'l tenue capo d'assentir fe' cenno
 La santa giovinetta, e portò al core
 La man picciola e bianca. Il guardo in giro
 Mosse il canuto Iddio; piegò la bocca
 Su l' orecchio di lei; la man distesa
 Fra la bocca e l'infida aria interpose,
 E mormorò: — Nulla son io, non sono
 Che un forte e secolare incubo, imposto
 Da la paura al sonneccioso Adamo!
 Guai se si sveglia, guai! —

Balzò a tal detto,

Come da subitane estro compunta,
 La dea, che bruno e inanellato ha il crine,
 E pallida, stupita, senza voce,
 Senza moto restò, tal che scolpita
 Immagine pareva. Sciolse ad un tratto
 Al pianto insieme e a la parola il freno,
 E, battendosi il petto: — Ah! disse, è vero,
 Che Dio mi parla? E non è sogno il mio?
 Iddio tu sei? Desta e in me stessa io sono?
 O tremenda parola, ah! s'è pur vero,
 Che udita io t'ho, che nel mio cor t'accolgo,

Tosto in fiamma ti cangia, e questa mia
 Vuota sostanza incenerisci e annienta! —
 Poi riprende: — Tu non sei Dio? Non sono
 Opera di tua man questi diffusi
 Mari di luce e questo ciel? —

Tal suona

La fama, è ver; ma in verità, te 'l dico:
 Assai prima ch'io fossi erano i cieli. —
 — Ma la terra, ma l'uom? —

— Tu accenni al loco

Del nascer mio: l'uom, già mio servo, è fatto
 Di Lucifero alunno! —

— E a che dormenti

Lasci i fulmini tuoi? Già nel terrore
 Terra e cielo avvolgeano. —

— Ha tal d'acciaro

Il pensiero de l'uom scudo ed usbergo,
 Che le saette mie sfida e dispregia!
 Ahimè! vicino ai regni miei già miro
 Torbidi sovrastar gli ultimi soli!
 Già tapina esular di terra in terra
 Veggio tra le fugate ombre la Fede;
 Con flagello di foco insta, ed incalza
 Lucifero; lo scherno odo e il sogghigno
 De l'incredule genti; e s'io qui resto
 D'ozî vulgari e di silenzio avvolto,
 Qui tra poco vedrem superbo e forte
 Sorger sovra il mio trono il mio rivale!

Tal parla Iddio, mentre a la pia fanciulla,
 Fra il disinganno incerta e la paura
 L'anima balza, e si scompiglia il senno.
 Tutta a un punto scomposta il volto e 'l crine
 Rompe in subite risa; il lembo estremo
 De le candide vesti in su la bella
 Testa rivolge, e così a mezzo ignuda,
 Una strana canzon canterellando,
 Per la reggia del ciel sgambetta, e ride.

Molte fiata tornò limpido e lieto
 Su la terra il mattin; molti su' fiori
 Versò brine dal grembo e rai dal crine
 La bellissima Aurora; e chiuso intanto
 Entro al mondo de' suoi splendidi sogni
 L'alto oceán Lucifero trapassa.
 Poi ch' a la rea città volse le spalle,
 Non d'Albion la tetra aere, o le cupe
 Arti cercò, per cui rigida e avvinta
 Nei suoi ferrei statuti il mar governa;
 Ma a voi, genti d'Iberia, a voi, gagliarde
 Stirpi, a l'onor di libertà ridéste,
 Dal magnanimo cor volse un saluto.
 — Voi felici, esclamò, quando su 'l dorso
 D'un ignifero pin credeasi ai flutti,
 Voi più volte felici, ove, le impronte
 Ire dimesse e le civili erinni,
 Tutte verrete a far corona e scudo

Al sabauda monarca! Ai suoi governi
 Arti oblique e malfide armi, riparo
 Di' trepidi tiranni e d'alme imbelli,
 Ei non invoca, anzi dispregia. Illustre
 Germe di prodi, e prode anch'ei, la spada
 Sovra il capo degli empî alza, e al consiglio
 Di sola Libertà l'anima assente;
 E, in bionda età senno canuto, alteri
 Ai sovrani del mondo esempî insegna.
 Oh! a lui, prodi, accorrete! A lui, se tanto
 Dagl'iberici petti anco si cura
 Libertà con giustizia, a lui d'intorno
 Serratevi, e del cor, più che del braccio,
 Custodite il suo trono! Ira di avverse
 Parti, d'invidia alimentate e d'oro,
 Romperà allor contro al suo piè, qual foga
 Di torbidi torrenti ad ardua rupe;
 Da le rive del Tebro, auspice amica,
 Sorriderà l'itala donna al raggio
 Del fraterno vessillo; e su la sponda
 De l'orgoglioso Manzanàr la diva
 Libertà, le robuste ali raccolte,
 Gioirà l'ombra dei sabaudi allor! —
 Così mescendo vaticinî e voti,
 Varca i mari d'Atlante, ospiti al gregge
 Degli ondivaghi mostri e a l'improvviso
 Da l'uom domato imperversar dei nemi;

E tu, assiso a la prora, in simiglianza
 Di grandissima fiamma eri, o Colombo.
 Fuggon sconfitte al tuo cenno le ruote
 Dei fiammanti uragani; urlano al vento
 I segati cicloni, e nei profondi
 Baratri incatenate, a l'uom che passa
 Le procelle del mar piegano il dorso.

Salvete, inclite rive; e tu, gagliarda
 Libertà, salve! O sia, che de l'aeree
 Ande selvose ami la vetta, asilo
 Del superbo condoro; o che ti piaccia
 Spaziar le insegnate acque, o fra l'ombre
 Di vergini foreste errar su 'l dorso
 Del corrente giaguaro, il cui ruggito
 Quando sorge o tramonta, il Sol saluta;
 Grande ognor, se dal doppio istmo le schive
 Genti nei sociali ordini aduni;
 Grande, se per deserti orridi il grido
 Al perpetuo ulular mesci dei venti,
 O più t'aggrada perigliarti al balzo
 Di sonanti cascate, e dar concerto
 Di selvagge parole ai boschi e al cielo.
 Tu nei golfi insüeti il pino ibero
 Primamente accoglievi, e le ritrose
 Stirpi, di vesti e d'ogni culto ignude,
 Con lungo studio riducevi al rito
 De' giapetici imperi. Onde fu visto

Spezzar lo strale e abbandonar le selve
 Il fierissimo Pampa; e giù dai monti
 De l'indomo Uraguaì scender l'imberbe
 Nomade che il color d'ambra ha nel volto;
 E, al corpulento Patagòn commisto,
 Dal profondo Orenòco erger l'ignude
 Membra pasciute di schifose argille
 Lo stupido Ottomàco, e sentir l'uopo,
 Tua mercè sola, del civil convegno.

Per le vaste città, fra' popolosi
 Commerci, a respirar l'aure vitali
 Di quei giovani climi, al mondo ignoto,
 Lucifero s'avvolse, ed aureo raggio
 D'alte speranze e virtù nuova attinse.

Un dì per le sonore ombre movea
 D'un'intatta foresta. Inviolata
 Da umana scure, indocili al veggente
 Raggio del Sol, gelosamente intesti
 Tendon le secolari arbori i rami,
 Ove di tutte sue virtù ad un tempo
 Le sconosciute pompe Iside spiega.
 Come in tempio infinito, ivi si aggira
 La divina matrigna, e tutta appella
 Sotto agli sguardi suoi dai varî climi
 La numerosa vegetal famiglia,
 La qual, superba de la dea presente,
 Rigogliosa e gigante occupa il cielo.

Giovinetta immortal, sotto a' suoi passi
 Balza la bella Primavera, e, stretta
 Con insolito amplesso al fresco Autunno,
 Tempra l'aure vitali; e quando i rami
 Di mai veduti fior l'una inghirlanda,
 L'altro, furtivo sorridendo ai fiori,
 Con selvatica man gli arbori impoma.
 Con temperie diversa al loco istesso
 L'arborea felce ivi tu ammiri accanto
 Al rigido lichene; a' molli orezzi
 Dei vitali palmizi, a l'odorate
 Del profetico cedro ombre ospitali
 Svolgon le foglie flessuose e snelle
 Le giganti gramigne, e sempre verdi
 Spiega l'artico musco i suoi tappeti.
 Qui l'indico banano apre le braccia
 Provvide indarno di nettaree frutta;
 Qui, impervio ancora al trafficante avaro
 D'ingrati climi e da ogni ferro intatto,
 Serba il purpureo sandalo odorato
 Le rosee tinte e la gentil fragranza;
 Qui, stupendo a saper, quella s'innalza
 Pianta ingrata e vulgar, se tu la miri
 Da le rocce infeconde erger la scarsa
 Chioma e scovrir le povere radici
 Fuor del sasso natò, mentre co' rami
 D'ogni ombra avari si trastulla il vento;

Ma egregia pianta e preziosa, allora
 Che al nascente mattin, fuor dagli aperti
 Libri deriva, e versa intorno un'onda
 Di balsamico latte. A lei, se tanto
 Gli è propizio il suo dio, ch'indi la scopra,
 Corre il nomade adusto, e leva un grido
 D'insolita letizia; trafelanti
 I figliuoletti accorrono, e, d'attorno
 Tripudiando al caro arbore, il labbro
 Danno al buon cibo, e a tutta gioia il core.
 E ove te lascio, o provvido e pietoso
 Abitator di torride contrade
 Stupendo arbor del cocco? Al ciel tu sorgi
 Dirittamente come palma, e vinci
 Pur la palma in virtù, ben che a lei pari
 Sovra l'ispido tronco, a mo' di piume
 D'orgoglioso pavon, spieghi le foglie.
 Tu al dipinto Indian, che nulla ha cura
 Di curvi aratri e di lanosi armenti,
 Non pure offri spontaneo asilo e cibo,
 Ma, docil fatto ad ogni suo bisogno,
 Di schietta acqua e di pan candido e dolce
 E di liquido latte e di vin puro
 E di vesti e di case e d'ogni adatto
 Utensile il provvedi; ond'ei, null'altro
 Studio avendo e ricchezza, a l'ombra amena
 Dei rami tuoi beato i dì produce.

Ma chi tutta diria la pompa e i mostri
 Di quei vergini climi? Ivi l'irsuto
 Cacto grandeggia, come cereo immane;
 Ivi a quella di Pesto emula ignota
 L'odorato e gentil calice innostra
 Di Belvèria la rosa; ivi quanti hanno
 Onoranza e virtù di preziosi
 Medici succhi, o nominanza orrenda
 Di fulminci veleni, indifferente,
 O sien radici o fiori, Iside spiega.

Passa l'Eroe solo e pensoso. Ingombri
 D'intrecciate vainiglie e di liane
 Lunghissime a le chete aure pendenti
 Sovr' esso al capo suo chiudonsi i rami,
 E or di cupole in guisa, or di cortine,
 Or di fioriti padiglioni e d'archi,
 Lussureggian di aspetti e di colori
 Al queto occhio di lui. Di strane voci
 E di strilli e di fischi e di pispigli
 Suonan l'aure d'intorno; odi a la lunga
 Romoreggiar di vaste acque, e tra' rami
 Frusciar d'ale infinito; e, a far più viva
 Quella solenne immensità, vaganti
 Stormi, non sai se d'animate gemme,
 O di fiori volanti, o ver di augelli,
 Tra le foglie s'inseguono, o procaci
 S'arrampican sui tronchi, e rauco e chioccio
 Stupidamente al ciel mandano il grido.

Sente il superbo Viator quell'ampia
 Solitudin di cose; e al tanto aspetto
 De l'eterna rival l'animo esalta,
 Come rubusto ed animoso atleta,
 Che pronto e fiero in sul diviso aringo
 L'avversario mirando a lui di fronte
 Qual fondato edificio alzar le membra
 Valide e salde e provocar l'assalto,
 Ne l'impavido cor crescer più sente
 L'anima avvezza; agli allenati fianchi
 Batte le palme; le nodose braccia
 Brandisce, e, ardente di slanciarsi il primo,
 Vibra a l'aure sonanti il pugno e il grido.
 Precorreva l'Eroe gli anni; ed al volo
 Di splendide speranze il cor donando
 Nuovi trionfi del Pensier vedea
 Su l'immensa natura; e: — Verrà giorno,
 Madre altera, dicea, che queste occulte
 Tue sedi, onde ti piaci, e la selvaggia
 Verginità di questi boschi al rito
 Dei nostri aratri ubbidiran. Da queste
 Sconosciute vallèe, mutati in lievi
 A lo spiro dei venti ampî navili,
 Quest'ardui tronchi correran su' flutti;
 E rigogliose e riverite, assai
 Più di queste a te sacre are romite,
 Genti e città qui fioriranno al raggio

Di benefiche leggi. Altero e cinto
 Di tutto ardir qui nel tuo grembo, aperto
 Da l'industrie fatiche, e monti e abissi
 Sorvolerà l'uman genio; e tu, rasa
 Di ciechi orgogli, ov'or superba e ignota
 Spieghi ne l'ombra il tuo possente impero,
 Sotto auspicio miglior sorger vedrai
 L'opre e i commerci de l'Ariane genti. —

Così dicea, gli anni veggendo, allora
 Che tra' folti cespugli, in capo al verde
 Tortuoso sentiero un gli si offerse
 Pensieroso pitèco. A un'indiana
 Canna appoggiato, a lenti passi e gravi
 Egli si avanza, a guisa d'uom che al peso
 D'un ingrato pensier l'animo inchina.

Al rigido cipiglio, a la rugosa
 Faccia, ov'ispida e grigia al muso intorno
 Fa due siepi la barba, un lo diresti
 Anacoreta pio: tal forse apparve
 Il santo onor de l'arenosa Coma,
 Quando, schivo del mondo, a' più deserti
 Lochi a far guerra co' l dimòn si addusse,

Visto appena l'Eroe, forte uno strillo
 Mise, e incontro balzògli, a quella forma
 Che al petto del fratel corre il fratello,
 Poi ch'oltre i monti e i mari errò lunghi anni
 Fuor del tetto paterno. Si ritrasse

Lucifero, e al bizzarro ospite a mezzo
 Con la riversa man lo slancio ardito*
 Troncò. Di subita ira egli s'accese,
 La lunga coda saettò, battè
 Rapidamente le palpebre bianche
 E i labbri sottilissimi, e in acute
 Voci proruppe:

— O to', non siam fratelli?

Non siam da un padre sol tutti discesi?
 O che crede davvero, che sia piovuto
 Dal paradiso, e che il signore iddio,
 Tolto il mestiere di burattinaio,
 Sia sceso in terra a prendersi la bega
 Di plasmarlo a su' immago? Ih! levi l'unto!
 Le manca proprio il sale! E che cipiglio!
 Che fumi! Si diria ch'ha il sole in tasca.
 Guardi un poco il su' cranio e questo mio,
 E poi mi sappia dir! —

— Molto sapiente

E molto ameno in ver tu sei, rispose
 Lucifero, e fior fior del labbro arguto
 Un sottil sorridea riso tagliente;
 Or sì che possiam dir, che in ogni dove
 Penetra il raggio di Sofia! Ma nulla
 Meraviglia ho di ciò: molti a te pari
 Han dottrina fra noi! —

— Nè meraviglia

Certo esser dee. Che! Forse a voi soltanto
È concesso il sapere? Oh! guarda un poco,
Che la madre natura abbia a lor soli,
In grazia de la lor vertebra ritta,
Nascosto fra la zazzera e gli orecchi
D'ogni cosa il bernoccolo! Ma smetta;
Le son borie, non più. Qui fra quest'ampie
Solitudini nostre anche sorride
De la Scienza avvivatrice il raggio;
E fratelli siam noi! Da la materna
Asia, ad ambe le specie inclita culla,
Venne a catechizzar le nostre genti
Un vecchio, dotto e reverendo urango,
Dal cui labbro eloquente a noi fu tutto,
Dopo lunga ignoranza, il ver palese.
Bocca d'oro ei fu detto e adamantino
Senno. Ma poi che ad esplorar qui venne
Non so qual'orda di dottor tedeschi,
L'abbindolaron sì, ch'ei svelò tutta
E distillò nei lor cervelli adusti
La peregrina sua scienza; ond'essi,
Gazze vestite de le penne altrui,
Or di tanto saper fan mostra al mondo.
Sì; fratelli noi siamo! Ei ce l'ha detto
Le mille volte, ed io te lo ricanto
Per tuo dispetto su la faccia: O figlio
Di scimmia, addio! —

— Per un par tuo, ragioni

A meraviglia. Una catena immensa
Iside ha in mano, e non avvien che mai
Nel crear s'interrompa: ogni vivente
Specie è un anello, ed un anel noi siamo
De l'immensa catena, il più perfetto
Finor, l'ultimo no. Ciò non vuol dire,
Con buona pace del dottor gorilla,
Che l'uom da voi discende, o ver ch'entrambi
Han comuni le doti e il nascimento. —
— Sissignor, vuol dir questo, appunto questo;
La non m'esca dal rotto de la cuffia:
Noi siam fratelli, siamo uguali, e uguali
Dritti abbiam su la terra. O sta' a vedere,
Che l'universo sia creato apposta
Per far comodò a loro! Un giorno o l'altro
Lei vedrà, mio signor gonfio di vento,
Se noi libere scimmie incivilite
Verrem fra loro a reclamar tal dritto! —
— Provatevi! Ci son gabbie e catene,
Fra cui strette per ben, sarete esposte
A dar di voi spettacolo ai fanciulli! —
— Lei non sa che si dica! Io le perdono,
Perchè sono evangelico! O che crede,
Che noi libere scimmie incivilite
Non siam buone a far nulla? Che mi ciancia!
Noi siam da più di loro! E le par poco
Saltar pei rami, saccheggiar foreste,

Gioir la voluttà per fin da soli
Senz' aiuto d'amica? Oh! s'è pur vero
Che il ver somiglia a l'olio e viene a galla,
Nostro sarà il trionfo. Io pure, io stesso
Predicherò l'origine comune,
L'eguaglianza dei dritti in fra le specie
E la comune libertà! Dovessi
Suggellar co 'l mio sangue il parlar mio,
Vuo' diventare apostolo; e, infilati
Giubba e guanti ancor io, salir su l'alta
Cattedra di Darvino a dar responsi! —



CANTO DECIMO.



ARGOMENTO.

Sorge la notte, e l'Eroe resta smarrito nella foresta, dove prova le sofferenze dell'umana natura. — Lotta con un giaguaro, di cui rimasto vincitore, abbandonasi al sonno. — Rivede Ebe nei sogni, e torna per poco ai dolci vaneggiamenti d'amore. — La giovinetta silenziosa si tramuta a un tratto in un orribile fantasma. — Iddio, vedendo così travagliato il suo avversario, crede agevole impresa il domarlo. — Lascia il letto, cavalca l'asino di Betlem, e scende in terra. — Trova Lucifero, e cerca da prima con superbe parole, poi con astute promesse venire a patti; ma questi tien fermo, e lo caccia da sè acerbamente. — Liberatosi indi a poco dalla foresta è ospitato dalla povera Sara. — La schiava nera e lo schiavo bianco.

SORGE fra tanto oltre ai terreni alberghi
Co' crepuscoli al piè la notte amica;
E di mille colori ornati e cinti
Le si sveglian sul capo astri e pianeti.
Malinconica e muta ella riguarda
Ai rei travagli de la terra, e spira
Le brezze ai fiori, ed ai mortali il sonno.
Salve, o splendida notte, inclita madre

Di dolcissima quiete, o che ti piaccia
 Covrir d'ombre pietose amor furtivo,
 O svelar tutta a uman guardo l'audace
 Visione degli astri e l'universa
 Armonia, che ne fura invido il sole.
 Da le cupe foreste, ove si aggira
 Il signor de' miei canti, io chiamo indarno
 La bellezza dei tuoi Soli e le gemme
 Dei tuo' cento diademi: a Lui non uno
 Splende dei raggi tuoi; sol dentro al petto
 Gli arde la luce de le sue speranze.

In compagnia de' suoi fantasmi, a pena
 Ei de l'ombre s'accorse; e, volto il passo
 Fuor del dritto sentiero, a una deserta
 Arida balza d'ogni vita priva
 Era intanto venuto. Irte d'intorno,
 Come a guardia del loco orrido e scuro,
 Rupì e monti s'ercean squallidi a guisa
 Di biancicanti scheletri; fuggia
 L'ingrato aspetto e s'ascondea la luna
 Fra le nubi correnti, e imprigionato,
 Come chiuso leon che tenti un varco,
 Tra l'aspre rocce ruggia rauco il vento.
 Ivi l'Eroe si assise. Un' insueta
 Punta di fame gli mordea le parche
 Viscere, e dentro al seno arido e stanco
 Una brama di vive acque e d'aperto

Aere e di luce gli serpea. Sgomento
 Non però n'ebbe al cor; ma con superbo
 Animo accolse la terribil prova,
 Poichè gli è grato comportar travagli
 Pari a ogni altro vivente; a cui l'amica
 Forza del pane il mortal corpo allena.
 Vago di nuovi casi, occhio ei non piega
 Ad aliar di lusinghevol sonno
 Da la tacita e grave aere cadente;
 Ma nel caro pensier volge le prove
 Dei suoi buoni mortali, e traforate
 Alpi vagheggia e aperti istmi e volgenti
 Per lo seno del mar parlanti elettri.
 Su per l'aride rocce ode in quel punto
 Come un confuso affaccendarsi e rotto
 Fruscio di penne e sibilare, che agguaglia
 Suon che mandi uman labbro e noto segno
 Di cacciator, quando tra' folti grani,
 Di cui mareggia interminato il campo,
 Modula il fischio a ravviar l'amico.
 Ma voci eran d'augelli, a cui concessa
 È una strana virtù: fischiano al vento
 Siccome uomini veri, e illudon l'alma
 Di qualche afflitto pellegrin, che, perso
 Ogni spirto di lena e abbandonato
 D'ogni raggio di speme e di salute,
 Su l'inospite landa il corpo gitta.

Ben al grido fallace a mala pena
 Sul digiun ventre ei talor sorge; a l'aura
 Tutta la fuggitiva anima intende,
 E forse in quel momento al cor gli torna
 Il dolce aere natío, l'abbandonata
 Casa paterna e de la madre il pianto.
 Sorge, aspetta, ricade, si strascina
 Delirando fra' sassi; a un grido estremo
 Schiude l'aride labbra, un rauco suono
 Gli geme entro la gola; adugna e morde
 L'avara terra; e il ciel rigido intanto
 Sovra il capo di lui splende e sorride.
 Così a le disperate anime insulta
 La beffarda natura!

Al suon fallace

Sorse l'Eroe, nè stette in forse. — Or tutto
 Convien, diss'ei, che il mio vigor s'adopri;
 Arida e morta è questa valle, e segno
 Di salute non ha; vadasi. — E preso
 L'aspro sentier, non pria l'orme contenne,
 Che un ampio fiume e' la foresta attinse.

Chiare e sonanti dirompeano l'acque
 Fra due tra loro opposti e coronati
 Di negra selva smisurati monti,
 Al cui piè si stendea facile e molle
 D'erbe infinite ed odorose il piano.
 Piomba il fiume da l'alto, e se tu il miri

Biancheggiar da la lunge al cheto sguardo
 Dei radianti plenilunì, un' ampia
 Vela il dirai, che il marinar su' negri
 Aprici scogli a rasciugar distese;
 Ma se più ti fai presso, un fragor cupo
 D'immense acque tu senti; al ciel, conversa
 In polve minutissima, tu vedi
 Balzar la ripercossa onda, e in un velo
 Confonder gli astri ed annebbiar la valle.
 Quivi l'Eroe non si appressò; ma in parte,
 Ove men cupe si schiudean le sponde,
 E avean meno di bosco ombre e paure,
 La fresca linfa disiando, scese
 Per la lubrica china; insinuossi
 Fra' canniferi greti, e ne le cave
 Palme attingendo i preziosi umori
 Ricrèò l'arso petto; ambe ne l'onda
 Con giocondo piacer le braccia infuse,
 E battendo le pure acque, più volte
 Ne spruzzò, ristorando, il volto e il crine.
 Ma non pria lasciò l'onda, e si riebbe
 Del cammin tanto e de l'ingrata arsura,
 Che un vicino il percosse ululo e un lungo
 Scoppio di strida e di commosse voci
 Variè, acute, incessanti. Ad improvvisi
 Urti crollavan bruscamente i rami
 De la selva vicina, e quindi e quinci

Confusamente saltavan strillando
 Le aggredite bertucce. Il piè ritrasse
 Dal margo sdrucchiolevole, e a la sponda
 Lucifero balzò; lo sguardo in giro
 Mosse esplorando: tenebroso intorno
 L'aere gemea, mentre due roggi, acuti
 Punti fendean, come infocati dardi,
 Sinistramente de la notte il seno.
 Muti muti pe 'l negro aere procedono
 Or cheti e lenti, or saltellanti e rapidi;
 Or tra cespugli del sentier s'involano,
 Or più vicini e più funesti appaiono.
 Sta Lucifero intento; e, certo omai
 Che insidiosamente a lui si appressa
 Il terribil giaguaro (un'omicida
 Belva, che, a par del tigre agile e grande,
 Salta agli alberi in cima e a l'onde in seno,
 E boschi e fiumi d'ogni strage infesta)
 Tenea l'anima accorta in due sospesa:
 O che indietro si tragga e si nasconda
 Nel contiguo canneto; o su l'aperto
 Sentier l'orrida belva aspetti al passo.
 Senno miglior questo gli parve; e, tutta
 Con alato pensier l'alma percorsa
 E con subito sguardo il loco intorno,
 A la lotta si accinse. Era in quel punto
 Tra' fitti rami penetrato un fioco

Raggio di luna. Un aspro, arduo macigno
 Ivi a caso giacea: dai circostanti
 Gioghi a valle caduto, una regale
 Possa pareva, cui da' superbi troni
 Una vendetta popolar sconfisse.
 A lui corse l'Eroe; con ambe mani
 L'afferrò, lo levò: le ferree braccia
 Sovra il capo distese; un dietro a l'altro
 Pontò i validi piedi, e tal si tenne
 L'irto mostro aspettando. Orrido un grido
 Manda la belva, e caccia fuor dagli occhi
 Sanguinosi baleni: a terra il bianco
 Ventre ingordo distende; i fulvi arruffa
 Peli del dorso, e di serpente a guisa
 Strisciando si divincola. Qual suole
 Paziente pescador, che, intento a l'amo,
 Entro a le trasparenti acque del lago
 Vede a un tratto guizzar cefalo o trota,
 Quanto più può su' nereggianti sassi
 Fermo, senza respir tiensi; l'avvezza
 Destra, che regge la pieghevole canna,
 Serra validamente, e, vista appena
 Pullular l'onda e tendersi la lenza,
 Fuor, con subita stratta, a l'aere avversa
 Trae, guizzante ne l'amo, argenteo il pesce;
 Così tutt'occhi e senza voce o moto
 L'astuto Eroe l'orrenda belva aspetta,

Che con feroce voluttade allungasi
 Su l'erbose sentier, vibra l'accorto
 Sguardo, e sbuffa così che par che rida.
 Ma quand'ei stanco d'aspettar l'assalto
 Tentò un passo impaziente, e scagliar finse
 L'elevato macigno, urlò, ritrassesi,
 Il corpo agglomerò, sul ventre osceno
 Strisciò a ritroso il mostro irto, e qual dardo
 Si vibrò. Mugolare odi a l'intorno
 La valle ampia e tremare arbori e rupi,
 Non però il petto de l'Eroe: di tutto
 Polso ei sostiene l'ampio macigno; al fiero
 Assalitor fermo l'opponne, e al petto
 Gliel dà così che lo travolge. A terra
 Piomba la belva, e non sì tosto il suolo
 Sfiora co'l dorso, che di pria più fiera
 Salta, e si avventa a più mortale assalto.
 Sangue ha negli occhi, e sanguinosa bava
 Vomita e sbuffa, e ruggia, e d'ogni verso
 Pazzamente si vibra, e senza posa
 L'Eroe tempesta, e gitta a l'aria i morsi.
 Scaglia alfin questi il sasso, e tanta è l'ira
 Smisurata del cor, che giù d'un crollo
 Rovina anch'ei su la percossa belva.
 Or più fiera è la lotta: in un sol groppo,
 Corpo a corpo avvinghiati e braccia e branche,
 Si avvilluppan fra l'ombre; echeggia il cielo

Di rauche voci e di ruggiti; a rivi
 Sgorga il sangue su l'erbe; ed essi avvinti
 Ferocemente in amplesso di morte
 Balzan, piomban, s'avvoltan, si precipitano
 Fra le spine, fra' sassi e le nemiche
 Tenebre. A l'orlo d'un burron vicino
 Vengon così. Pende sul negro abisso
 Una fitta boscaglia, a cui la foga
 Dei sonori torrenti ignude lassa
 Le nodose radici. Ivi, protette
 Dai folti rami, e dal burron difese,
 Godean sede tranquilla e secol d'oro
 Una tribù d'amene scimmie. Il fiero
 Caso le tolse agevolmente ai sonni,
 E la lotta avvisando, a salti, a strilli
 Facean pazza baldoria; e, qual con mano
 Qual con la coda attorcigliata a un ramo,
 Quale a un piè, quale ai fianchi a la vicina,
 L'une a l'altre atteneansi, e fean pendente
 Catena sui pugnanti ospiti, a cui
 Or tiravan sul capo una selvaggia
 Noce, e svelte fuggiano, or fin sul dorso
 Di lor scendeano a provocar le due
 Alme feroci a morsi, a sgraffi, a strilli.
 Non però si ristanno, o svolgon l'ira
 Color che in fiero abbracciamento avvinghiansi
 Presso al burron. Preme l'Eroe co'l dorso

Il ciglion de la balza; a lui su 'l petto
 Insta la belva: con la bronzea destra
 Ei l'abbranca a la gola; al perigliante
 Corpo con l'altra fa puntello, e attiensì
 A le dènze radici. E già su 'l volto
 Qual d'aperta fornace il vampo ei sente
 De le putide fauci; a caldi sprazzi
 Piovegli sui schizzanti occhi e l'acceca
 Una bava sanguigna; un ruggiar cupo
 L'assorda; e già de l'arrotate zanne
 Contro a le tempie sue crocchian le punte,
 Quando tutta con fiero urlo chiamando
 La rabbia al cor, la forza ai polsi, un lancio
 Dà su 'l dorso così, che sorge a un punto
 Libero in piè, mentre da lui travolta
 Precipita la belva, e giù nel fondo
 Burron piomba ruggiando, e l'aere introna.

Lacero e stanco il vincitor si asside
 Su le fresche erbe, appo la sponda. A rivi
 Giù per lo collo gli discorre ai fianchi
 Misto al sangue il sudor; corto e sonante
 Dal suo petto affannoso esce il respiro;
 Un cozzar di confuse opre e di cose
 Gli turbina sugli occhi e il cor gl'ingombra;
 Finchè a balzi, a sussulti, e tutto cinto
 Di bizzarre faville e ceffi strani
 Sopra gli piomba, e al suol l'avvince il sonno.

Come nei procellosi artici mari,
 Quando aquilon più li flagella, a stormo
 L'irte diomedèe saltan su' flutti;
 Gavazzano fra' nemi, e al mugghio orrendo
 Del travolto ocean mescono il grido:
 Vede il nocchier fra le stridenti antenne
 Svolazzar le sinistre ali, e maligni
 Spirti le crede, e si raggriccia e agghiada;
 In simil guisa de l'Eroe dormente
 Nel turbato pensiero orride e scure
 Venian fantasme, e gli scoteano i sonni.
 Ma come avvien ne l'incostante ottobre,
 Mentre un subito nembo apresi e versa
 Sopra a l'umile vigna acqua e gragnuola,
 Fuor da le plaghe occidental si desta
 Una provvida brezza; un chiaro e bello
 Occhio d'azzurro si dischiude in cima
 De la bruna montagna; a par di dardo
 Da l'arruffate nubi esce un diritto
 Raggio di Sol, che i sommi arbori indora;
 Brillan le foglie susurrando, e tutti
 Odoran timo e nepitella i campi;
 Tal fra' torbidi sogni una tranquilla
 Visione d'amor tacitamente
 Sorgea ne la commossa anima, e al cheto
 Ventilare de le penne vi spandea
 Il mesto raggio d'una rosea calma.

Come talor nei lucidi cristalli,
 Che ne stanno di contro, una diletta
 Forma veggendo, a lei con l'alma in festa
 Drittamente corriam, nulla avvisando
 La virtù del riflesso; in simil guisa
 Entro a un candido sogno avvolta e viva
 Nel pensier del dormente Ebe splendea.
 Balzagli il core a tanta vista, e aperte
 Le braccia: — Oh! vieni, le dicea, deh! vieni
 Su 'l petto mio, dolce alimento e pace
 Dei travagliosi giorni miei! Sorride,
 Sol ch'io ti guardi, nel mio cor la vita
 D'ogni speranza mia; splendon più vivi
 Gli ardimenti de l'alma, e più vicino
 Nel mio baldo pensier veggio il trionfo! —
 Co 'l perdono negli occhi ella assentia
 Di sedergli d'accanto. Ei torna ai sogni
 Del primo amor.

— Da pochi giorni il sole
 Sul mio capo splendea: festa di fiori
 Era tutta la terra; e tu, regina
 D'ogni candor, mi sorridesti come
 Sorridon l'alme, allor che un' amorosa
 Forza le chiama ad apparir negli occhi.
 Oh! che giorni d'ebbrezza! —

Ella a quei detti
 Pensosa e scura divenia.

— Ricordi,

Ei riprende con sospirata voce,
 Oh! ricordi quei dì? Facil conquista
 Mi parve il ciel, poi che t'amai. Mi svelsi
 Crudelmente da te; deserta e chiusa
 Nei diafani sonni ti lasciai,
 Ma un trono eressi a l'amor tuo, che in petto
 Portar vogl'io fin che no 'l ponga in cielo! —
 Ella piangea. Qual trepida fiammella,
 Che s'assottigli a l'apparir del giorno,
 Tal poco a poco si faceva più bianca
 La pietosa fanciulla, e a poco a poco
 Il dolce aspetto e i rosei pepli e gli atti
 Trasfigurando, un'orrida assumea
 Mostruosa sembianza: ispide e negre
 Di sozza barba ambe le gote; attorti
 Di tizzi ardenti e di serpenti i crini,
 E fra' serpenti, in mezzo al fronte, un vasto
 Occhio senza palpèbre immoto e tutto
 Fiammeggiante a l'intorno. A questa guisa
 Sorgea dal suol nera, diritta, immensa,
 E un gemer lungo al sorgere suo si udia
 E scricchiar d'ossa e maledir. Non ode
 L'irto fantasma, e ognor sorge e si spande,
 E l'aria ingombra e il cielo ultimo attinge.
 Tocca il cielo co 'l capo, e con la negra
 Pelosa man, che immensa apresi, afferra
 L'etereo sole, e lo palleggia. Un denso

Nembo di notte si rovescia allora
 Su la terra infelice; ingordi e vasti
 Mille sepolcri si spalancan; passa
 Sibilandò la Morte; e s'ode un fiero
 Gracchiar di corvi e sghignazzar di Numi.

Così il lungo digiuno e la fatica
 D'una ad un'altra vision trabalza
 Il pensier de l'Eroe, quando, in lui fiso,
 Il Signor dei celesti: — Ora è stagione,
 Disse in cor suo, che il mio rival conquida! —
 Gli aurei letti lasciò, senz'altro aiuto
 Che il veloce desio; s'avvolse un manto
 Ampio, turchino come ciel d'autunno;
 A la fredda canizie un vasto impose
 Tricuspide lucente, e, sotto al braccio
 Un aureo accomodando orbe stellato,
 Simbol de l'universo, al più vicino
 Dei presèpi del ciel cheto avviossi.
 Ivi, poichè di Giosuè la verga
 Del sole il cocchio a mezzo il ciel sostenne,
 E impietriti restâr di sotto al giogo
 I fulminei cavalli, una falange
 D'umili sì ma intelligenti onàgri
 Pasce in greppie d'argento orzi ed avene
 Di tal virtù, che nel lor sangue infonde
 Gaio tripudio e giovinezza eterna.
 Non appena sentìr sovra la soglia

La presenza del Dio, tutti in un punto
 Drizzârò i colli ed affilâr le orecchie
 Lievemente anelando; e, a lui rivolti
 Con dolci e riverenti occhi, la voce
 Del comando attendean. Videli il Nume
 Lucidi e belli, e ne giol; ma il cenno,
 Che tutto può, volse a te solo, o illustre
 Asin di Betelèmme, a cui su'l dorso
 (Premio dell'opra, onde immortal tu vivi)
 Crescon due luminose ali, per cui,
 Pregio da tutti invidiato, e solo
 Da Dio concesso a le beate essenze,
 Varchi il cielo senz'orme e l'aer fendi.
 Tu presentisti il divin cenno, ed ambe
 Le ginocchia piegando appo a la ferma
 Con chiovi adamantini aurea predella,
 Offeristi umilmente il dorso alato.
 Fe' forza il Nume, e vi montò; si attenne
 Con ambe mani a le pietose orecchie
 Del diletto onigrifo; ai ben pasciuti
 Fianchi gli strinse le ginocchia inferme,
 Gli occhi serrò, diede la voce, e via
 Lascia il ciel, passa l'aere, e giunge in terra.
 L'Eroe trovò, che scosso il sonno, e, fermo
 Più nel pensier che ne le membra affrante,
 Ritentava il cammin. Presso a un cespuglio
 Lasciò il volante corridor; si eresse,

Quanto potè, su'l curvo dorso; un grave
 Cipiglio assunse, e a misurati passi
 Movendogli d'incontro, in tuon solenne:
 — Lucifero, gli dice, ov'io con l'ira
 Dar fin volessi a l'ira tua, me stesso,
 Che Dio di tutto e re del ciel pur sono,
 Qui non vedresti al tuo cospetto: avvinto
 Dal cenno mio sotto al mio piè, potrà
 Scatenarsi al mio cenno il saettante
 Fulmin, che a par d'ogni superba altezza,
 Le sdegnose e proterve anime adima.
 Ma l'ira mia tu la conosci; or sappi
 La mia pietà. Stanco non già, ma schivo
 Di pugne io son: di nostre pugne assai
 Travaglio ebbe la terra; assai di umane
 Vite olocausto ebbe il mio sdegno. Io miro
 Con paterno dolor quest'infelice
 Schiatta de l'uom, che, lusingata e vinta
 Dai tuoi falsi giudici, erra perduta
 Fuor de la via d'ogni salvezza, e il frutto
 Di tue promesse e la vittoria aspetta.
 Ma, stolta! indarno aspetterà! Smarrito
 Fra queste ombre tu stesso, ecco ti aggiri
 Tu, che da le fallaci ombre presumi
 Redimer l'alme dei mortali, a cui,
 Ira e invidia non già, ma provvidente
 Consiglio mio gli ultimi veri asconde.

Sgombra adunque la terra: abbian riposo
 Le genti alfin; torna ai tuoi regni, e intero
 Scenderà su'l tuo capo il mio perdono. —
 — Di perdon parli e di pietà, proruppe
 Disdegnoso l'Eroe, tu che di tutte
 Le sciagure de l'uom colpevol vivi?
 Ma stolta è l'ira: ombra tu sei di nume,
 Sol vivente in parole; ond'è, che irato
 Non ti temo, e pietoso io ti dispregio.
 Lasciami adunque a le mie cure: avranno
 Pace le genti, e non da te; nè pace
 Neghittosa e servil; di guerra stanco
 L'uom non sarà pria di saper che vuota
 Larva sei tu senza subbietto, e quale
 Or t'addimostri al guardo mio. Potessi
 Questi sordi, confitti arbori intorno
 In uomini cangiar! Vedrian qual vana.
 Risibil cosa e imbelle ombra tu sei! —
 Tacque, e torse le spalle. Un vampo d'ira
 Sali al volto del Nume; e la bollente
 Rabbia del cor tutta in un punto avria
 Fuor versata nei detti, ove non fosse
 Sopravvenuta al suo pensier la luce
 D'un prudente consiglio. A mala pena
 Ei si contenne, e gl'iracondi sguardi
 Figgendo al suol, morse le labbra, e disse:
 — Sei forte, il so; ma de la tua fortezza

La superbia è maggior, minore il senno.
 Odimi; sai, che da nemico petto
 Sorge talora util consiglio, e saggio
 Io non dirò chi lo rifiuta. Ha un segno
 Anche l'ira dei forti, e chi si ostina
 A produrla oltre inutilmente, indegne
 Sciagure ad altri, e a sè perigli ordisce.
 Or credi a me: son paventose e fiacche
 L'anime umane, e han di servir mestieri.
 Ad uom cresciuto in servitù mal giova
 Spirar liberi sensi: a sua rovina
 Va tosto incontro; perocchè di tutti
 Malnato istinto è il dominar; nè vale
 Esser libero d'altri, ove ad un tempo
 Di sè stesso è ciascun servo e tiranno.
 Però, se il ben cerchi de l'uom, nè stolta
 Ambizïon move i tuoi sensi, al mio
 Giogo abbandona i servi miei: la forza,
 Qual ch'ella sia, legge è del mondo; il resto
 Altro non è che nome vuoto e nulla! —
 Sorrideva Lucifero, e un sol detto
 Non gli fuggia. Con subito consiglio
 Pone allora il buon Dio l'aureo emisfero,
 Dal manto ampio si svolge, e, simulando
 Fra labbro e labbro un giovia! sorriso,
 Per man prende il nemico, obliquo il guarda
 Con gioconda malizia, e: — Inver, gli dice,

Vecchia golpe tu sei! Che tu mi cianci
 Con codesti tuoi fumi? A par di me
 Tu gli uomini conosci, e di sonanti
 Nomi li gonfi, sol che a Dio ribelli
 Spingan la fronte, e tu su lor ti assida!
 Giù dal volto la larva! Hai di me al pari
 Desio di regno; e, di regnar mal pago
 Sovra il trono de l'ombre, una più bella
 Sede nel mondo e maggior gloria ambisci.
 Or ben: regnar vuoi su la terra? Affido
 La terra a te. Vuoi che tremanti e prone
 Pendan le genti dal tuo labbro? il fronte
 Pieghin popoli e re sopra la polve
 Del tuo santo calzàre? Abiti e modi
 Cangia. V'è tal sovra la terra, a cui
 Nullo agguaglia in poter: brando che uccide
 È la parola sua, fulmine il guardo;
 A lui d'umani sacrifici intorno
 Vaporano gli altari; incatenato
 Ai carri suoi geme il Pensier. L'aspetto
 Di lui tu prendi, e nome e gloria e regno
 Di pontefice avrai! —

Commiserando

Scotea l'Eroe la testa, e in cotal guisa
 Con voci amare rispondea:

— Nemico

Che scenda a patti è mezzo vinto; e a patti

Non sol tu scendi, e vinto sei, ma involto
 In una cieca illusion mi desti
 Ira insieme e pietà. Quella gagliarda
 Possa d'uom, che tu vanti, io già la vidi
 Regnar nel mondo: le facean sgabello
 Le cervici dei re, luce la fiamma
 D'umane ostie brucianti; or su la terra
 La cerco invan. So che una turpe e vòta
 Larva, inutile ingombro, occupa i templi
 Di Vatican: stupida larva, il cui
 Frollo capo cadente invan protegge
 Co'l sozzo manto il precettor Loiola;
 Ma in lei, me'l credi, è da gran tempo estinto
 Il pontefice e il re! —

— V'è tal, che avviva

Anche la morte, Iddio gridò: tu puoi
 Resuscitarlo. Torneranno i tempi
 Di Gregorio e di Sisto! —

— Ai tuoi soggetti,

Se alcun pur n'hai, serba tal gloria: io sono
 La libertà. Se udir non vuoi la voce
 Del mio dispregio, a me parla siccome
 Si conviene ad un Dio: fulmina! —

Un grido

Mise il Nume a tal dir; ne l'ampio manto
 Fremeondo si chiuse, e, le beate
 Groppe al divino corridor premendo,
 Per li campi de l'aria alzossi e sparve.

Torna intanto il mattino, e un'aurea luce
 Con lo sparir del Dio penetra in mezzo
 A la densa foresta. Il luminoso
 Auspicio accolse e giubilonne in core
 Lucifero; tra' folti alberi un varco
 Esplorò disiando, e il passo stanco
 A un villaggio contenne: un mucchio informe
 Di povere capanne, una su l'altra
 Addossate su'l fianco a una montagna,
 Che di bosco e di nubi il capo ombreggia,
 E giù giù fino al mar scende e digrada.
 L'abita e còle una diversa gente,
 Varia d'usi e di lingua, a cui, nel nome
 De la croce di Cristo, una pietosa
 Missione d'apostoli e di santi
 Giogo impone di ferro e il pan contende.
 Di doppia mèsse a lor biondeggia intorno
 L'usurpata campagna; s'inghirlanda
 Di gemina vendemmia il poggio e il clivo
 Lussureggiante, e terre e mandre a gara
 Recan primizie a le lor mense. Al solco
 Durissimo fra tanto, a l'aere impura
 Suda il magro colòno; e, se la verga
 Del discreto signor non gli distende
 Le bronzee terga e lo flagella a morte,
 Bèn felice esser dee, che possa un giorno,
 Dai travagli consunto e dal digiuno,

Cader sovra l'aratro, e con le ignude
Ossa impinguar del pio padron la gleba.

Stanza ospitale il viator non chiese
A signor ben pasciuto, e non sofferse
D'aver mensa comune ad orgoglioso
Trafficator. Fra poveri pastori
Breve asilo ei cercò; si assise al desco
De la miseria; e a te, povera Sara,
Assenti l'alto aspetto e la sdegnosa
Anima e il dir che umani petti infiamma.
Schiava infelice! Era remota e angusta
Presso al torbido rio la sua capanna;
Era nero il suo volto e nero il crine,
Ma aperto e grande era il suo core, e tersa
Come raggio di Sol l'anima avea.
Fra le miserie di sua vita un giorno
Le sorrise l'amor. Furon men leste
L'opere di sua mano; impaziente,
Immemore divenne; e, sì com'era
Schiava due volte, osò levar la fronte
E agli augelli invidiar libero il volò
Fischìò sopra a le sue carni la sferza
De l'acerbo signor; percosso e vinto
Dal feroce digiuno a lei da lato,
Sotto agli occhi di lei, vittima cadde
Il giovinetto del suo cor. Qual belva
Ella ruggì; morse ruggendo i ceppi;

Avventossi d'intorno; e allor che in mesta
Calma si assise, e volse il guardo in giro,
S'avvide ognun, che a quella derelitta
Era insieme a l'amor mancato il senno.
Le consentir la libertà: più tempo
Errò, libera pazza; un dì si accorse,
Che scevra era di giogo; e se di nuovo
Co'l pianger lungo a lei fece ritorno,
Qual fido augello, la ragion smarrita,
Tosto sentì che nel suo cor deserto
Vigile e santa una memoria ardea.
Visse d'allor limosinando, e, aperta
Agl'infelici più di lei, sorrise
Come pòrto d'amor la sua capanna.
Quando giunse Lucifero, sedea
Sovra un poco di strame, appo la sponda
D'un povero lettuccio. Un fanciulletto
Pallido, emunto e con la morte in core,
Disteso, ansante ivi giacea. Poggiata
A la scura parete eravi un'arpa
Lurida tutta e con più corde infrante;
A piè del letto un lacero fardello,
Un nero tozzo, e rovesciata a terra
Una piccola brocca. Il moribondo
Mosse il languido e dolce occhio d'intorno,
E, qual chi una pietosa alma indovina,
Affisò lo stranier tacito, e il biondo

Capo crollando, le sparute e bianche
 Mani al petto portò; baciò più volte
 Un abitin che gli pendea dal collo,
 E: — Vedete, signor, disse, vedete
 Com'han ridotto un misero fanciullo! —
 E a mala pena sollevando un lembo
 De la grezza camicia, insanguinato
 Da recente flagel mostrava il petto,
 E singhiozzando ripetea: vedete!
 Mandò un grido l'Eroe; ferocemente
 Rotò il guardo la schiava: il poverino
 Mormorava piangendo:

— Eran pur belli

I monti e il cielo de la mia Cosenza!
 Ero tanto bambin, povero tanto,
 E mi pareva d'esser felice! Un giorno
 Mi diedero quell'arpa: io canticchiava
 Con gli augelli del ciel. Quando lasciai
 Il mio tugurio, luccicar su'l desco
 Vidi alquante monete: era sì allegra
 La mamma mia, ch'io le nascosi il pianto,
 Nè le volsi un saluto. Uno straniero,
 Ch'altri fanciulli al suo comando avea,
 Con sè mi prese: eravam tanti! In giro
 Strimpellando le nostre arpe si andava
 Per le città, scalzi, soletti, stanchi,
 Senza letto, nè pane, al sole, al vento

Alle piogge, alle nevi ed alla sferza
 Del rio padron, cui pareva scarso il frutto
 Di quel nostro accattar cotidiano.
 L'altrier, consunto dal continuo stento,
 Un fanciullo moriva: e tanti e tanti
 N'eran morti così! Ci amavam come
 Due fratelli infelici: eravam sempre
 L'uno accanto de l'altro. Un dì un allegro
 Ritornello io cantava; ei con le scarne
 Dita seguía su l'arpa a gran fatica
 La mia pazza canzon. Tacquero a un tratto
 Le monotone corde: il poverino
 Cadde, nè più si rialzò. Non ebbi
 Più memoria di me: fuggii la vista
 De l'odiato signor. Mi trovò il crudo
 Presso al cantuccio d'una via romita,
 Che l'amico piangea; mi picchiò tanto,
 Che mi parve morir. Questa pietosa
 Da la via mi raccolse. —

Ed additando

Quell'infelice, che gli stava a lato,
 Fra' singhiozzi tacea. Tacea pur essa
 La sventurata, e si stringea sul petto
 L'affannato fanciullo.

In su la soglia

Splende un raggio di Sol; saltella e canta
 Un'amorosa cingallegra. Al seno

Le tenui braccia il fanciullin compone,
Guarda in alto, e sorride.

— Oh! non lasciarmi,

Così fra' baci gli dicea la schiava,
Non partire sì presto! Abbandonata,
Vedi? son io; son poveretta e mesta;
Io t'amerò come una madre! —

Un balzo

Diè a tal nome il fanciullo; il moribondo
Sguardo avvivò d'un ultimo baleno,
E fieramente mormorò: — Mia madre?
M'ha venduto mia madre! —

A questa voce

Fuggì il vispo augellino, e a l'aere immenso
De l'oppresso bambin l'alma il seguía.

Tacita, con selvaggio atto, a la sponda
Del letticiòl si accovacciò la schiava;
E tutto ira e pietà fuori a l'aperto
Precipitossi il Pellegrin. Gli ferve
Sotto ai passi la terra; al mar si affida
Subitamente, e ne l'acceso petto
Le remote sospira itale sponde.



CANTO UNDECIMO.



ARGOMENTO.

Canto all'Italia: le tre civiltà; l'Alighieri; l'ultima guerra d'indipendenza; l'ossario di Solferino; il traforo del Cenisio. — Lucifero arriva; apostrofa al Po; scende in Toscana; è ricevuto nella casa d'Egeria, dove si adunano i più famosi genî dell'Arte moderna. — Le donne emancipate; il filologo Macrino; un poeta demagogo; un commentatore di Dante; Delio gazzettiere; un camaleonte onniscibile. — Il poeta Olimpio e la sua dama. — Lucifero, creduto spiritista, finge evocar l'ombra del divino Poeta; il quale fulmina sdegnosamente poeti svenevoli e atrabilari, drammaturghi da scuola e da piazza, musici intronatori ed istrioni bastardi. — Olimpio, che si offende, sfida l'Eroe a un duello; ma questi si rifiuta con parole di superbo disprezzo.



A le nevate cime
Di quest'alpe famosa io ti saluto,
Di gloria e di dolor magion sublime!
Ti veggio alfin! Qual suole
Nocchier che lungamente erra perduto
Per l'irata del mare onda funesta,
Se da lontan vede la terra e il sole,
Crede a speranza il petto,
Tale al tuo primo aspetto
Dice il mio cor: la nostra patria è questa!

Non io, perchè più terso
 S'apra il ciel su' tuoi campi e il Sol sorrida,
 D'egregie lodi accenderò il mio verso.
 Fra gl'iperborei geli
 Avvien talor che rigorosa e fida
 Splenda virtù, quando per liete rive,
 Ch'àn fragranza di piante e amor di cieli,
 Superbe e infeminite
 Volgon le umane vite
 D'ogni ardito operar pavide e schive.

Chiede animosi petti
 L'Eroe ch'io canto ed operosi ingegni,
 A cui pari in virtù fervan gli affetti.
 E tu che il doppio mare,
 Coronata sovrana, inclita regni,
 E fra il riso de l'arte e i fior t'assidi,
 L'opre gentili e le gagliarde hai care
 Così, che altera e grande
 Per quadruple ghirlande,
 Sorgi su le rovine, e il tempo sfidi.

Te di sottili e forti
 Studi educâr gli Etruschi padri, il cui
 Pronto ingegno temprâr gli Egizii accorti.
 Splendea fra le temute
 Armi e gli altari minacciosi e bui
 L'aureo foco di Vesta, e fean leggiadre
 L'ardue cure del ciel le Muse argute;
 Fin che del Tebro al lito
 Un fiero ululo udito,
 Volâro in grembo a la Cccròpea madre.

Calò dal cielo estremo
 L'augel fulvo di Giove, e le siette
 A l'audace apprestò lupa di Remo.
 Sorge Quirino; al lampo
 Del suo brando forier d'aspre vendette
 Crollano i troni; da la terra a l'etra
 A le vittorie sue piccolo è il campo;
 Mentre fra 'l suon de l'armi
 Echeggian d'Ennio i carmi,
 Di Plauto il riso e di Maron la cetra.

Chi siete voi, che a guisa
 Di affamati leoni or prorompete
 Da le nordiche selve, e, a la conquista
 Madre squarciando il petto,
 Sì fier costume d'ogni strage avete?
 Ma qual non apre ad avvenir lo sguardo,
 E de l'istante ha sol tema o diletto,
 Impallidisca e gridi
 Al suon dei matricidi
 Brandi, e vesta di lutto il cor codardo.

Cantor, che a la palestra
 De la vita allenò l'alma e l'ingegno,
 I casi ad indagar la mente ha destra;
 Spregia il parer fallace,
 Che fa pago ed esalta il vulgo indegno;
 Sol nume ha il Vero; ombre non teme; sfida
 Del presente favor l'aura fugace,
 E, profeta a le genti
 Di ragionati eventi,
 Guarda il passato e a l'avvenir le guida.

Ecco, fuggir dal truce
 Cozzo vegg'io dei sanguinosi acciari
 Faville che da poi dièr fiamma e luce:
 Arde una forte e nova
 Anima i petti; a non segnati mari
 Gonfia immenso un desio le vele industri;
 Fervon le menti e le fatiche a prova;
 A chetar l'ire orrende
 La libertà discende
 D'armi gagliarda e di commerci illustri.

Sorge a la Diva accanto
 Disdegnoso uno Spirto, a cui nell'ira
 Divien foco il pensier, fulmine il canto.
 Superba aquila al nembro
 Fida il volo, e combatte; e allor che mira
 L'etereo Sol, che d'amoroso dardo
 Punge e ravviva al vasto essere il grembo,
 Per l'aere ardente e pura
 Spaziar gode sicura,
 E nel fuoco del cielo appunta il guardo.

Egli così le inferne
 Sfere lasciando e le pugnaci erini,
 Che mortali accendean l'ire fraterne,
 E d'ombre orride e d'ossa
 Tarda e incerta facean l'orma ai destini,
 Errò, divo mendico; al ciel co' carmi
 Surse, e attinta del Ver l'aura e la possa,
 A inaspettati eventi
 Chiamò l'itale genti,
 Lor diè vita e parola e patria ed armi.

Dai maledetti avelli
 Balzan gli eroi; splendono al Sol gli acciari;
 Quei che avversi morir, sorgon fratelli:
 Arde la pugna; stride
 L'Arpia de l'Istro; dai venali altari
 L'irto Levita invan s'adopra e freme...
 Viva il Sabauo allòr; vivan le fide
 Schiere dei nostri eroi,
 Viva tu pur, che a noi
 Desti i tuoi prodi, e a noi vincesti insieme!

Dove sei tu? Non odi
 L'aura del generoso inno, che, schivo
 Di tanti ingrati, osa innalzar tue lodi?
 Leva dal tuo recente
 Sepolcro il capo, e guarda ove ancor vivo,
 Più del ricordo, è dei tuoi prodi il sangue.
 Qui pugnâr, qui morir, qui di fulgente
 Serto ornò Italia il crine,
 Qui le genti latine
 Si unîr d'un patto in su'l nemico esangue.

Mira! Un sol tempio accoglie
 L'ossa delle due genti, e a lor confuse
 Del domato stranier dormon le spoglie.
 Dormite! Una parola
 Fremono i vostri sonni; e da le chiuse
 Ombre di morte una gran luce emerge:
 Vivono al raggio d'una fiamma sola
 Le umane anime; ed una
 Morte le gente aduna,
 E ne l'onda del Ver tutte le terge.

Dormite! Al santo amplesso,
 Che in una morte e in un amor vi serra,
 Tragge Italia gli auspicî. Il brando ha cesso
 A la guaina, e cinta
 Sol di virtù suoi baluardi atterra.
 Regna Amor l'alme, Amor varca gli abissi,
 Penetra il mar: cade al suo soffio estinta
 L'ira dai petti; e, al pari
 Che nei confusi mari
 Vedi gl'istmi cader squarciati e scissi,

Cedono al nume il passo
 Le domate montagne; a lui da lato
 Scende l'italo genio. Odo il fracasso
 De le divelte rupi;
 Ruggia per li rotti antri il vento irato;
 Al martellar degl'inventati ordigni
 Tuonan l'opre pe' negri anditi cupi:
 Ecco, ne l'ardua gola
 Fischia il vapor che vola;
 Echeggian gli antri; gli ultimi macigni

Crollan; concordi e pronte
 Gridan le ciurme; il Sol s'affaccia, e cinge
 Due raggi a un tempo a due Gagliardi in fronte.
 Oh! viva! In armi avvolto
 Altri pugni e trionfi: Amor costringe
 In gara industrie il genio italo e'l franco!
 Ma qual fragor d'orridi bronzi ascolto?
 Ne la sanguinea gora
 Brenno gavazza ancora?
 Di stragi ancor non è satollo o stanco?

Cessa! Di fatuo nome
 Tal che ti aggira a l'oprar suo fa scudo,
 Pur che la man ti cacci entro le chiome,
 E al giogo ti strascini
 D'onor, di libertà, di posse ignudo.
 Speglio Italia ti sia, che la severa
 Alma composta a' liberi destini,
 Già spada, or cuore e mente
 De la latina gente,
 L'alpe dischiude, e ne la pace impera!

Mentre io canto così, fuor dal recente
 Varco de l'Alpi gloriando passa
 L'alto Amico de l'uomo, a cui ridonda
 Di lampeggianti entusiasmi il petto.
 Al meriggiar de le populee rive,
 Da secreta virtù vinto, si asside
 Là dove con selvaggio impeto corrono
 Gli eridànei cavalli, e sveglian tanta
 Pei settemplici campi eco di guerra.
 Passan su le solenni onde, equitanti
 Guerriere ombre di re; svolgesi al cielo
 L'allobrogo vessillo, e, tutte chiuse
 Ne l'acciar de l'altera indole invitta,
 Brillan di pugna le sabaude schiere.
 — Volgi, o padre Eridàn, volgi i tuoi flutti!
 A piè de la famosa alpe, che parte
 Le due genti latine, argentea e pura
 La tua gemina fonte al Sol risplende,
 E di origin comune e d'amistanze
 Ne fa sacra la terra. Ivi il fuggiasco
 Tra il fraterno furor Genio latino
 Auspicando si addusse, e custodia
 Bella e sicura una speranza in core.
 L'ombre cercò, di cheto obbligo si avvolse,
 Ma non così che al balenar del guardo
 No'l ravvisasse una gagliarda e fida
 Prole di Berengario, a cui fu grato

Di saggio culto e di pietose offerte
 L'alma allegrar de l'esule divino.
 Santo allor fu il suo scettro; ara divenne
 L'alpe ospitale, e sovra il picciol trono
 D'Ausonia il core e l'avvenir si assise.
 Volgi, o padre Eridàn, volgi i tuoi flutti!
 Ben che d'eccelsa e non ignobil fonte
 A te accorrono i fiumi; a te dan vasto
 Tributo di sonanti acque; a te, padre
 Di feconde pianure, ove nei cheti
 Argini la natia possa governi;
 Padre d'alte rovine, allor che in ira
 Terribilmente imperversando abbondi
 Fuor degli ardui ripari, e fosco, immenso
 Possiedi i campi, e sugli abissi imperi.
 Pari a te da la doppia alpe ne venne
 Di Libertà l'almo sorriso: al grido,
 Che le pedemontane aure percosse,
 Tutti echeggiâr gl'itali petti, e ad una
 Sorsero a sgominar le schiere ostili.
 Pari ai tuoi flutti è Libertà: feconda
 D'anime educatrice, ove al governo
 Sieda la Legge, e ne rattempri il corso;
 Torbida madre di rovine, quando
 Oltre ai segni prorompe, e gl'inconcussi
 Campi del Dritto pazzamente invade. —

Così dicendo il Pellegrin, la terra
 Bellicosa lasciava; e, la commossa
 Alma schiudendo a la serena luce,
 Che da l'italo ciel l'Arte diffonde,
 S'avviava colà dove tra' fiori
 Gareggian di beltà le Grazie etrusche.

Ben avverso alle Grazie e al Bello in ira
 Vive, Italia, colui che, su l'ingorde
 Arche seduto, in tuon lugubre intuona
 L'epicedio de l'Arte! Ignaro, al certo,
 Fra la plebe ei si aggira, e mai non pose
 L'orma su queste etrusche inclite rive,
 Dove tanto su l'Arno arde e sfavilla
 Glorioso splendor, qual mai non ebbe
 Ne le trascorse età. Quante su l'orlo
 D'un angusto, ritondo orcio, che abbonda
 Al sol d'agosto il liquefatto miele,
 Con smemorato ardir giran le mosche;
 E altre ronzan d'intorno impazienti
 Del ghiotto cibo, altre sparute e gravi
 Strascinan le inveschiate ali pe'l vase;
 Tanti, e con simil ressa, a l'Arno in giro
 Stanno gl'itali genî; e qual più vivo
 Del toscano Ippocrene il fonte attinge,
 Quel sentirà qual siero entro ogni vena
 Scorrere il sangue, e tramutata in latte

Dolce fluir del fegato la bile.
 O arèopago de la patria, o illustri
 Apostoli de l'Arte, io vi saluto;
 E tu accogli il mio culto e il canto mio,
 Città sacra del fior! Chè se ancor vive
 Entro a l'itale carte un qualche suono
 De la celeste melodia, che corre
 Spontanea al labbro de le tue fanciulle;
 E s'han grido finor le vereconde
 Muse d'Italia, a te dobbiamo il vanto,
 A te il pregio, a te il nome. Aspre e robuste
 Proli, de l'opre e de le pugne avvezze,
 S'abbian Adige e Po; s'abbiano industri
 Colòni e pingui campi ed auree mèssi
 Le contumaci al culto arduo del bello
 Sicule piagge, ed a l'ignobil remo
 Sudi il Ligure audace: a voi, d'Etruria
 Morbidissimi figli, unico vanto
 Sia la storia dei padri, e pregio intatto
 La lingua! A noi diseredati ed orbi,
 A cui nascendo non ombrò le fasce
 La gran torre di Giotto, a noi, se prude
 Alcun genio villano entro al cervello,
 Altra via non rimane, altra salute,
 Che mendicar dietro al vostr'uscio il tozzo
 De le vostre merende e qualche cencio
 De la vostra di frange auree guernita

Ducal librèa. Qual poverame abietto,
 Che per entro a l'altrui vigna, tremante
 Dopò il ricolto a raspollar sen viène,
 Noi veniamo tra voi, nudi e digiuni,
 Cui l'avara fortuna ibrida e grezza
 Assenti a mala pena la parola,
 Duro e barbaro gergo, atto a fatica
 A dir del male ed a non esser muti.

Ma qual prima dirò, qual dirò poi
 Dei luminari, ond' ha corona e luce
 Il sacro italo ciel? Seduti in giro
 Nel tempio accolti d'una Grazia etrusca,
 Come in magico specchio, ecco, me l'offrè
 La mia povera Musa, a cui vien dato
 Varcar la soglia del gentil recinto.
 E qual solerte domator, che spieghi
 De le belve guardate entro a' serragli
 La specie varia e 'l soggiogato istinto
 E i costumi e le patrie: a bocca aperta
 Stan gli attoniti astanti; in simil guisa
 Dirò dei genî, ivi in gran folla accolti,
 Le fogge, il favellar, gli atti, la fama.

Splende fra le notturne ombre l'augusta
 Magion sacra a le muse; e avviluppata
 Negli ampî giri de le sue pellicce
 Siede l'inclita Egeria, ella, a cui danno
 Equivoca canizie e senno arguto

Le gazzette e la cipria. Ebbe un dì care
 Le colombe di Pafo, e la furtiva
 Ombra dei mirti e il sacro Erice tenne,
 Finchè piacque a Dìona; or de le austere
 Opre di Palla si compiace, e amica
 Spira gli auspicî ai non vulgari ingegni.
 Tien cospicuo al suo fianco il loco primo
 L'Eroe ch'io canto. A mortal petto ignoti
 Erano i casi suoi; bizzarre e strane
 Favole il rivestian: dicean, che avesse
 Con sotterranei spirti intelligenza,
 E che al suon de la sua voce non fosse
 Ombra antica di sofo o di poeta,
 Che dal ciel non escisse o dagli elisi
 A picchiar le vocali assi e l'arcane
 Magiche tavolette, e dar responsi
 Chiari e veraci agli ammirati astanti.
 Pavide e curiose a lui d'intorno
 S'affollano le dame; e tu superba
 De l'altera parola anche ne andasti,
 Pallida Elëonora, a cui non uno
 Dei gelosi misteri Iside asconde;
 E voi pur del gentil sesso custodi,
 Antigone e Sofia, che, a le tiranne
 Vellèità d'un ispido marito
 Rubellando la fronte, al dispregiato
 Talamo nuzial non inchinaste

L'altero grembo al solo Ver dischiuso.
 — E che? l'ultima grida; a noi sul volto
 Si chiuderanno ancor l'aule di Temi?
 Sul nostro crin splendor non dee giammai
 L'inclita bacca dottorale? Giù alfine,
 Giù alfin la benda obbrobriosa e nera,
 Cui di pudor mal diede pregio e nome
 L'astuta crudeltà del sesso ostile.
 Nostra è l'età, nostra la terra, è nostro
 L'avvenire dei fati! Al cesto, al corso,
 A la lotta alleniam le membra ignude:
 Solo è libero il forte. Altra il sen porga
 A l'esoso lattante, e il tergo inchini
 Al feroce baston del suo tiranno:
 Madre sarà di servi. A noi, del mondo
 Parte migliore, opra miglior si addice:
 Femmina è la virtù, femmine sono
 A par de la beltà l'arti e le musel —
 Tacque, e fèr plauso ai generosi accenti
 Le dame tutte e i cavalier. Tu solo,
 Pensieroso Macrin, dal cor profondo
 Un sospiro traesti, e, la sparuta
 Faccia e i miopi volgendo occhi, guerniti
 Di doppie lènti, a la soffitta avversa
 Il ciel cercasti, e ti piombò su 'l petto
 Tutta la gran pietà d'esser marito.
 Degli aurei mòdi del toscan sermone

Gran maestro è Macrin: spruzzato il fronte
 De le linfe de l'Arno in San Giovanni,
 Tutti ei conserva ne la ferrea mente
 Gl'invidiati lepori, e non soltanto
 L'arguto frizzo e la condita burla,
 Che scoppietta su'l labbro a la rubesta
 Ciana camaldolese e l'aureo favo,
 Che amor porge furtivo a l'improvviso
 Stornellar degli amanti; anche le viete
 Venustà di Cavalca e di Guittone
 Con lungo studio egli pilucca e serba.
 Tal l'industrie formica al sole estivo,
 Trattati per lungo tramite, ripone
 Nel ben cavato asil bricioli e miche
 Con previdente ingegno, paürosa
 De l'inope vecchiezza; o tal nei sordi
 Scrigni rammassa il trepidante avaro
 Non pure ampio tesor d'oro e di gemme,
 Ma di rotti serrami irrugginiti
 E di chiovi e di cenci e di ciabatte
 Nel cupo cassetton gran copia asconde.
 Di simile ricchezza adorno e pago
 Va per le vie Macrin, lungo, diritto
 Qual sciorinata al sole entro la madia
 Ben tagliata lasagna; ed ai trofei,
 Che a lui su'l crin l'astuta moglie appende,
 La gloria aggiunge d'emendati testi,

Di compilate mòli e di comentì:
 Filologico mostro, al qual s'inchina
 Non sol l'ingenuo scolaretto, a cui
 Imprime nel seder tropi e figure
 Con la sferza eloquente il pedagogo,
 Ma quanti son da Susa a Lilibeo
 De l'italo sermon cultori e amici.

Ma chi è colui che truculento e instabile
 Or da l'un fianco ed or da l'altro volgesi,
 E scuote il capo ed agita la zazzera,
 È in cambio di parlar gestisce ed ulula?
 Demagogo e poeta ei temprà il filo
 De la republicanà ira a la cote
 De l'appetito, e il giambo archilochèo
 Spilla al vinifluo doglio, unico olimpo,
 Da cui la sua spennata aquila avventa
 I fulmini de l'estro. A lui da lato
 Nel seggiolon che di sè stesso inzeppa
 Posa Moron: rubizza e pettoruta
 Mole, a cui da l'aprico orbe del viso
 Raggia il fulgor di un cartellon francese.
 Al picciol fronte, ai cheti atti, al sereno
 Riso, al voluttuoso occhio natante
 Tra il vino e il sonno, tra il demonio e Dio,
 Frate il diresti, e forse il fu. Qual suole
 Al tronco d'un'altra arbore, o ai fianchi
 D'un illustre castello arrampicarsi

Co' torti rami la paffuta zucca;
 Fatta superba de l'aggiunta altezza
 Gl'indiscreti rigogli intorno spande,
 E, guardando le magre erbe da l'alto,
 Scorda l'umil radice e al Sol rosseggia;
 Tal di Dante a la vasta ombra seduto
 Sua fama impingua il chiosator Morone,
 E la frase imbroccando e il verbo e il nome
 Del poema divin, lancia d'intorno
 Tal furia di comentì e di saliva,
 Che scrocca il plauso al sonnacchioso astante.

Nè te lascia la Musa, o multiforme
 Delio, a cui da le labbra, ampia e diversa
 Copia di celie e di saver discorre.
 Vedilo: come a l'agitar del vaglio
 Va saltando qua e là l'arido cece,
 Così da la balzana indole spinto
 Tra la folla ei s'aggira, e quindi e quinci
 Motti e sogghigni ed aforismi avventa.
 Smettete, o voi che sovra illustri carte
 Vi state a logorar l'ingegno e il tempo,
 Perchè a l'arte natia decoro alcuno
 E al viver vostro un qualche onor mai vegna:
 Così agli astri non vassil A voi maestro,
 A voi specchio costui, che la mordace
 Alma e il saper ne le gazzette attinto
 Rivende a le gazzette un tanto il braccio.

Inchinatevi a lui! Non che a sè stesso,
 Gloria perenne a chi gli par procaccia:
 Oracolo solenne, al cui responso
 La dotta greggia de le vie s'inchina;
 Ampia ruota che gira, e stride, e schiaccia
 Le perle a terra, e lancia a l'aria il fango.
 Ungete, ingegni sconsigliati, ungete
 Le carrucole a lui: propizio nume
 Ei sorride a chi l'unge. Opra è da stolti
 Venir seco a tenzon; più stolta impresa
 Ai dardi di costui non dar più ascolto,
 Che dar si soglia a le zanzare estive:
 Son mortali i suoi dardi! E tu il sapesti,
 Tu, più ch'altri, il sapesti, o amato capo
 Di Dall'Ongaro mio! Nè ti fu scusa
 L'anima intemerata e il pronto ingegno,
 A cui tutte arridean le grazie amiche,
 Nè la virtù di peregrini affanni
 Saldamente sofferti e la tranquilla
 Custoditrice d'onorati petti
 Candida povertà e il crin canuto!
 Ben di fallace illusion maestra
 Ti fu la sconsigliata Arte, se ardía
 Nei lunghi giorni de l'oscuro esiglio
 Persüaderti una speranza, e al foco
 Degl'itali trionfi accender tanta
 Giovinezza di carmi entro al tuo petto;

Nè ti dicea, che di venali incensi,
 Non d'ingenua virtù, non d'animosi
 Spregi usar dee chi vuol propizio il mondo!
 Però a l'assiduo flagellar di amari
 Scherni cadevi; e se a l'ingegno invitto
 L'attico riso concedean le Muse
 Fino a l'ultimo istante, ingorde arpíe
 Ir vedesti e redir sul tuo morente
 Capo, e la gloria insidiarti e il pane
 Dei cari orfani tuoi! Su la tua fossa
 La derelitta famigliola or piange
 Miseramente, nè le vien conforto
 Dal tardo onor che al nome tuo si rende.

Or tu da quel romito angolo oscuro,
 Gangetico Assalonne, esci, e la tua
 Patetica parola ai salutari
 Sbadigli i labbri e gli occhi al sonno inviti.
 Dal curioso sguardo dei profani
 Un umile pudor forse t'esclude?
 Virtù di debolette alme è il pudore,
 E non solito a te. Nè, se arruffata
 Su le groppe rachitiche ti ondeggia
 La popolosa zazzera, nemica
 Di baveri non unti e di severi
 Pettini; o a mala pena entro al rapato
 Abito puèril movesi il petto
 Stento e gli attratti gomiti, indulgente

Men ti sarà chi l'alte doti apprezza
 E de l'oppio e di te. Proprio da sciocchi
 È il dar fede al parer: tal, che a l'aspetto
 Sembra leone, asino è all'opre, e tanti,
 Che l'improvvido volgo aquile estima,
 Son, se provano il vol, men che tacchini.
 Qui non regna la plebe; e qual tu sei,
 Quel che vali e che puoi san tutti a prova.
 Quanti mai sparge rami a l'aria immensa
 De l'umano saper l'arbore augusta
 Tutti hai tu ne la mente: arca infinita,
 In cui, ridotta in pillole e in pasticche,
 La densa folla de l'idee si pigia.
 Terra e gente non è specie o favella,
 Che arcani abbia per te, cosmopolita
 Camaleönte, che, di tutti a un tempo
 Ritenendo, esser puoi tutti e nessuno.
 Ed ecco, or con meschina ala ti aggiri
 Carezzevole intorno, or con obliquo
 Serpeggiamento insinüar ti piaci
 Entro a'facili cori il tuo veleno;
 Or con voce melliflua a le tue reti,
 Erudita civetta, i merli attiri,
 Or, mutato ad un punto in cinguettiera
 Gazza, i nomi più vili a l'aura canti.
 Tu, Catone d'un dì, spregiar sai l'oro
 Con tragico cipiglio, e tu con furba

Docilità di vertebra e d'ingegno
 L'altrui scale affatichi e l'altrui tasche;
 Oggi con infantil garbo a l'orecchio
 D'un'aërea beltà beli il sonetto
 Sentimental, doman, fatto più saggio,
 Entro uno scrigno d'òr fabbrichi il nido.
 Ma chi tutte può dir le peregrine
 Doti, per cui, Proteo novel, tu cangi
 Co'l mutar d'ogni dì forme e colori?
 Chi l'operosa, infaticabil fonte,
 Per cui, senza invocar madre Lucina,
 Puërpera ogni dì s'alza la tua
 Diabetica Musa? Alcun per fermo
 Dir non saprà, ben che sia noto a tutti.
 Sorgi adunque, e t'appressa; e s'alcun mai,
 Dal serpeggiante tuo venire illuso,
 Oserà alzar, per calpestarti, il piede,
 Lascial, dirò volgendo il guardo altrove,
 Benchè sia serpe al cor, donnola è al dente.
 Ma son costor le stelle tutte e i Soli,
 Che ad onor de lo strano Ospite accolse
 Dentro al suo tempio la gentil Carite?
 Così non piaccia al dio, che l'arte e il nome
 D'Ausonia ha in cura! Fra cotanta luce
 Non splende Olimpio ancor, colui non splende,
 Che, la fiera spregiando arte dei padri
 Che tutta chiusa nel vergineo peplo

Rigida custodía l'are di Vesta,
 Una discinta Maddalena adduce
 A susurrar detti svogliati e strani
 Per le tiepide alcove, o a tesser balli
 Vertiginosi fra le nubi, e un'onda
 Versar quinci di nenie e di sbadigli
 Sopra a le folleggianti anime umane.
 Ecco, ei viene, ei risplende. Altero e bello
 Ne la modestia sua con misurato
 Passo s'inoltra; e, benchè svelto e lieve
 Scivoli sovra i piè, pur non sostenne
 L'arguto calzolar, ch'ei non proceda
 Senza un qualche rumor; però ch'ei volle
 Sotto al tornito stivaletto, a cui
 Ròdope stessa invidierebbe, un nido
 Porre di crepitanti e scricchiolanti
 Genî, che possan dire anco ai lontani:
 Ecco il nume, adorate! In simil guisa
 Da l'Olimpo al boscoso Ida venfa
 Il saturnio signor, quando a l'incontro
 Dolce ridente gli schiudea le braccia
 La placata consorte, e sotto al passo
 Gli stridean le selvagge aquile e il fascio
 Dei serpeggianti folgori. A la soglia
 Fermasi un tratto; la sottil mazzetta
 Palleggia, ed il sereno occhio d'intorno
 Muove in cerca di lei, vergine o sposa,

Donna o dea, ch'ai suoi lauri un qualche intrecci
 Gentil fior di pensiero, e stilli unguenti
 Sopra le nevi del ben culto crine.
 Bice è là, che l'attende: ecco, si spicca
 Dal picciol crocchio de le sue compagne,
 E gli muove d'incontro e gli confida
 Nel morbido candor del niveo guanto
 La voluttà d'una manina ignuda.
 O felice costei tre volte e quattro,
 Che con l'aëreo balenar d'un casto
 Languidissimo sguardo, o co'l profumo
 D'un sospir ventilato in su la cima
 Del piumato ventaglio apresi il varco,
 Non agevole invero, ai luminosi
 Estri di tanto vate! Oh! lei felice
 E invidiata a buon dritto! Inutil pompa
 D'ottuse forme e di bustin ricolmo
 Ella, è ver, non ostenta: ignobil dote
 Di vulgare beltà sien le ritonde
 Polpe e l'adipe osceno, irriguo ai salsi
 Sudori, e immane, o Dio, carcer de l'alma.
 Ricchezza unica a lei sia la divina
 Trasparenza del corpo e i delicati
 Qual fil di gelsomino arti e il languente
 Collo e le braccia cascanti. Qual face
 Chiusa dentro a diafani alabastri,
 L'alma in lei splende; e simile a canora

Che si pasce di brine aurea cicada,
 Le vaporose fantasie deliba,
 Che dal plettrò gemmato ad ora ad ora
 Mollemente deriva il suo poeta,
 Poeta a un tempo e cavalier. Sui molli
 Tappeti, ai piedi de la sua regina,
 Spesso ei numera in pianto i suoi pietosi
 Nunzî di poesia primi vagiti
 E i suoi gesti e i suoi cenni, unica scola
 Ai protervi nepoti. Ella, commossa
 Da l'ardor dei civili estri, i socchiusi
 Occhi gli volge; e se ne le divine
 Estasi le sottili in su la fronte
 Labbra gli posa, e di cinabro tinto
 Cader si lascia un indelebil bacio,
 Dilungate di là, Momi impudenti
 Dai mordaci sarcasmi, e non osate
 Dar condito di burle al vulgo iniquo
 Il mister di quei petti: a completarsi
 Tendon l'alme per fato; e chi no'l crede
 Ne dimandi a Platon!

Ma oscuro e muto
 Sui soffici divani a poltrir forse
 Venne il divo cantor? Tolgalo il casto
 Senno di lei, che è sol suo studio e vantol
 Ai secreti colloquî, ai vaporosi
 Veleggiamenti dei verginei ingegni

Serban le Grazie altr'ore: aman gli opachi
 Vetri le Grazie e le socchiusse imposte,
 Da cui, non dispregiato ospite, il solo
 Profumo entri dei fiori, e a cui dan velo
 Con fantastici giri i rampicanti
 Convolvoli azzurrini e l'ampie tende
 Non indocili a l'aure. Ora è codesta
 Di saëttar co' gloriosi raggi
 Gli sparsi in quella sala astri minori;
 Ora è d'aprir con l'armonia dei versi
 La rigid'alma del più rio marito.

Come soglion d'intorno a un'iridata
 Bolla, che con sottil fiato da l'alto
 Del suo balcone il fanciullino espresse,
 Correre ed affollarsi e spiccar salti
 Gl'irrequieti monelli; e mentre incerta
 Pende quella su l'aëre, e al Sol si pinge
 Di tremuli colori, impazienti
 Lanciano i berrettini, e fanno a gara
 A chi primo l'aggiunga; in simil guisa
 Corsero tutte, e s'attruppâr d'intorno
 Al tonante cantor damine e spose.
 Ecco, egli accenna, ei legge; attenti, udite:
 — Egli ed ella eran due! Qual fulminato
 Arcangelo superbo, orribilmente
 Muggiava per la torva aere sanguigna
 Un moribondo temporal. Dai mesti

Pertugi de la terra ad uno ad uno,
 Siccome frati ch'escon salmeggiando
 Da le pallide celle, usciano i funghi
 Annusando l'autunno; e, co'l volubile
 Mappamondo a le spalle, in simiglianza
 Di pellegrini piccioletti Atlanti,
 Le bavose lumache ardiàn mostrarsi
 Säettando la corna. Essi eran soli!
 Eran soli a mirar le rubiconde
 Agonie d'un tramonto. A passi lenti,
 Per la morte del Sol vestita a bruno
 La sonnambula Notte discendea
 Pe' gradini de l'etra, e mille e mille
 Angeletti lumaj davan la luce
 Ai fanali del ciel. Sotto i giganti
 Rami d'un eucalipto, immenso figlio
 De l'australiche selve, in su le barbe
 Dei vellutati muschi e dei licheni
 La giovinetta si assidea, struggendo
 Le delicate fibre e gli otricelli
 Del monocotilèdone embrione
 D'una dioica pandanèa. Le braccia
 Distese Arrigo, sospirò, fu sua!
 O poverella ardità, o mendicante
 Regina, o musa mia, sorgi dai tuoi
 Papaverici sonni, e dimmi quanta
 Febbre di voluttà bruciava i petti

Di quei lieti accoppiati, e i lampi e i tuoni
 Dei sorrisi e dei baci e la battaglia
 Degli eccitati muscoli! —

Un solenne

Scoppio di plausi e di femminee voci
 L'aurea sala echeggiò; dal sonno scosso
 Moron sorge, ed applaude; altri in disparte
 Con la bile sul labbro e il guardo a sgheambo
 Dà il galoppo a l'invidia; il naso arriccìa,
 E fa il greppo Macrin; pago e beato
 L'apollineo sudor terge, e carezza
 Gli attorti baffi il morbido poeta;
 E, sprofondato ne la sua poltrona,
 Scrollando il capo il Pellegrin sorride.
 Mosso poi da un mordace estro di sdegno,
 In piè levossi, ed esclamò: — La voce
 Degli spiriti or s'oda; a me gli usati
 Alfabetici segni e le canore
 Assi da cui, se tanto pur siam degni,
 Del gran padre Alighier gli accenti udremo. —
 Disse, e al cenno d'Egeria una ritonda
 Tavola fu recata, a cui dei quattro
 Ben atti piedi, che le fan sostegno,
 Uno ha tanta virtù, che al flusso occulto
 Dei magnetici spirti agile e destro,
 Più del pensier degli ammirati astanti,
 Scerne le note, ed il responso appresta.

La mirò, la tastò con le gagliarde
 Nocche l'Eroe da tutte parti, e quando
 L'ebbe assettata su le cifre, entrambe
 Vi sovrappose con mirabil rito
 Le aperte palmè, e simulando un senso
 Di riverenza e di paura in volto,
 Vi fisse il guardo, ed invocò. Già scricchiola
 Il fatidico legno; un dopo a l'altro
 S'odon tre picchi; come Tiade invasa
 Da la furia del nume, or quinci or quindi
 Il sonnambulo piè lancia in volta,
 Nota i segni soggetti, e sbalza e sguiscia
 Ratto così, ch'occhio o pensier no'l segue.
 Tace alfine, e s'arresta; attenti, immoti
 Pendon tutti d'intorno; ecco il responso:

— Chi da le sfere luminose, ov'io
 Libero spirito in grembo al Ver mi eterno,
 Mi richiama al fatal lido natfo?

Ben giunse a me nel mio loco superno
 D'Ausonia il grido e il rimbombar de l'armi,
 Per cui perfetto il pensier mio discerno.

Levai sdegnoso dai funerei marmi
 L'onorato mio capo, e a le pugnanti
 Schiere in mezzo piombai co'l brando e i carmi.

Oltre l'alpi esulâr monche e tremanti
 Le teutoniche belve, e il profetato
 Veltro regnò su' ceppi e i troni infranti.

Entro a l'are venali imprigionato
 Urla fra tanto il traditor Giudeo,
 Che a' danni nostri ed a l'insidie è nato;

Ma a l'onte occulte e al macchinar suo reo
 Splender più bello e star più saldo io miro
 Solo un vessil da Susa a Lilibeo.

Pur, se a l'itale muse il guardo io giro,
 Tanta di lor m'assale ira e vergogna,
 Che in volto avvampo, e dentro al cor sospiro.

Qual mendica erra; qual vaneggia e sogna;
 E qual de l'Istro o de la Senna impura
 L'onda attinge, e le sue membra svergogna;

E mentre una s'insozza e si snatura,
 L'altra oziando sbadiglia; onde ai lor danni
 Stride lo scherno, e il freddo oblio congiura.

Or leva, o genio mio, leva i tuoi vanni,
 E tal su 'l capo lor fulmina un telo,
 Che la memoria sua viva negli anni.

Mostro vien fuor da l'iperboreo gelo,
 Che la diva stuprando Arte dei suoni
 D'orrido strepitio streper fa il cielo;

E strepitando in strepitosi tuoni
Strepita sì, che a nostre orecchie offese
Sembran dolci armonie bombe e cannoni.

Già si affaccia, già invade il bel paese:
Fuggon le Grazie; e n'han dal ciel spavento
L'angelo di Catania e il Pesarese;

Ma chi il senso de l'Arte in petto ha spento
E ferrea l'alma e assai più ferrei orecchi
Catechizza le turbe al gran portento.

O tu, se il genio tuo mai non invecchi,
Vivo onor di Busseto, a l'empie grida
Piegherai l'alma, e fia che in lui ti specchi?

Sorgi; a l'antica melodia confida
Gli estri, ond' uomini e tempi animi e crei,
E lascia i dotti ragli al nuovo Mida!

Nè fia che in voi non vibri i dardi miei,
O de l'onnipossente Arte dei carmi
Sacerdoti non già, ma Farisei.

Sento tra una venal turba chiamarmi
Chi d'alma vuoto e d'onestà digiuno
Libertà grida, e il vulgo aizza all'armi;

E chi in aspetto di plebeo tribuno
Giambi saetta avvelenati e cupi,
E fuor di sè non trova onesto alcuno:

Idrofobo cantor, vate da lupi,
Che di fiele bríaco e di lièò,
Tien che al mio lato il miglior posto occùpi.

E veggio lo svenevol cicisbèò,
Che, d'ingegno ventoso e di cor frollo,
Gratta la cetra in suon di piagnistèò;

E, incipriato le chiome e torto il collo,
Co'l ciglio imbambolato e il guardo losco,
Va a confettar gli stronzoli d'Apollo.

E tu chi sei, che chiudi il viso fosco
Ne la larva di Plauto, e stenti e sudi
A condir vuote ciance in sermon toscò?

Ben altri stenti omai, ben altri studi
Chiede Talía, che infarcir motti e scede
Sceveri di senso e di pudore ignudi.

Più d'una gazza razzola al tuo piede,
E manda il nome tuo da Battro a Tule,
Te proclamando di Goldon l'erede:

Gracchiano al vento come immonde sule,
Che di grida scomposte il ciel fan sordo,
Se han pinzo il ventre e molle il gorgozzule;

E tu di lauri e di nastrini ingordo,
Qual verme che si pasce in suo pattume,
Tanto sei fatto omai cieco e balordo,

Che ancor bianca la voce e il mento implume,
Piantando il pedagogo a mezza via,
T'alzi a maestro di civil costume.

Torna, o stolto fanciullo, al *quare* e al *quia*,
E, se granel di sale anco ti resta,
Pulisci il socco, e rendilo a Talía.

V'è chi avendo di liti un guazzo in testa,
E faría meglio a strombazzar pe' trivi,
Calza il coturno, e le ribalte infesta.

Strillan le maghe; corre il sangue a rivi;
Surgon spettri e vampiri; urlano i morti;
Vivi i fantasmi son, fantasmi i vivi.

Pugne, stragi, rapine, incendi, aborti,
Suon di catene, parricidî, incesti,
Orgie d'alme e di carni e fusi torti,

I reconditi intingoli son questi,
Per cui Melpomenèa briaca e pazza
Fa che gli spettator rimangan desti.

O di zebe e di buoi stupida razza,
Se pur fra tante teste avvi un cervello,
Quel beccaiò urlator cacciate in piazza!

Chè s'ei dona al suo genio altro rovello,
Per far la scena a voi stessi più viva,
Al collo vostro appunterà il coltello!

E tu d'irti istrioni orda cattiva,
Che vendi e insozzi il sofoclèò coturno,
E vai d'oro superba e d'onor priva,

Smetti il traffico vil, per cui l'eburno
Trono de l'Arte e i sacrosanti altari
Covo son fatti a fornigar diurno.

Varcan per opra tua montagne e mari
Le più turpi di Gallia ibride Muse,
Che lor facil beltà dan per danari;

E involgendo la colpa in auree scuse,
Coronando di fior chimere e mostri,
Scroccan l'applauso de le turbe illuse.

Stolte! nè san, che da quei sozzi inchiostri
Spandesi intòrno sì mortal mefite,
Ch'alma e braccio prostrando ai figli nostri,
Li farà indegni de le glorie avite! —

Tal suonava il responso. Impallidiro
Donne e poeti, e si guardâr negli occhi
Irrequieti, silenti. Arse di sdegno
L'altera alma d'Egeria; arse pur ella
La florivola Bice, a cui la punta
De la mal tollerata ira risvegliò
Le isteriche trambasce e involò i sensi;
Arser su tutte inviperite e fiere

Antigone e Sofia, coppia gemella
 D'emancipate amazzoni. Ribolle
 Ne le lor vene il maschio sangue; in fronte
 De l'audace Stranier figgon gli sguardi
 Sinistramente; e certo avrian quel giorno
 D'un gran fatto illustrato il nome oscuro,
 Ove Olimpio non era: ei le contenne
 Subitamente, e con gentile e ardito
 Piglio di paladino: A me si addice
 La vendetta, esclamò. Vorse lo sguardo,
 Così dicendo al Pellegrin, che muto
 Fra cotanto armeggiar d'ire e di accenti
 Del suo fiero sermon godeasi il frutto.
 Poi replicò: — Lo spirto e la parola
 De l'Alighier qui non si udì: mentite
 Voci dal labbro di costui dettava
 La rea calunnia ed il livor codardo! —

Balzò a quel dir l'Eroe. Pari a ringhioso
 Stuol di mastini, che, a un rumor lontano
 Desti tutti in un punto a la tard'ora,
 Uggiolando prorompono a la siepe
 Del custodito pecoril: l'un l'altro
 S'aizzano co'l grido, e, a lo sbarrato
 Limitare avventandosi co' morsi,
 Raspano il suol rabbiosamente; allora
 Ch'odono del pastor la voce e il passo
 Si ramansano a un tratto; penzoloni

Gittan la coda, spianano le orecchie,
 E muti, muti acquattansi; in tal guisa
 Al sorger de l'Eroe tacque l'impronto
 Bisbigliar degli astanti; e con furtivo
 Pavido sguardo e con moto conforme
 I suoi sguardi, i suoi moti ognun seguia.
 Ei favellò:

— Qual che tu sii, nè al certo
 D'infamia o loda il nome tuo fia degno,
 Stolte parole or proferisti. Hai vòta
 Alma e cervel gonfio di fiabe, ed altro
 Che inutil fiato il labbro tuo non mette.
 Di mutue lodi e di vulgari incensi
 Pago tu vivi, e teco il gregge: ingrato
 Però il vero a te suona, a te che l'arte
 E la natura e te stesso mentisci! —
 Non si contenne a tal parlar superbo
 L'offesa alma d'Olimpio, e: — Il nome mio,
 Gridò, il saprai, ma con la spada in pugno,
 S'hai fermo il core, e cavalier tu sei! —
 Disse, e come a la cheta ora del vespro,
 Se a'bruni aranci del giardin, da cui
 Pendon purpurei ed odorati i pomi,
 Cantarellando una canzon t'appressi,
 Odi tosto un frusciar d'ali e un pispiglio
 Di furbi passerelli a fuggir lesti;
 Così d'Olimpio al favellar si sveglia

Sordo intorno un susurro: e chi gli audaci;
 Sensi condanna; chi l'ardir ne loda;
 Chi la gagliarda valentia n'esalta;
 E ognun gode in cor suo, che il novo evento
 Nova materia a favellar gli appresti.
 Tu sola dal profondo animo gemi,
 O diafana Bice, e a lui d'intorno
 Trepidante ti serri, e invan ti adopri
 Dal destinato petto a svolger l'ira.
 In sua tranquilla maestà spartana
 Ei si parte da te, ma non sì lesto
 Da non udir queste parole acerbe
 Che gli gitta l'Eroe:

— Gonfia a tua posta

Di sonanti minacce il dir tuo folle,
 O menestrello paladin: non uno,
 Ch'abbia intera la mente e sano il core,
 Dirà men vero il mio parlar; t'indossa,
 Se pur lo vuoi, maglia e lorica, e al filo
 D'un sordo acciar la tua ragion commetti,
 Ragion degna di ferro; io, finchè splenda
 Agli occhi il Sole e a questa mente il Vero,
 Ragiono e vinco, e i pari tuoi disprezzo! —



CANTO DUODECIMO.



ARGOMENTO.

Lucifero giunge in Roma. — La breccia di Porta Pia. — La festa del Colossè; durante la quale ascolta l'Eroe alcune voci misteriose. — Voce di Ebrei. — Voce di Numi. — Voce di Sacerdoti. — Voce di Santi. — Voce di Diavoli. — Voce del Tevere. — Voce della Savoia. — Voce della Corsica. — Voce dell'Istria. — Voce di popoli slavi. — Voce della Germania. — Spavento dei beati alla nuova che Lucifero è in Roma. — Santa Caterina da Siena, rimproverandoli acerbamente, si offre di scendere in terra e di piegare con la sua eloquenza il nemico. — Iddio, benchè dubbioso del buon successo, glielo accorda; e, mentre ella si dispone a partire, Santa Teresa dà scandaloso spettacolo della sua pazzia.



D OICHÈ avvolse così d'alti dispregi
Le parole d'Olimpio e il reo costume,
Che risibil comporta il secol nostro,
L'auree sale d'Egeria e le tranquille
Sedi d'Etruria abbandonò l'Eroe;
E a te si volse, o del suo cor supremo
Desiro e dei suoi passi ultimo segno,
Tiberina città, che tutta chiudi
Del popolo latin l'anima e 'l fato.

Date querce ed allori a le recenti
 Brece di Porta Pia, date corone
 Al Sabauo Monarca, itale genti;
 E, custode di lor l'inno risuone,
 Che dièr braccia e pensieri
 E la vita al grand'uopo! Are son fatti
 Li trafficati e neri
 Templi dei dieci colli,
 Cui geme al piè, d'onta e di rabbia tinto,
 Chi al ciel serva la terra, e a la codarda
 Fede contenne il Pensier divo avvinto.

Saldo negli anni, occulto
 Ne l'ombra e tutto cinto
 D'armi e d'insidie, il piè dentro al profondo
 Petto d'Adamo, il capo agli astri, il grido
 Ai poli, eterno si tenea l'infido
 Pescator Galilèo reggere il mondo.
 Ma come avvien, che, rósa
 Dai secoli e dal mare, entro il mar crolla
 A nuovo urto di turbo ispida rupe,
 Che negra e minacciosa,
 Riprodotta da l'onda, al navigante
 Pendea su 'l capo, e gli oscurava il core;
 Tal, pugnato dagli anni e più da questo
 Eterno flutto del Pensier, che invade
 Ogni creata cosa,

Trema, balena e cade
 Il doppio soglio a Libertà funesto.

Dei primi onori il vanto
 Miete al certo colui, che primo accoglie
 Arduo pensier ne l'alma, e chi l'ignudo
 Pensier ne la feconda opra traduce.
 Dai domestici affetti e da le braccia
 D'ogni più cara illusion si scioglie;
 E oltre ad uso mortal guardando in faccia
 Ad inaccessi Veri,
 Sordo dei figli e de la sposa al pianto,
 Là sè stesso periglia ove più crudo
 Ferve il conflitto; e a recar vita e luce
 Corre colà, colà vince e procombe,
 Dove più ferrei e neri
 Pugnan fantasmi, e più la notte incombe.

Però, sola e più degna
 Eternità che al gener nostro assente
 La fatale Natura, a noi nel petto
 Vivrete eternamente,
 Quantunque siete, o eroi
 De l'umano pensier; sia che mutando
 La molle cetra in brando,
 O in viva fiamma di Sofia l'acume,
 O in fulmine la voce,

Nel più chiuso del cor portaste oltraggio
 A questa vaticana Idra feroce,
 Cui non giovò dar vostre carni a morte,
 Quando la fiamma inesorata e il ferro,
 Che brevemente il corpo vostro offese,
 Ruppe il suo petto, e le sue membra incese.

Ma non senza gran laude a le venture
 Genti andrà il nome e il grido
 Di chi l'ultimo crollo a la superba
 Mole impavido impresse, onde stupite
 Mirâr le più gagliarde anime, e intorno
 Tremar parve la terra. O benedetti
 Voi, che la vita acerba
 Fidaste, o giovinetti,
 A l'onor del gran fatto, e benedetta
 La destinata mente
 Di Lui, che, custodita entro ai gelosi
 Carceri Adrianèi la vita inferma,
 Inesorabilmente
 Fulminò a morte indegna
 L'italico vessillo e i vostri petti!

Veglian su l'infrequente
 Uscio le madri abbandonate, o, accolte
 L'anima tutta nel pensier di voi,
 Lascian piangenti a mercenarie mani

Le vigilate masserizie, e vanno
 Dove a lenir l'affanno
 Una voce di ciel par che le chiami.
 Ardono i ceri; un'onda
 D'incensi e timiami
 Vaporan l'are; una pietosa, incerta
 Melodia le devote anime inonda;
 E, dentro a un nimbo avvolto
 Di profumi, di suoni e di splendori,
 La sacra ostia consacra, e preci ignote
 Mormora il sacerdote.

Qual improvviso e fiero
 Tuono per li diffusi archi rimbomba?
 Come dischiusa tomba
 Putre e nereggià il sacro tempio; stride
 Il percosso saltèro;
 Illividito e nero
 Guizzi sanguigni avventa
 Ogni lume, ogni cero;
 Rosseggia l'elevata ostia, ed infetta
 D'orrida tabè, al volto
 De le pie turbe e al cor dardi saëtta
 Di sdegno e di vendetta;
 Urla sui tormentati organi eretta
 La cieca Morte, e invita
 A fiera tresca il pallido Levita.

Ecco, spumeggia di sangue recente
 Il benedetto calice; volteggia
 Da feroce disio fatto più lieve
 L'inebbriato Prete...
 Madri, madri, fuggite: il sangue è quellò
 Dei figli vostri; il santo vecchio ha sete;
 Madri fuggite: il sangue
 Dei vostri figli ei beve!

Ma di sangue che parlo? Ecco, fiammeggia
 Sui debellati altari
 Il vessillo d'Italia! Oh! salve, oh! viva
 Nel tuo triplice raggio, iride santa
 Di libertà! Da la percossa riva
 De la tumida Senna ululi avventi
 La piagata nel cor druda di Brenno,
 Cui la vittoria altrui par sua sconfitta:
 Fuor d'ogni modo e senno,
 Ebbra d'invidia, esulti
 Prostituta libertà, e d'impudenti
 Minaccie a te, sacro vessillo, insulti,
 E al nostro Eroel! Giorno verrà, nè incerti
 O lontani presagi al carne io fido,
 Che, ravveduta o stanca
 Dal sozzo amplesso di plebei Caini,
 Te chiamerà, come chi piange. Al grido
 Risonerà l'irta Pirene; e quale

Iena sorpresa a l'avvenir del giorno,
 L'iberico soggiorno e il reo pugnale
 Lascerà urlando il bieco
 Masnadier di Castiglia. Allor saprai,
 Putta de l'Ebro infuriata, a quanta
 Luce di libertà volgesti il tergo
 Quel dì, che ai tuoi rissosi
 Schiavi t'abbandonò l'italo Alunno,
 E da le regie chiome
 Strappò sdegnoso il serto,
 Pur che la fronte altera
 Erger potesse intemerata al sole,
 E, monda del tuo sangue, al patrio albergo
 Recar la spada ed onorato il nome.

Venga, oh! tosto, quel dì! Cessi il furente
 Baccar di questa erine
 Licenziosa, a cui
 Vanto di Libertà danno i suoi drudi,
 E quanti han voglia ardente
 Del reo suo grembo e dei suoi fianchi ignudi!
 Ecco, a piccola pugna un'immortale
 Gloria succede: col pensier trionfa
 Roma, e regina del pensier si asside
 Fra' redenti latini! In alto il guardo,
 Popoli tutti: il Campidoglio è questo!
 Roma è Ragione e Libertà; novella

Èra incomincial Sugli altari infranti,
Da un solo amor costrette,
Gridiam, genti latine: Avanti, avanti!

Così a l'entrar rie la Città famosa
Fremeano i sensi de l'Eroe. Solenne
Era quel dì: rinascea Roma. Ornati
Di ghirlande d'allori e d'orifiamme
Splendean ponti, obelischi, archi e teatri;
E dietro a le giganti Ombre dei morti
Ivano al Colossèo festosi i vivi.
Iva anch'esso l'Eroe. Su le rovine
Titaniche di Roma un fiammeggiante
Sguardo mandava alto a l'ocaso il sole:
Un incendio pareva, da lo cui grembo
Si liberasse una feroce e bella
Vergine che diceva: Io son la grande
Libertà dei Latini!

Immenso e solo
Sovra ai neroniani orti grandeggia
Il vastissimo Circo, a cui dà strani
Colori e bizzarre ombre un magistero
Di bengalici fochi; ondeggia il folto
Popolo, e a' plausi armonizzate e agl'inni
Le gagliarde fanfare empiono il cielo.
Non udiva l'Eroe; ben altre voci
Gli suonavan ne l'alma: echi lontani

De le passate età, vaghe armonie
De l'avvenir, preci e bestemmie escluse
Ad orecchio mortal, ghigni e sorrisi
D'idoli nani e d'uomini giganti.

VOCE D'EBREI.

Dai traffici fecondi,
Unico asilo al pertinace ingegno,
Da le folte città, dai fremebondi
Flutti di gonfi mari,
Sempre io sospiro a voi, sempre a voi guardo
Con la speranza mia, rive dilette
Del Giordano natío, raggianti altari
Dei padri miei, terre da Dio promesse.
Come al Libano eterno, a cui ghirlanda
Sono i cari al Signor cedri vocali,
Drizza il fulmineo vol, come a sua meta,
L'aquila pellegrina,
Tal del disio su l'ali
A voi corre il mio core, e in voi s'acqueta.

Voi sul monte di Dio spargete al vento,
Cedri vocali, i rami annosi, e fermi
Sfidate i nemi e i secoli, mentr'io
Per terre e per età, ramingo eterno,
Il suol dei miei nemici
Bagno del mio sudor, del sangue mio;

E al flagel de le avverse ire, a lo scherno,
 Che sibila su me freddo e funesto,
 Piego le spalle inermi,
 Spero, e pugno sperando, e mai mi arresto.

O cedri incliti, invano,
 V'intendo, invan voi non mettete eterne
 Entro al monte di Dio l'alte radici;
 Però ch'eterna, a par di voi, si asside
 La speme del trionfo entro al mio petto.
 Voi rivedrò! Da queste infauste arene,
 Che del mio sangue tinsè
 Tito, delizia de l'umane genti,
 Da ove sorge la notte e il giorno viene,
 Da tutti e quattro i venti,
 Quel divino voler, ch'indi mi spinse,
 Richiamerà, nè fia lontano il giorno,
 Il vincente Isdraello al suo soggiorno!

VOCE DI NUMI.

Esuli affaticati,
 Senza speme di vita e senza regno,
 Fuggiam, cadium sotto al flagel dei fati,
 Del pensiero de l'uom ludibrio indegno.

Il serto luminoso
 Del poter nostro ov'è? Dove il raggiante

Trono del sole e i sempre verdi alberghi
 De l'Ida? Ove il temuto
 Folgore e le sedotte
 Figlie de l'uom? Tutto d'intorno è muto
 A noi; squarciasi il velo,
 Da l'inganno tessuto,
 Che lieve sosteneaci a mezzo il cielo;
 Manca il cielo a nostr'orme: i fior, la luce,
 L'amor, la giovinezza, il paradiso,
 Tutto a un punto dissolvesi
 Al fero lampo de l'uman sorriso.

Esuli affaticati,
 Senza speme di vita e senza regno,
 Fuggiam, cadium, sotto al flagel dei fati,
 Del pensiero de l'uom ludibrio indegno.

O miserando e gramo
 L'esser nostro di Numi, ove al talento
 Di mortal plebe abietta,
 Qual nebbia vana ad agitar di vento,
 Sorgere a caso e dileguar dobbiamo!
 Ove andrem noi? Di amici astri deserto
 È il ciel; d'altari è brulla
 La terra; inesorabile si avanza
 La Verità; l'Oblio ne inghiotte e il nulla...
 Oh! fosse dato almeno

A noi mutar sembianza,
 Gioir l'aere terreno,
 Scendere in terra e aver con l'uom possanza

VOCE DI SACERDOTI.

Tramonti pur, tramonti,
 O fuggevole Iddio, la tua possanza;
 Noi terrem contro al fato erte le fronti.

D'imbelli anime è stanza
 La terra; e noi teniam su l'alme il piede:
 A te il ciel manca; a noi la terra avanza.

Più che astuti noi siam, cieco è chi crede;
 Cada Saturno, o Gèova,
 Mai non cadrà dal petto uman la fede!

VOCE DI SANTI.

O misera e fugace
 Vita de l'uom, che sperì?
 Non ha trionfo e pace
 Questo agitato vortice
 Di affanni e di piaceri.

Come in silice abietta
 Prigioniera scintilla,
 Così l'anima, eletta
 A miglior sorte, ascondesi
 Ne la mortale argilla.

Dio ve la chiuse; al solo
 Cenno del suo pensiero
 Ella discioglie il volo,
 Mesce il suo raggio a l'iride
 Del sempiterno Vero.

Soffriam: de la romita
 Alma, che piange e crede,
 Cibo, lavacro e vita
 Son la Speranza eterea,
 La Carità e la Fede.

VOCE DI DIAVOLI.

Che val pascere di vuote
 Fuggitive speranze il cor digiuno?
 Navigar co'l desio regioni ignote
 Derelitti nocchieri a l'aër bruno?

A noi prescrisse un segno
 La diversa Natura, e mal n'è dato
 Spinger oltre il poter l'audace ingegno,
 Cercar ne l'ombre e battagliar co'l fato.

Han pur queste fugaci
 Ore terrene alcun sorriso e fiore,
 Ha battaglie il pensier, le labbra han baci,
 Vita la terra, e inferno e ciel l'amore!

VOCE DEL TEVERE.

Molte sul dorso antico
 Storie nefaste io porto,
 Molte nei gorgi miei storie nascondo;
 Ma, poi che per età son fatto accorto,
 Freno il flutto iracondo,
 E al mar mio grande amico
 Al vecchio mar le vecchie storie dico.

Dal mobile soggiorno
 De l'onde cristalline,
 Coronate di perle e di coralli
 Corrono a me le azzurre Ocëanine;
 E melodia di balli,
 Per quanto è roseo il giorno,
 Voluttuöse a me tessono intorno.

Ond'io, fatto loquace
 Da la vista amorosa,
 Assiso in mezzo a lor canto le strane
 Vicende de la mia storia famosa;
 Mentre su l'onde piane
 Con la sua mesta pace
 Siede la stanca luna, e l'aura tace.

Tutta allor torna viva
 Nel mio canto fatale
 De le vetuste età l'aurea leggenda:

Quando la Fede a la Giustizia uguale,
 E deità tremenda
 Era la Legge, e diva
 Cosa la Patria e chi per lei moriva.

Taccio però l'offesa,
 Che a l'aquile di Giove
 Recò una turba di feroci imbelli;
 Taccio il baglior di queste genti nuove;
 Però che sui ribelli
 Flutti lasciata illesa
 La croce di Gesù troppo mi pesa.

Ma un dì, se l'onte atroci
 Non moveranno alcuno
 Che in me l'affoghi e d'ogni onor la privi,
 Io parlerò: sentirà allor ciascuno
 Di questi rei malvivi
 Tuonar con ferree voci
 L'eloquenza dei miei flutti feroci.

Fuor dai percossi fini
 Proromperò, indomato
 Dèmon; stenderò l'onda funesta
 Sui colli; segnerò l'ultimo fato
 All'ara, al trono, a questa
 Degna dei suoi destini
 Plebea ciurma di Borgia e di Tarquini!

VOCE DELLA SAVOIA.

Dal trono de la gloria ove tu sei
 Ricca d'armi, di mente e di fortuna,
 Madre Italia, ricorda i figli miei,
 Ora che amor tutti i tuoi figli aduna.
 Pensa che nel dolor giace colei,
 Ch'a'guerrieri tuoi re diede la cuna,
 Da te divisa e serva a lo straniero
 Lei che fu patria al redentor Guerriero!

Ben prudente consiglio esser potea
 Gittar mie carni al fero augel francese,
 Quand'anco incerto il tuo destin pendea,
 E tronche a mezzo eran le patrie imprese.
 Ei che il sangue per te versato avea,
 Tarpò il tuo volo, e il sangue mio richiese;
 Io, ch'ebbi il tuo più che il mio ben diletto,
 Tacqui, ed offersi al sacrificio il petto.

Ma or che forte e sicura e di te stessa
 Donna, per propria via, splendida incedi,
 Tanta virtù non m'è dal ciel concessa,
 Ch'io taccia ancor de lo straniero a' piedi;
 Di lui, che, d'ogni error l'anima ossessa,
 Contro il suo pètto infuriar tu vedi,
 E dal reo brago, ove ognor più s'ingora,
 Giudicar osa e minacciar tuttora!

VOCE DELLA CORSICA.

Già non dirò, che prima
 Fra l'isole tirrene
 D'ogni bellezza opima
 Sono albergo di ninfe e di sirene:
 Ad altri il debil vanto
 Di molli aure e di fiori
 Ed il femminile canto
 E i florivoli amori.

Cirno son io: de l'onda
 Che mi flagella i liti,
 Qual d'armonia gioconda,
 Serbo nel seno i liberi ruggiti;
 D'odio, d'amor, di sdegno
 Facil s'accende il petto;
 Pronto il braccio e l'ingegno
 Al par del mio moschetto!

O madre Italia, e vuoi
 Che da te svelta io giaccia?
 Ch'io non aduni ai tuoi
 I miei sensi, i miei fati e le mie braccia?
 Chiedi gemme e tesori?
 Gemme e tesori ho anch'io:
 Gemme? I miei patri allori;
 Tesori? Il popol mio!

VOCE DELL'ISTRIA.

O tu, Sir del vetusto
Trono d'Asburgo, invano
Offri al Sabaudò augusto
Pegno d'alta amistà l'ambigua mano.
Credi, levar l'artiglio
Dal fianco mio, dov'hai la piaga aperta,
Sarà miglior consiglio
E più regale offerta.

Tra noi di pace è questo
Unico patto e degno;
Chè il simular molesto
D'astuzia rea, non di fortezza è segno.
Placate allor, lo spero,
Sorrideranno al tuo regale albergo
Le nostre Ombre dal nero
Ciglión de lo Spilbergo.

VOCE DI POPOLI SLAVI.

Qual grido funesto risuona sul monte?
Qual gemito cupo si leva d'intorno?
È forse la Vila dal lucido fronte,
Che cinta di nemi si slancia nel ciel?
In cima a la rupe, nel niveo soggiorno
Riposa la diva le membra sue snelle;

Le danzano in giro le rosee donzelle,
La cullano i canti d'un astro fedel.

Fra l'ombre solenni, fra l'irte boscaglie
Forse urlan le belve pugnanti a la preda?
O, attorte agli abeti le rabide scaglie,
Di Bàlkan le serpi lingueggiano al Sol?
O figli di Serbia, se il cielo vi veda,
Balzate dai sonni, lasciate le selve:
Più fieri serpenti, più rabide belve
A l'aquila nostra tarparono il vol.

Ferita a Cossòvo dal turpe Islamita,
Perduto il remeggio de' giovani vanni,
Dai campi raggianti di gloria e di vita
Ne l'ombre di morte, stridendo, piombò.
Sbucàro i ladroni giurati ai suoi danni
Dai scitici ghiacci, da l'Istro interdutto;
La fissero in croce, sbranaronle il petto;
Chi men le diè strazio men prode sembrò.

Ah! dove in quel giorno, dov'era il tuo brando,
O Marco, o di Serbia speranza immortale?
Conosci e sostieni lo strazio nefando?
O il sonno e la morte ti avvinser così
Che nulla più curi? La morte? Il fatale
Momento di morte per lui non arriva:
Mutate la nenia ne l'oda festiva;
Ei dorme, si scuote, risvegliasi al dì!

Ei sorge, si appressa: de l'antro fatato
Risuona ai suoi passi la volta profonda;
Il negro cavallo gli scalpita allato;
Gli mette baleni lo sguardo e l'acciar.

Già monta in arcioni; la turba il circonda;
Il corpo squarciato si unisce e cammina;
La schiava spregiata si leva a regina;
La tomba dei prodi diventa un altar!

VOCE DELLA GERMANIA.

O prima reggia del Pensiero, augusta
D'idee madre e di genti,
Patria del gener nostro Asia vetusta,

A te col grido dei perfetti eventi,
Vetusta Asia, il saluto
La libera Germania alza su' venti.

Odi: stridono ancor su'l combattuto
Reno i miei plaustri; echeggia
Il mio vittorioso inno temuto;

E con sicuro il vol come in sua reggia
Quant'è di cielo intorno
Di Brandeburgo l'aquila passeggia.

Sorgete, o voi dal feüdal soggiorno,
Tremende Ombre,orgete,
Fiere stirpi d'Arminio, al novo giorno;

E voi che sul divin Tebro scorrete,
Secure Ombre, e la nova
Stirpe latina a magne opre accendete,

Venite: a la funesta ira non giova
Dar l'alma, or ch'ogni gente
Guida un solo pensiero a varia prova.

Voi condurrò nel mio volo possente
Dove com'aureo sole
Poggia di Brama la magion lucente;

Dov'erger l'Imalai l'intatta mole,
Ed a la Ganga in giro
Del loto degli Dei splendon le aiuòle.

Come giorno che irradia il vasto empirò,
Tal da le rive bionde
Sorger tranquilla una gran luce io miro;

E a la gran luce un'armonia risponde,
Da cui senso e pensiero
Prendon l'aure, le stelle, i fior, le sponde:

— Smetti, o figlio del Lazio, il vanto altero,
E tu, d'Arminio figlio,
Riponi il brandò insanguinato e fiero!

Se l'un ne l'altro insanguinò l'artiglio,
Roma lo sa; lo sanno
De l'Elba i flutti e il Reno ancor vermiglio.

Troppo fra voi di servo e di tiranno
 Voce sonò: gli avelli
 Son anco aperti, ed ancor vivo è il danno.

Ma se i miei sensi al ver non son ribelli,
 Io qui da questa sponda
 Secura griderò: Siete fratelli!

Là sul vasto altipian radice e fronda
 Pose l'Ariana antica
 Pianta, che fu di molto fior feconda;

E se il turbo la svelse, e la nemica
 Sorte ne infranse i molti
 Rami, i germi educò la terra amica;

Onde sott'altro ciel giovani e folti
 Sorser mutati, e fùro
 Da inconscia man moltiplicati e còliti.

O gente cieca, a cui pur l'oggi è oscuro
 Voi de l'Ariana pianta
 Siete due rami, in faccia al Ver lo giuro.

L'un s'infrondò su'l Campidoglio, e tanta
 Arbore al ciel spiegossi,
 Che cadde alfin dal proprio peso affranta.

Tal su l'altro di nemi ira sfrenossi,
 Che le pigre ombre e'l gelo
 Fuggendo e da pugnace indole mossi

I suoi fieri cultor sott'altro cielo
 Ruppero, e fùro al corso
 Tigri, e demòni al fulminar del telo.

Serrate, o stolti, a l'ire orrende il morso;
 E più dei truci acciari
 Abbia su'l vostro cor punta il rimorso!

Entro al fin dei suoi monti e dei suoi mari
 Vigili ognuno, e il volo
 Sfreni al pensier, che fa temuti e chiari.

Vedrete allor da l'uno a l'altro polo
 Sorger le genti, e avranno
 Per sentiero diverso un pensier solo;

E, spento prima ogni desio tiranno
 Ed ogni error conquiso,
 Fide a Giustizia e a Libertà staranno! —

Salve, o diva Scienza; al detto, al viso
 Che sopra ogni altro estimo,
 Ai voli rutilanti io ti ravviso!

Per te del mio pensier l'ali sublime;
 Per te nei sanguinosi
 Studi de l'armi il popol mio va primo.

Tu che, amica de l'opre, i neghittosi
 Ozî diradi, e vivi
 Vigil sempre ed eterna e mai non posi,

Tu che redimi a libertà i captivi,
I restii sproni, e godi
Sovra l'ombre versar la luce a rivi,

Tu, assidua e paziente il tempo rodi;
Tu i diradati stami
Dei popoli dispersi ordisci e annodi.

Da l'abisso dei morti anni richiami
L'ossa eloquenti: ritte
Composte in scheltri in sugli altari infami,

Gridan così, che a mezzo il cor trafitte
Da la parlante luce
Precipitan le sacre Ombre sconfitte.

Salve, o diva Scienza; auspicio e duce
D'ogni grand'opra; ai santi
Regni del Vero e a Libertà ne adduce

La voce tua, che grida sempre: Avanti!

Poi che al veggente immaginar l'altero
Ribellator degli uomini si tolse,
E mirò intorno il vasto Circo, un alto
Silenzio s'assidea sui tenebrosi
Meniali-titanici, e fra' rotti
Pilastrî ed i corintî archi passavano
Lunghe file di mute Ombre e la luna.
Ei mirava e tacea. Ma tu nei santi

Pentrali del ciel già non tacevi,
Gran signor dei beati: acre e vorace
Ti rodea l'alma una gran cura; e come,
Se fra poche pareti arda un occulto
Foco, di quante masserizie ha intorno
In pria fa preda e chetò si alimenta,
Finchè di sua virtù gonfio e superbo
Tutto divora il chiuso aere, dirompe
L'avverso tetto, e al ciel, muggiando, esplose;
Così del padre dei Celesti a un punto
Proruppe la repressa ira, nudrita
D'antiche onte e di cure; a mezzo i morbidi
Guanciali alti si eresse, e si folcendo
Del tentennante cubito, in tal guisa
Parlò ai beati ivi a consiglio accolti:
— O beati, se pur lecito è ancora
Con tal nome chiamarvi, or che le pingui
Mense e i tiepidi letti, unica gioia
Di voi sereni abitator del cielo,
Sparecchiar ne minaccia un rio destino,
Beati, a voi di gran stupore obietto,
E il vi leggo su 'l fronte, è ch'io vi aduni
A insoliti consigli, io che finora
D'ogni assoluto mio voler fei legge
A le vostre cervici, a cui fu somma
Virtù il tacere e l'ubbidir. Se or muto
Al gagliardo agitar di venti avversi

I propositi miei, già non direte,
 Che sopraffatto o paventoso io pieghi:
 Fermo son io, siccome il sole; e questa
 Picciola libertà, ch'oggi vi assento,
 Vuo' che qual liberal dono s'accolga.
 Di che perigli il regno mio sia cinto
 È noto a voi, che spennacchiato e stracco
 Redir vedeste un giorno ai nostri alberghi
 L'Arcangelo Michel, lui, già tremendo
 Fulmin di guerra e condottiero invitto
 De le nostre legioni. A lizza estrema
 Col superbo Lucifero si spinse
 Ardimentoso, e gli ridea negli occhi
 La securanza del trionfo: inerme,
 Rotto dal lungo battagliaiar co' flutti
 Gli si opponeva il gran Ribelle, e un ghigno
 Solo, un sol ghigno a debellar gli valse
 L'adamantina ira celeste. Io taccio
 L'altre sconfitte, e la più grande e indegna
 Per avventura e più recente: io stesso,
 Io l'eterno Signore, io... ma gagliardo,
 Onnipossente ed infallibil sono
 Siccome un di! Solo provar voll' io...
 Fu soltanto una prova; e alcun non osi
 Ricercar con profano occhio gli abissi
 Del mio pensier! Questo saper vi giovi,
 Che il mio nemico, il gran ribelle è in Roma! —

Disse, e un sospir traendo, giù di peso
 S'abbandonò su le soffici piume,
 A cui di sotto scricchiolar compresse
 L'agili spire dei cedenti ordigni,
 Che di acciarò eran tutti. A quella guisa
 Che fra un popolo avvien, che, scosso un ferreo
 Giogo di servitù, sfrenasi ai novi
 Deliramenti e a l'obliosa ebbrezza
 De l'acquistata libertà: risuona
 D'inni ogni via; tuonan le piazze al grido
 Dei Catoni d'un giorno; ardon le notti
 D'assidui fochi, a cui tripudia in giro
 Clamorosa la plebe; ove fra tanto
 Spensierato tumulto odasi il cupo
 Reböar del cannone, un improvviso
 Pallor si sparge in tutti i volti; tacciono
 Gl'inni, spengono i fuochi, in varia fuga
 Mugghia qual mar l'immensa folla, sperdesi
 Per le vie, per le piazze; odi a l'intorno
 Un chiamar sospettoso; un concitato
 Serrar d'usci, e suonar per la deserta
 Via dei pochi animosi il passo e il grido;
 In simil guisa al favellar del Nume
 D'improvviso terror si ricoperse
 L'anima e il volto dei Celesti, a cui
 Solo è dolce allegrar gli ozî immortali
 Di contenti, di danze e di conviti.

Si sgomentârò a la terribil nuova
 Anco i pochi gagliardi; ed altri in volta
 Diêrsi precipitosi, altri in querele,
 Altri in preci. Piangean le vereconde
 Dive, e al petto ed al crin faceano offesa;
 Battean le picciolette ali indorate
 I paffutelli Cherubini, e indarno
 I bellicosî Arcangeli in piè ritti
 Fan sdegnosa rampogna ai fuggitivi.
 Scrollava il capo il divin Padre, e: — Imbelli,
 Gridava, imbelli; ecco, qual pregio io traggo
 Da l'aver per sî lunghi anni impinguati
 I non mai sazî fianchi vostri! Avessi
 Nudrito ochel Potrei nei delicati
 Èpati almen deliziare il dente! —

Si chetarono alquanto, e vergognosi
 Stettero. Allor dal radioso scanno
 Rizzossi in piè la diva Cate, illustre
 Italo germe, e dei tuoi monti onore,
 O belligera Siena, a cui più volte
 Diè femmineo valor soccorso e grido.
 Girò il guardo a l'intorno, e, nel capace
 Petto premendo una gagliarda impresa:
 — Arrossite, sclamò, voi non già eterni
 Spiriti, non pur uomini nè donne,
 Ma ventri e piedi senza sesso! Oh! foste
 Tutti esclusi dal ciel! Ma già di voi

Cura io non ho: d'incliti spirti ancora
 Forte presidio ha il paradiso, e quando
 Fosse infranta ogni spada, infranta al certo
 Non sarìa la mia lingua! Or tu mi ascolta,
 Eterno Padre, e voi mi udite, alteri
 Spiriti: in terra io scenderò soletta,
 Inerme, come il dì, che a pace astrinsi
 Di Pier le chiavi e di Fiorenza il giglio;
 O come allor che a l'interdetta chioma
 Di Clemente strappai l'aureo tiregno,
 E a schiacciar la fischiante Idra sospinsi
 Sul carro de la Fede il saggio Urbano.
 In Roma andrò; starò di fronte al fiero
 Lucifero; e se ancor serba qualcuna
 Di sue virtù questo mio labbro, ho fede,
 O d'indurlo a tornar nel derelitto
 Regno de l'ombre, o persuaso e vinto
 Rendergli l'ali e ricondurlo in cielo. —

Tacque; e del suo parlar paga si assise
 In sua beltà. Fremean d'assenso intorno
 L'auree sedi del ciel; quando con voce
 Di tutta tenerezza, e la mirando
 Con dolcissimo sguardo: — Oh! che tu sperì,
 Che tenti mai? l'esperto Iddio rispose;
 Lucifero domar? lui che de l'ira
 Di tutto il cielo e di me pur si ride?
 Tutta non fosse congiurata ai nostri

Danni la terra, agevol cosa invero
 Il domarlo saría; ma come rupi
 Stanno le fronti dei mortali erette
 Contro ai fulmini miei; sfrenato e baldo,
 Qual cavallo che irrompe a la battaglia,
 Corre il Pensier, che, divorato il breve
 Tramite de la terra, al ciel si lancia.
 Annientarlo io potrei, ma me'l divieta
 Un'occulta prudenza! Oh! sì ti fosse
 Dato il frenarlo e ricacciarlo ai neri
 Bàtratri, là dove il mio sdegno un tempo
 Fitto l'avea con ferrei chiodi! Il cielo
 Non avría stella mai che fosse degna
 D'incoronarti! Ma timor mi accora,
 Ch'opra vana tu tenti, e de l'ardito
 Generoso tuo cor vittima restil —
 — E vittima sia pur, balzando disse
 La divina Sanese: un dì potevi
 Ricondurre vincente al patrio albergo
 Una mortale di Betulia; io diva
 Imploro a te pari soccorso, e parto! —
 — Ma egli è un vecchio barboglio, egli è un fantoccio! —
 Gridò in quel punto una stridula voce,
 Bizzarramente modulando il verso.
 Si conversero tutti a l'empio grido
 Inorriditi, e ignuda in su la soglia
 Videro sghignazzar ballonzolando

L'insanita Teresa. Era già il fiore
 Del paradiso; ora istecchita e nera,
 Rapata il crin, gli occhi sbarrati e pazzi,
 Salti faceva sugli spolpati stinchi,
 Come scimmia strillando. Avvinto a un refe,
 Che a' vizzi fianchi le faceva cintura,
 Giù pendevale un foglio, o fosse un brano
 Del vangelo di Marco, o un' ispirata
 Lettera, ch'ella avea nei suoi bei giorni
 Fra l'isteriche ambasce a Dio già scritta.
 Tremâr di sdegno a tanto osceno aspetto
 Gli angiolì santi, e gradicâr commosse
 Le stagionate vergini, che assise
 Qua e là pe' remoti angoli, a Dio
 Biasciano tutto di salmi e preghiere.
 Drizzâr a stento l'aggobbite schiene,
 E, sguardando di sopra a' tentennanti
 Su la punta del naso argentei occhiali,
 L'infelice avvisâr; brandîr con fiero
 Piglio i lunghi rosarii e i crocifissi,
 E già già si avventavano; ma stesa
 Il buon Dio con pacato atto la destra:
 — Perdonatele, disse, e a la sua cella
 Dolcemente traetela. Infelice!
 Troppo osò co'l pensier farsi vicina
 A la fiamma del Vero, e in questa guisa
 Del suo folle ardimento or paga il fio. —

Così dicendo, con paterno affetto
Schiuse le braccia, strinse al cor la bionda
Testa di Cate, e le concesse in fronte
Il caro bacio del commiato. Altera
Di cotanto favore ella si avvia
Fra' plaudenti Celesti; inni e saluti
Le mandan l'arpe. Ai suoi custodi intanto
Sguizza di man la santa pazzarella,
E, sovra il naso il pollice appuntando,
Ghigna, sgambetta, e saltellando involasi.



CANTO TREDICESIMO.



ARGOMENTO.

Santa Caterina alla vista di Lucifero si perde d'animo, e, invece di convertire lui alla fede, converte sè stessa all'amore, e si abbandona ai voluttuosi abbracciamenti dell'Eroe. — Alcuni Angeli, sedotti dall'esempio, disertano il cielo, e cantano il desiderio della terrena voluttà. — Ultime ore di Pio IX; a cui apparisce l'Ombra di un solitario, che, non valendo a persuaderlo di rinunziare al dominio temporale della terra, lo lascia in preda a spaventose visioni. — Una vittima delle stragi di Perugia. — Due decapitati. — Straziato da queste apparizioni, il vecchio Pontefice muore, domandando inutilmente perdono.



ESTITEVI di rose, aride arene
Del Colossèo! Se a fecondarvi, indarno
Scorse a fiumi su voi degli ostinati
Martiri primi e de le belve il sangue,
Valga a farvi fiorir la diuturna
Prece di Pio: l'augusto veglio è padre
D'ogni portento, e tutto può. L'han chiuso,
Qual recidivo malfattor, nei templi
Transteverini; e, com'è ver, che al cenno
Del suo divo pensier struggesi in pianto

La sacra effigie di Maria, dai ceppi
 Egli uscirà vittorioso e forte,
 E di vergini gigli incoronato
 Ascenderà securamente al cielo.
 Or, mentre aspetta il sacro giorno, e inquieti
 Giacciongli al piè l'anàtema e la scure,
 Volga ad altr'opre il non fallibil petto
 Egli che, fabro di verginee madri,
 I dolci nati de le madri uccide
 Con serafico istinto. Un improvviso
 April fiorisca il Colossè; discende
 A battaglia Lucifero l'altera
 Amazzone di Siena, a cui più spade
 Volse il facile eloquio e la virile
 Beltà, che doma ogni poter. Chi vide
 Entro al sereno immaginar del mito
 Lieve il piè, cinta il vel, rosea le forme
 Volger la fuggitiva Ebe fra' Numi,
 Quei dirà qual fiorìa grazia e splendore
 Di giovinezza e di salute in volto
 De l'ardita Senese, allor che al guardo
 De l'orgoglioso Apostolo ad un punto
 Si appalesò. Muto ei sedeva in cima
 A un diruto pilastro, e la raggianti
 Misteriosa immensità del cielo
 Gli pendeva su 'l capo: eran più vaste
 Più chiare assai le sue speranze, e acuto

Più del guardo del Sole oltre a le cupe
 Reggie d'azzurro il suo pensier vedea.
 Meditava così: Dentro a l'audace
 Spirto de l'uom fervida alfin si stampa
 L'immagin mia; vantino uranghi e numi
 A lui simile aspetto: il suo pensiero
 A me rassembra, e il suo destino è il mio.
 Libero già d'alte paure, scevro
 D'ogni fallace illusione di senso
 Vuole, conosce e può; spezza il segnato
 Limite del mistero, e dove è luce
 Ivi il suo campo e il regno suo prescrive.
 Così parlava dentro al cor; ma in quella
 Che l'armato pensiero apriasi il varco
 Ad alate parole, eccogli incontro
 Sorger la Dea, che de l'eloquio ha il vanto.
 Stupì l'Eroe di tanta vista, e, tutto
 Ne la diva fanciulla il viso assorto,
 L'ardimentosa giovinezza e gli atti
 Securamente mansueti e il lume
 Di sì maschia bellezza iva ammirando
 Silenzioso. Anch'essa Dea non senza
 Stupor mirava il gran Ribelle, e come
 Una mesta pietà prendeale il core
 Secretamente. Alfine in questa forma
 Prese a parlar:

— Superbo e sventurato

Angiolo, nè so dir se in te più sia
 La superbia tenace o la sventura,
 E come puoi di tanto umile stato
 L'aspetto solo comportar, tu primo,
 Già primo, or fatto di pietade obietto,
 Fra le schiere del ciel? Misero! e dove
 Son l'ali tue? Dove la schietta luce
 Del tuo fronte immortal? Scemo di tutte
 Doti del cielo, a un passeggero e reo
 Figlio d'Adamo io ben ti assembro, e nulla
 D'eterno hai più, fuor che la tua sventura! —
 — E la sventura è la ricchezza mia,
 Bella figlia del ciel, così a dir prese
 L'onor di Lui che da la luce ha nome;
 Tesoro è il pianto, a cui null'altro agguaglia
 Ne la terra e nel mar. Povero e gramo
 Cultor l'arido solco apre a fatica,
 Ed una al seme ed al sudor gli dona
 Le speranze sue belle. Ispido e bianco
 Sibila tra l'ignude arbori il verno,
 Croschian piogge e gragnuole, e giù ridondano
 In tumulto i torrenti: il poverello
 Guarda tremando i duri prati, e al magro
 Desco seduto a la sua donna a lato
 Pur dolorando il bel tempo predice,
 Finchè tutt'oro il crine e in man la falce
 Esce il fervido giugno, i mareggianti

Campi sorvola, e generoso adempie
 Di bionda mèsse i rustici abituri.
 Così egregia mercede a l'uom prepara
 L'esperimento del dolor. Dai solchi
 Seminati d'umane ossa fuor balza,
 Santa prole de l'opra e de l'affanno,
 La Libertà, premio ai costanti: umana
 Diva, ignota ai Celesti, ella inghirlanda
 Dei raggi suoi l'ardue fatiche, e serba
 Ad ogni affanno una vittoria. E quale
 Dono è quaggiù, che non da lei derivi?
 Per essa han luce ed armonia le genti
 E veritade ed uguaglianza e vita,
 Poi che vita non ha, nè veramente
 Uomo è chi giace in servitù, ma ignaro
 Bruto, ch'è in sorte il brago e la catena.
 Vivon sol d'essa i generosi, ed io
 Son la sua voce, e gli oziati scanni
 Del ciel per essa e volentier sdegnai.
 O solenni cadute, o gloriose
 Sconfitte, a cui libera vita io deggio,
 Ricordando, mi esalto! E dovea forse
 Crogiolarmi fra' sogni aurei del cielo
 Eternamente, io re degl'irrequeti
 Spiriti? Assiso ai tiepidi banchetti
 In silenzio vorar le dispensate
 Manne, io figlio de l'opra? Erger le palme

Supine a Lui, che, del suo nulla esperto,
 Pur ne l'impero de l'error si ostina?
 La terra elessi, ed ei cadrà! De l'ali,
 Ch'ebbi inutili al dorso, armai la mente;
 De la luce del fronte il petto istrussi;
 Con l'uom piansi ed amai: scrissi co'l sangue
 Le sue vittorie; e già n'è presso il giorno,
 Che Dio dal regno e da la vita escluda! —

Rabbrividía come per febbre al fiero
 Parlar la diva, e da' superbi accenti
 Con la candida man schermía l'orecchie
 Inorridita; nè risposta alcuna
 Formar può, nè fuggire osa. Ben gli alti
 Gesti de la sua vita e il dir facondo
 E l'audace promessa a Dio giurata
 Vergognando rimembra, e non sa quale
 Fascino occulto or l'incateni innanzi
 A l'avversario suo feroce e bello.
 Dicea fra sè: Molti in virtù prestanti,
 Molti in bellezza e in favellar maestri
 Conobbi al mondo animi egregi; ha il cielo
 Angeli molti, a le cui rosee membra
 Vestimento è la luce e amplesso eterno
 La giovinezza; or qual virtù ha costui,
 Che sì mi svolge ed incatena il senno?
 Così pensando, a l'anima dubbiosa
 Fa forza; di rigore arma l'aspetto,

Cerca austere parole, e questi invece
 Le vengono dal core umili accenti:
 — Angelo, oh! soffri ch'io t'appelli ancora
 Co'l tuo nome perduto; e che ti giova
 Per questa ultima sfera ir pellegrino
 Qui dove segue a la fatica il pianto
 E ad entrambi la morte? Assai feroci
 Detti hai parlato or or; ma una parola
 Melodiosa, o che mi falli il senso,
 Una dolce parola anche dicesti,
 Che a perdonarti ogni fallir m'induce:
 Pianto ed amato hai tu? Radice ha in terra
 Ne l'empia terra anche ha radice amore?
 Oh! come il viver coi mortali il senno
 Pur dei forti travolge! Il paradiso
 Obliato hai così? Non sai che vita
 E stanza e reggia ha solo in ciel l'amore?
 Vieni, oh! vieni con me! Là, nel tranquillo
 Regno degli astri al buon Iddio da presso
 Vivrem vita serena; e in quella pace
 Troverai la tua patria e l'amor mio! —

Tacque tremando, ed arrossía. Fu lieto
 Di quei detti l'Eroe, però che vide
 Su cotanta beltà certo il trionfo,
 E l'incalzò con queste voci:

— O chiara
 Sopra a tutte le dive e la più bella

D'ogni terrena creatura, eguale
 Solo a colei ch'è del mio cor regina,
 E che parli d'amor tu che nel cielo
 Al banchetto degli angeli ti assidi,
 Ove straniero e dispregiato è amore?
 Ben di tutta pietà degna t'estimo,
 Se amore altro non sai, che la fallace
 Larva impotente, che il gran nome usurpa,
 E i parvi e non interi angeli illude!
 Tutta ossessa di Dio, fiera dei molti
 Trionfamenti de la tua parola,
 Da la terra passasti, e ti fu oscura
 La vittoria miglior che donna ambisca,
 La dolce voluttà de l'esser vinta.
 Oh! cedi a me, cedi e trionfal Amore,
 Terreno iddio, che fa pensier la creta,
 Ti apprenderà come si vince: ei solo
 Mi süase a pugnar contro a le cieche
 Menti del cielo; ei qui mi addusse; ei muta
 Ogni lagrima in fiore, e a le dubbiose
 Anime ignare il vero Èden insegna! —
 Parla, ed a lei che muta trema, e intorno
 Päurosa si volge, apre le braccia
 Supplicando con gli occhi, e in un amplesso
 D'avidi baci l'anima le serra.
 Cadea fra tanto il Sol; cheto e deserto
 Era il loco; salían come invocate

Rapide al ciel le grandi ombre notturne,
 E Amor lesto venía. Cede la bella
 Diva; e quando con man trepida e tutto
 Fiamme e palpiti il cor, la virginale
 Zona ei le tenta, ed ambi ansano, ignoti
 Mondi ella vede: arde d'immenso aprile
 La terra; giù dal ciel scendono in folla
 Cento e cento lucenti angeli, e, fatta
 Di sè fra terra e cielo ampia corona,
 Sciolgono l'arpe al suon, le voci al canto:

— Stanchi di tesser danze
 Di cento arpe al ronzio
 Ne le lucenti stanze
 De la magion di Dio,
 Scender soleano un giorno
 Gli angeletti scapati
 Là nel mortal soggiorno
 De le figlie de l'uomo innamorati.

Nei freschi antri, su' fiori
 Tremolanti a la brina
 Ponean l'ali e gli albori
 De la fronte divina;
 E, colto il bacio primo
 Sovra le bocche ardenti,
 Schernían gli astri, e da l'imo
 Radiavan più belli e più possenti.

Lascia or l'eterea sede
 L'inclito onor di Siena:
 D'intemerata fede
 L'alma loquace ha piena;
 Al gran Ribelle incontro
 Tumida sorge; e quando
 Spera, che al primo scontro
 Vinto egli fugga in volontario bando,

Ecco, dal labbro il detto,
 Come spuntato strale,
 Cadele; al dolce aspetto
 Del gran Fattor del male
 Pallida trema; al laccio
 D'Amor l'anima assente,
 Scorda sè stessa, e in braccio
 Del rivale di Dio bello e possente,

Immemore del cielo,
 Donasi. Oh! vaga, oh! bella!
 Già del vergineo velo
 Scevra, com'aurea stella,
 Splende; da l'ansio viso;
 Da le membra sincere,
 Ignoto al paradiso
 Spira in mille piacer solo un piacere!

O amore, amor! Sì forte
 È il tuo terreno impero?
 Sfida per te la morte
 Del fango il figlio altero;
 E, mentre a la tua rete
 La voce tua ne incalza,
 Ei l'ale irrequiete
 Svolge dal fango, e contro al ciel s'innalza!

Scendiam, proviamo! A tutti
 Zimbello è il Padre eterno,
 E saggi e farabutti
 Si ridon de l'inferno.
 Scendiam, facciam baldoria
 Tra' fiori e le donzelle;
 Abbia l'Amor vittoria:
 Vale un' ora d'amor tutte le stelle! —

Mentre i furbi angeletti in queste voci
 Disertavano il cielo, e l'umanata
 Senese, avvinta dal più dolce amplesso,
 Primamente sentía la vita intera,
 Su l'antica di Pio' ferrea cervice,
 Come sinistro augel, striscia la Morte.
 Abbandonato su 'l gelido letto
 Luccicante di frange e di cortine,

Rabbiosamente egli vaneggia:

— Urlate,
Accorrete, soccorso! Il ciel, la terra,
L'inferno tutto ai cenni miei! Demòni,
Angeli, a voi: la forte anima mia
Per un anno di vita! I miei nemici,
Gli usurpatori impenitenti al mio
Piede un istante, e poi morir! —

Comparve
Pallido, immoto, macilente un Frate
Sovra la soglia:

— A questa Croce atterra
L'orgogliosa tua fronte! —

— Chi sei tu?
Che vuoi? Chi innanzi mi ti tragge? A l'ira
Non mi sforzare! —

— A la pietà ti sforzo,
A la pietà, se Dio, per maggior pena,
Non ti chiude la via d'esser pietoso. —
— Ma tu chi sei? Di vane ombre io non temo:
Son forte ancora! —

— Ombra, demonio, o Dio,
Quel che tu temi io sono. Ecco si appressa
L'ora; è scoccata: a le tue ferree porte
Batte il giudizio del Signor! —

— Che intendi?
Che oseresti tu mai? —

— Sgombra dal petto

La fallace paura: Iddio corregge
Pria di punire; e suo ministro io vengo,
Io, che di Dio non già, ma sol dovrei
Venir ministro de la mia vendetta!
E ancor forte ti vantì? A brani io veggio
L'inconsutile veste; ai fuggitivi
Tuoi passi il trono, il suol vacilla; e al cielo
Non ti rivolgi? —

— Al cielo, al ciel! Tu parli
L'eretica parola! Il ciel lo lascio
Ai miei nemici; a me la terra! —

— E quale?
Schiavo tu sei d'altri e di te! Mal tieni
Di Bonifazio e d'Ildebrando: hai l'ira
De l'un, de l'altro la superbia: il senno
D'ambi ti manca e i tempi. Il destin solo
Pari ad entrambi e in uno avrai: l'eterna
Città di Pier per te mutasi a un tempo
In Salerno ed Anagni: esule vivi,
Benchè in Roma; e a la tua guancia canuta
Stampano i Re più durature offese
Del ferrato manipolo di Sciarra.
Deh! rivolgiti al ciel! —

— Frate, pon fine
Al tuo sermone, e sgombra. Il cielo è patria
Dei deboli; la terra è mia! Già in armi
Sorgon Francia ed Iberia: il ceppo illustre

Dei Borboni immortali a l'aura nova
 Mette nove radici, e fronde e rami
 E fiori e frutta porterà: saranno
 Frutti i trofei tolti ai nemici e il capo
 Di quel Sabauo avventurier tiranno,
 Che, pur che copra le sue membra oscene,
 Ruba a Cesare il serto e il manto a Cristo. —

— Vana speme è la tua! Dio, che a la terra
 Dopo il gel manda i fiori, a l'uom consiglia,
 Dopo lungo servir, la sacrosanta
 Libertà del pensiero. E chi potrebbe
 Co' suoi delitti attraversare il corso
 De le leggi di Dio? Con l'empia destra
 Ottenebrar l'indefinita luce,
 Che da l'insetto a l'uomo equo dispensa
 Di tutte cose animatore il Sole?
 Credi tu, che ammucchiando ossa sov' ossa
 Tal diga innalzerai, che su la china
 Si soffermi il torrente, a cui dan forza
 I destini del mondo? Ah! il credi: amore,
 Fede non si raccoglie ove non altro
 Ch'odio e terror si seminò! Non sono,
 Non sono, e Dio che tutto sa ne attesto,
 Distruttur de la fede i rubellati
 Spirti e l'eticanti alme! Voi primi,
 Voi soli, occulta d'ogni mal radice,
 Voi co 'l sangue versato alimentaste

L'idra de l'Eresia; questo malnato
 Poder, che cinge Iddio d'ire e di sangue,
 Ai quattro venti de la terra il grido,
 Fu la prima eresia! —

— Frate! s'hai caro

Il viver tuo, non funestar l'estreme
 Ore del poter mio. Smetti l'altero
 Tuo cipiglio d'apostolo: la fame
 Rende spesso profeti; avrai se 'l brami
 Copia di tutto; or lasciami. —

— La mia

Vita è cosa del ciel; se dono alcuno
 Vuoi che da te, vecchio feroce, accolga,
 Dammi il rogo, o la scure. Odi l'estrema
 Voce di Dio: rassegnati e perdona;
 Già perdonando incominciasti. —

— Ardisci

Rammemorar la mia viltà? la fonte
 D'ogni sciagura mia? Male incomincia
 Perdonando chi regna! Al generoso
 Uopo s'applaude in pria; povero e scarso
 Indi appare ogni don, però che ingordo
 È il cor di lui che a nullo bene è avvezzo:
 Debito par la carità; diritto
 La pretesa più stolta. Egual si tiene
 A lascivo signor che la careggi
 Meretrice proterva, e a lei somiglia

L' avida plebe: oggi le dàì l' anello,
 Doman ti chiederà manto e corona;
 Alza dal fango la servil cervice,
 Spezza il fren, rompe il cheto ordine, invade
 L' altrui poter, dritti e doveri ingombra,
 Tal che, sconvolto il social congegno,
 Divien chi serve re, servo' chi regna.
 No, no: perde chi cede. Uom che sicuro
 Tien l' alta riva, io non dirò che il senno
 Abbia intero, se al torbido torrente
 Perigliando abbandonasi. Tal fui
 Un solo istante, e n' ho rabbia e rimorso:
 Nel reo vulgo ebbi fede; osai l' esempio
 D' Alessandro imitar! —

— Del pari infido,
 Ma più debole fosti! —

— E qual mercede
 N' ebbi dal mondo? Risvegliai l' orrenda
 Idra dormente al mio piede; potea
 Schiacciarla, e la svegliai. Stolto! i suoi primi
 Sibili e i morsi avvelenati io primo
 Sperimentai: mira qual sono! —

— Accusa
 L' alma tua poca e infida. Esser potevi,
 Rege non più (fra le vergogne e il sangue
 Già da gran tempo era sepolto il trono
 Su le vergogne e su le colpe eretto),

Ben regnar da l' intatte are potevi
 Pontefice, e lo puoi! —
 — Se crolla il trono,
 Caggia anche l' ara: o tutto, o nulla! —
 — E il dito
 Di Dio non temi? —
 — Il Dio che adoro è fatto
 Ad immagine mia!

— Ben veggio: è indarno
 Ogni mio favellar. Ma se in te morto
 È il pontefice e il re, l' uomo ancor vive;
 Odimi dunque, o sciagurato, e tremà.
 L' ara di Dio non crollerà: cadranno
 Gli astri del ciel, la fede no. La terra
 Stanca è d' ire e di stragi, e pace e amore
 Cerca, e l' avrà. Dio tornerà su queste
 Sedi, da cui tu lo cacciasti in bando;
 Tornerà Pietro a regnar l' alme: assiso
 Umilmente a Cesare da lato,
 Avrà di lui non men possente impero
 E più vasto d' assai. Tu muori intanto,
 Implacabile vecchio; impreca, e muori
 Impenitente; al tuo letto custodi
 La tua memoria e la Coscienza io lascio! —
 Disse, e disparve. Il bieco occhio e la voce
 Mosse il fiero morente, e una tremenda
 Vista mirò. Più sol non era: accanto,

A piè del letto, al capezzal, d'intorno
 Un popolo sorgea di brulicanti
 Scheletri: avean ne le profonde occhiaie
 Come due fiamme che parean pupille,
 E un tal verso facean con le dentate
 Mascelle, che pareva voce e sogghigno.
 Trema, boccheggia il vecchio irto; l'infermo
 Corpo giù giù tra le diffuse coltri,
 Scivolando, rannicchia; e freddo, cheto,
 Senza respir, con muto occhio furtivo
 Segue dei suoi tremendi ospiti i moti.
 Uno spettro parlò:

— Possa la voce,

Che un'altra volta acquisto,
 Straziarti così, vecchio feroce,
 Trafficator del Cristo,

Che, incenerito il reo manto e la stola,
 Di cui nascondi invan l'anima fella,
 De le vive tue carni ogni parola
 Un bran vivo divella!

D'ossa e di polpe ignuda
 La negra anima tua sensibil resti;
 Ch'io l'afferri, e nei miei pugni la chiuda,
 E co'l piè la calpesti!

Forse canuto a par di te non era
 Vecchio cadente anch'io?
 Non era tua quell'itala bandiera,
 A cui tutto fu sacro il viver mio?

Ma tu, Giuda due volte, il bacio vile
 A Cristo e al popol dato,
 Tolto di sotto al manto il doppio stile,
 Li trafiggesti entrambi al manco lato.

Sbucaron da li Elvezî antri le ladre
 Turbe, che a libertà mal danno il petto,
 Se, liberate da la man d'un Padre,
 A prezzo maledetto

Concedon l'alme, e li venali artigli
 Affondano nei fianchi
 De l'abusate vergini, ed i figli
 Sotto agli occhi dei padri infermi e bianchi

Svenano. O voi, più dei miei pover'occhi
 Cari lattanti e nuore giovinette,
 Voi sedevate attorno ai miei ginocchi,
 Come innocue agnелlette,

Quel dì, che scatenate
 Dal cenno di costui che il ciel promette,
 Per le vie di Perugia insanguinate
 Correan le sue vendette.

Cinti di ferro, e d'oro e sangue ingordi
 Rupper ne le mie case in un momento
 Gli sgherri di costui feroci e sordi
 Come tigri in armento.

E i miei due figli, i miei leoni intanto
 Non erano con noi!
 Pugnando a l'ombra del vessillo santo,
 Caduti eran da eroi!

Nè mi fu dato, oimè, baciare le care
 Teste morenti e udire le voci estreme,
 Comporre i corpi vostri entro le bare,
 A voi morire insieme!

Ben dei pargoli vostri e de le amate
 Spose lo strazio vidi
 E il vitupero!... Oh! in me, in me sol vibrare,
 Empi, i ferri omicidi!

Ultimo caddi. Or paradiso, o inferno,
 Vedi? o vecchio feroce, io non aspetto:
 Dio qui mi manda; e qui starommi, eterno
 Fantasma, al tuo cospetto! —

Tacque, e due sovra gli altri orridi in vista
 Fuor de la calca si avanzaron: muti,
 Rigidi, ritti ritti, lenti lenti

A le due sponde del funereo letto
 Stettero; e, del lenzuol freddo scoprendo
 A viva forza del morente il capo,
 Tentennârò i crocchianti omeri. Come
 Da l'ultimo edificio, allor che trema
 Sussultando la terra, e bianchi in viso
 Fuggono i passegger, cade un divelto
 Sasso, e paura ai fuggitivi accresce;
 Così a quel poco tentennar divisi
 Lor cascano li teschi rilucenti,
 Che balzando e mettendo orrido un suono
 Ruzzolan sul marmoreo pavimento.
 Come vediam dietro ad arancia o mela,
 Che per trastullo il genitor gli lancia,
 Correre il fanciullin con passo incerto;
 Quando più crede che le sia da presso
 E già già la raggiunga, ad afferrarla
 Gittasi, e quella, che ad avverso oggetto
 Battuta è intanto, retrocede o volge
 Per via diversa, e il seguitor delude,
 Che il piccioletto cor gonfio di bizza
 Carpon, carpon la insegue, e non si cheta
 Pria che in pugno la stringa e la riporti
 Al genitor, che sorridente incontro
 Gli apre le braccia, e sopra al sen lo accoglie;
 Tal dopo ai propri teschi si lanciarono
 I mutilati scheletri; da terra

1 no pparlan di arancia

Li raccattâr; fra' cricchiolanti carpi
 Li strinsero, e con fiero atto al morente
 Li avvicinar, mostrandoli. Fremea
 La turba, come avvien, quando improvviso
 Sguiscia aquilon su l'arido scopeto
 De la foresta; ma parola o voce,
 O moto alcuno non mettea l'oppressa
 Anima del morente: il dubitoso
 Spirito avea tutto negli occhi; un cupo
 Rantolo gli stridea per entro ai duri
 Visceri, perocchè, simile a un ferreo
 Non unto filo di dentata sega,
 L'ultime fibre gli rodea la Morte.
 S'avvivarono a un tratto i mozzi capi,
 E battendo le labbra e le palpèbre
 In terribile forma, e sangue e detti
 Fuori gemean de la divisa strozza.
 S'appressarono allor quanti d'intorno
 Eran spettri e fantasmi, ed in quel sangue
 Tutti tingendo fieramente il dito
 Segnarono sul fronte il morituro,
 E gridarono insiem: Sii maledetto!
 A quel tocco, a quel grido, immantinente
 Si scosse, si agitò, tutto si storse
 L'irto veglio, qual suol malaugurosa
 Nottola da le unghiate ali, qualora
 Dispietato monel con improvvisa

Canna l'abbatte, ed al nemico lume
 L'appressa sì, ch'ella bestemmî e strida.
 Ma qual putida ràzza, che, di mano
 Sguizzando al pescatore, agita al suolo
 Le acute pinne e la scabrosa coda,
 Finch' egli irato la riprende, e sbatte
 Contro un sasso, e l'acqueta ne la morte;
 Così fuor dal lenzuol frigido a terra,
 Dibattendo le flosce membra, piomba
 Il tormentato agonizzante; i gialli
 Occhi stravolge, e mugola: Perdono!
 Sparir gli spettri; su la fredda soglia
 Lucifero comparve, e disse: È tardi!



CANTO QUATTORDICESIMO.



ARGOMENTO.

Saluto di Lucifero al Sole; tra' raggi del quale rivede l'immagine di Ebe. — Attirato da mirabile fascino d'amore l'Eroe si solleva per l'aria; traversa gli spazi, giunge in Venere, si confonde con l'amor suo, e procede infino al Sole, da dove alza la voce dell'ultimo giudizio. — I morti d'ogni età e di ogni loco risorgono, e s'innalzano dalla terra per assistere al giudizio di Dio. — Rassegna di filosofi; d'istitutori di popoli; di riformatori. — Le vittime domandano vendetta.



Così moria l'alma implacata. Al Sole,
Che al meriggio splendea limpido e caldo,
Lucifero parlò:

— Re de la luce,
Odimi. O sia che il bruno orbe tu chiuda
Entro a un mare di fiamme, onde le negre
Cime dei monti tuoi sorgono, e danno
Ombre indistinte al tuo nitido aspetto,
O sia che un vel d'opache nubi, amico
Di fulgidi riflessi, e una diffusa
Sfera di luce e di calor ti avvolga,

Te genitor d' ogni terrena vita
 Io chiamerò, quando da te deriva,
 O che vegeti immota, o inconsciente
 Movasi, o pensi ogni creata forza.
 A te le numerate ore d'intorno
 Danzano; a te, padre di climi, il fronte
 Volge amante di luce ogni pianeta;
 E tu, di vita liberal, dispensi
 Raggi e sorrisi a qual ti porga il volto,
 E i più miti a la terra. Umile in vista
 E ritrosa al tuo sguardo offre ella il grembo
 Palpitante a la lunge, e non si attenda,
 A par del fuggitivo Èrmete, appresso
 Fartisi tanto, che mortal saetta
 L'amoroso tuo raggio a lei diventi.
 Tu per propria virtù dal mare insonne
 Traggi i vapori, e in nubi atre li addensi,
 Che indi, in pioggia disciolte, al vigilato
 Solco dan biade e pomi al bosco e nuova
 Freschezza a la vitale aere, da cui
 Vigor nuovo di membra a l'uom deriva.
 Nè i sensibili corpi orni soltanto
 In visibile guisa, e ti compiaci
 D'apparente beltà, però che in seno
 Scendi a tutti i mortali, e, a quella forma
 Che scaldi e svolgi il fecondato seme,
 E del tuo sguardo il puro etere allumi,

Desti così ne l'ordinata mole
 De le membra il pensier, ch' è de l'eterna
 Ben disposta materia agile alunno.
 Qual da le scarse gelosie d'un chiostro
 Libera il guardo al ciel la verginella
 Disiosa d'amor, tal da l'oscura
 Compagine mortal di nervi e d'ossa
 Si sprigiona l'amante animo, e, tutto
 Di te, sovrano genitor, sentendo
 L'occulto foco e la natia virtude,
 Per li campi del vasto essere, in cerca
 D'ignote sfere e di negati oggetti,
 Lanciasi, e tanto si dilunga e sorge,
 Che par sostanza spirital, che possa
 Dagl' involucris suoi viver divisa.
 Ma chi dirà, che viver possa il modo
 Senza l'obietto, o ver da lui distinto?
 Che fuor de la gagliarda arbore viva
 L'occulta forza vegetal? Si schiude
 Per valor de la terra il seppellito
 Seme, germoglia, si divide e s'alza
 In foglie, in rami; con robusti nodi
 Stringe ed avvinghia la materna zolla,
 Respira, ama, s'infiora, infin che un diro
 Turbo lo schianti, o avversa scure il tocchi.
 Forse quella virtù, che gli diè vita,
 Morto lui, fugge altrove, e per sè vive?

Suon di melodiosa arpa, che il petto
 D' indefinita voluttà comprende,
 Quando i candidi rai piove la luna
 Su le mute campagne, e i sonnolenti
 Fiori deliba la fugace orezza,
 Io già non penserò, che per sè solo
 Le sonore de l'aria onde commova:
 Frangi le corde del gentil strumento,
 Tosto il suon cesserà. Simile in questo
 È l'uman corpo a l'arpa: Amor risveglia,
 Divo maestro d'armonie, le nostre
 Facoltà, che nel cor siedon sopite;
 E quanto in noi più gentilezza è posta,
 Maggiore e più gentil n' esce un accordo
 D'affetti e di pensier, d'opre e di accenti.
 O Amor, sole de l'alma, ove io ripensi
 Di che alata virtù doni il pensiero,
 Scarso e povero assai sembrami il lume,
 Che avviva ed orna ogni creato oggetto!
 A te, come a la mite alba la schiera
 Dei canori volanti, al nuovo aprile
 La famiglia dei fiori, al Sol che torna
 Tutte cose universe, alzasi in festa
 L'umana vita, e al magistero intende
 D'ogni nobile ufficio. Immota e cieca
 Mole sarían le nostre membra, e inerte
 Cosa il pensier senza di te: sembante

A tardo bue, che il travaglioso ordigno
 Del volubile bindolo raggira
 Tutto il dì, senza posa, e non sa quanto
 Sgorghi tesoro da la sua fatica.
 Ma tu, di libertà padre, fai lieve
 Ogni gravezza, ogni umiltà sublimi,
 Ogn'inerzia dilegui, e di noi stessi
 Conoscenza ne dà piena e sicura.
 Tu de l'etereo Sol, da cui proviene
 Quanto è d'uopo a la vita, il più fecondo
 Raggio in noi custodisci, ed una al chiaro
 Conoscimento, che da lui si nacque,
 Un ribelle ne infondi altero istinto,
 Per cui, divino matricida, a fronte
 D'essa Natura l'uman genio irrompe
 Con fiera sfida, e 'la tenzona a morte.
 O solenni ardimenti, o generose
 Pugne e vittorie senza fine, a cui
 Deve l'uomo mortal meno infelice
 Vita nel mondo, e sol per cui si eterna!
 Sovra la fossa, ov'ei tutto discende,
 La memoria di lui sorge, e qual face
 Da mille spere riprodotta in giro,
 Entro ai petti degli uomini risplende
 Centuplicata, e si perpetua, e in guisa
 Vive con noi, che, per superbo inganno,
 Vita verace il ricordar si tiene

Ed anima immortal, ch' abiti altroye,
 La memoria che d'altri in noi risiede.
 Ma del credulo gregge e dei fallaci
 Ciurmadori de l'Arte e di Sofia
 Scevre serbate voi le nuove genti,
 O Sol, re de la vita, o Amor, sovrano
 Del pensiero mortal; voi de la vostra
 Pura luce vital fate lavacro
 Agli egri petti, e date ala ed acume
 A qual dentro a l'error cieco si ostina
 Siccome talpa sotterranea: ei senta
 Stupefatto ad un'ora il vostro lume,
 Mentr' io, già presso al mio trionfo, a voi
 Tendò le palme, e voi propizi invoco! —

Tal parlava implorando, e il guardo acuto
 Più che punta di stral figgea nel volto
 Radioso del Sol, quando a un sol punto,
 O che vero ei mirasse, o che a l'ardente
 Spirto facesse illusione il senso,
 Visto gli venne un portentoso aspetto,
 Onde il cor gli balzò. Come ne l'ora
 D'un purpureo tramonto, ove più ferve
 A piè de la Scillèa balza il vorace
 Turbo estuoso del latrante mare,
 Sorger vede il nocchier vigile un roseo
 Fantasima di donna, a cui ghirlanda
 Sono i raggi di cento iridi, e molle

Guanciaie il fior de le fiocanti spume;
 L'affisa egli ammirando, e, se in quel tempo
 Gli sorride ne l'alma un dolce amore,
 L'oggetto dei suoi voti in lei ravvisa;
 Così a fior del fiammante orbe del sole
 Nuotar vede l'Eroe trepido un'ombra,
 Incerta ombra da pria, che umana forma
 Man mano assume e leggiadria cotanta,
 Che la viva in suo core Ebe gli sembra.
 Esultò giubilando, e in queste alate
 Voci si effuse:

— Oh! ben t'è stanza il sole,
 Ben t'è regno la luce, aurea bellezza,
 Che il petto mio, vago di luce, imperi!
 L'amor mio non sei tu? L'idolo amato
 D'ogni speranza mia? L'ala e la possa
 Del mio pensier? Deh! come fausto io deggio
 Stimar l'auspicio, che da te mi viene
 In quest'ora solenne! Ecco, già sento
 Crescer lena al mio spirto; odo la voce
 De la terra e dei secoli, che chiama
 Al gran giudizio Iddio! Non altrimenti
 Che fosco immaginar d'egro intelletto
 De la rosea salute al giovanile
 Soffio si sperde, io sperderò le larve,
 Che ne usurpan dei chiari astri la sede:
 Tutti i Numi cadranno; al ciel, da cui

Una fiera e tenace ira mi escluse,
 Or mi solleva, e trionfante, Amore! —
 Ciò detto appena, un tal fascino il prese,
 Che per lo spazio il sollevò: non punto
 Dissimigliante a fuscillin, che avversa
 Forza di calamita attira e regge;
 Se non che, quanto più di contro al sole
 Lucifero salía, tanto fra' biondi
 Raggi del ben veggente astro la bella
 Créatura d'amor veníagli appresso.
 L'un lasciavasi a tergo il montuoso
 Arido aspetto de la varia luna;
 L'altra il denso Cillenio; e già a la vista
 Ridea d'entrambi l'acidalia stella,
 Cara sempre ad Amor, sia ch'è tra' fiori
 Del candido mattin splenda, e le piaccia
 Di Lucifero il nome, o che tra' rosei
 Vespertini crepuscoli biancheggi
 Dagli amanti invocata, e più le giovì
 Che il penoso mortale Espro l'appelli.
 Qui s'incontràr l'alme felici, e un'onda
 Di purissima luce e di colori
 Si diffuse d'intorno, e parte n'ebbe
 Ciascun pianeta e non minor la terra.
 Tal, se indagine umana al ver s'adegua,
 Versa tesor di colorati raggi
 Sovra i cultori suoi Perseo superbo,

Perseo, che a l'alba Galassèa nel grembo,
 Qual trionfante eroe, splendido incede,
 E trono e serto ha di due Soli: un, tutto
 Fiammeggiante di porpora, vermigli
 Dardi per l'aria, a par di Sirio, avventa;
 L'altro in un vel di cupo indaco avvolto
 Mestissimo risplende, e d'ambi al raggio
 In cento iri d'amor l'aria si frange.
 A l'aspetto di lei, luce costante
 Del suo pensier, verbo non ebbe o voce
 O sospiro l'Eroe; sol di quantunque
 Forza d'amplessi a le sue braccia, e al ciglio
 Splendor di sguardo a lui mai diede Amore,
 L'abbracciò tutta quanta, e la comprese.
 Ella parlò:

— Me non la luce, o il cielo,
 Ma la terra natía covre e trasforma
 Con benigna virtù: polvere io sono,
 E su le membra, che l'Amor fioría,
 Or l'argentea rugiada educa fiori,
 Tra cui l'armoniosa aura susurra.
 Però non ammirar, se agli occhi tuoi,
 Siccome un dì, pur tuttavia risplendo
 Dentro a la luce dei miei giovani anni:
 Miracolo è d'Amor; palpito e vivo
 Immortal vita nel tuo petto, e queste
 Forme fiorite, che l'Amor mi dona,

Altro non sono che veder, per cui
 L'anima tua pietosamente illude. —
 Con questi detti eran venuti a l'auree
 Case del Sol, che tutto vede. Agli occhi
 De lo stupito Eroe di luce nuova
 Balenò la fanciulla, e tanta prese
 Parte di lui, che dentro a lui disparve.
 Dritto sul fiammeggiante astro egli stette
 Con eccelso pensier: fra quel deserto
 Vastissimo di luce, immensurata
 Granitica pareva mole, che sfidi
 La procella dei sordi anni e del cielo.
 Dove figge lo sguardo? Al globo estremo,
 Che i pensanti mortali alberga e nutre,
 Veglian perpetue le sue cure. Orrende
 Cose egli vede in quell'istante: oscure
 Carceri e ferri cigolanti e ruote
 Stridule sopra a vive ossa e cadenti
 Sovra al collo de l'uom nitide scuri
 E torbe fiamme crepitanti ingorde
 D'umane carni e gorgoglianti abissi,
 Da cui, fra un vasto popolo di morti,
 Pochi, indomiti capi alzansi a guisa
 D'incrollabili rupi e di Titani;
 E, sopra tutto, galleggiante un'ara
 Lucida ai roghi, e in cima ad essa un muto
 Fantasima, che or dorme ed or sorride

Villanamente. Fiammeggiò negli occhi
 Terribile l'uman Dèmone, e, tutto
 Dal profondo del cor svegliando il grido,
 Queste fiere avventò voci supreme:

— O voi, che ne la fossa
 Da tanti anni dormite,
 Vestite i nervi e l'ossa,
 Fuor de la morte uscite;
 Da l'una a l'altra riva,
 O Morti, in piè levatevi:
 Il gran giudizio arriva!

Su la temuta scranna,
 Giudice inesorato,
 Non siederà tra' fulmini
 Siva feroce, o il nato
 Da vergin grembo: in questo
 Novo giudizio mio,
 Morti, voi siete i giudici,
 Il delinquente è Dio!

Porgi al vietato sorso,
 Tàntalo, il labbro; scuoti,
 O Encèlado, dal dorso
 Il cupo Etna; dal fondo
 Dei fiammeggianti inferni,
 Tifeo, balza, e t'allegra:

L'adamantina Morte
 Spezza del ciel le porte,
 E, spaziando libera
 Pe' vani antri superni,
 Fischia, e s' apprende a l'egra
 Canizie degli Eterni.

Novello Briarèò,
 Bronte novello al grido,
 La voce alza e la faccia
 Il Pensier numicidò;
 E, con più fauste prove
 Che sul campo Flegreò,
 Strozza il mutato Giove
 Con le sue cento braccia. —

Disse, e balzâr su dagli avelli i morti
 D'ogni età, d'ogni loco. A quella forma
 Che noi vediam, quando più ferve agosto,
 Sorgere al ciel degli orizzonti in giro
 Sparsi mucchi di nubi, a cui dà il vento
 Strani aspetti di mostri e di giganti,
 Che arruffando più e più le bianche creste
 Sfidan mugghiando il sole: impaurito
 Il parco agricoltor guardali, e trema
 Non saettin dal grembo in su' compiuti
 Grappoli il nembo d'una ria gragnuola;
 Similmente s'ergean su da l'immensa

Folta alcune preclare Ombre, per cui
 Prendea 'l cor dei Celesti alto sgomento.
 Or tu, qual che tu sii, demone amico,
 Ch' entro al cervello mio semini i forti
 Carmi, a cui sol, più che ricchezza o nome,
 Fieri conforti a la mia vita io chieggio,
 Tu, poi che tanto il ricordar ne giova,
 Le più illustri rammenta, onde non sia,
 Chi, nel dì sacro a la ragion del Vero,
 Degli eroi del Pensier non sappia i nomi.

Primi a tutti sorgean quanti fra un cieco
 Gregge di paventose anime e l'ombra
 D'insofferenti età la fronte audace
 Spinser, chiamando a mortal guerra Iddio:
 Sdegnose alme ribelli, a cui stièr contro
 La terra e il ciel, gli uomini e i Numi, e nulla
 Fede giovò, nè culto altro che il Vero.
 Duce e signor di questa schiera eletta
 Empedocle insorgea, nome e decoro
 De l'antica Agraganto; e a lui d'intorno,
 Come ad avvalorar la sfida antica,
 Tu fiammavi tuonando, Etna superbo.
 Salute al foco genitor, salute,
 Vecchio vulcano, a te! Fiammeggia e tuona,
 Come in quest'ora ch'io ti guardo e canto,
 O sepolcro di sofi e di titani;
 Tuona, fiammeggia; ed a le sfatte genti,

Ch' invidie o ignare a noi drizzano il dardo
 Del meschino epigramma, e ne dàn nome
 Di selvatiche proli, una favilla
 Gitta, in pietà, de l'incorrotte fiamme,
 Che bollon ne le tue viscere, e a noi,
 Di lingua no, ma d'alma e di man prodi,
 Superbamente ardono il petto: avranno
 Forse vergogna di sè stesse allora
 Che sentiran dentro a le fiacche vene
 Scorrer men pigro e men putrido il sangue!

Secondo al Saggio agrigentin venfa
 L'amabil sofo di Gargetto, a cui
 Fu scola e Dio la voluttà del bene;
 E tu gli eri da canto, inclito vate
 De la Natura, a la cui dotta voce
 Scese del Tebro bellicoso in riva
 Venere santa, e una divina infuse
 Nel tuo petto gagliardo aura di canti.
 Seppe allora di Marte il fiero alunno
 De le cose il principio, il mezzo e il fine,
 E maledisse a la feroce e stolta
 Religïon, che d'ogni mal feconda,
 Potea nel sen de la verginea prole
 Spingere un padre a insanguinar la mano.

E già dietro a tai duci impaziente
 Balza da terra, e contro al ciel si lancia
 L'audace di Vanini ombra sdegnosa:

Scuro e bieco ei s'inalza, e nugol sembra
 Nunziator di procella. Orridi in vista.
 Gli s'ergean sotto i passi il palco e il rogo,
 Ed egli co' fiammanti occhi tremende
 Cose dicea, ma fieramente muto
 Era il suo labbro: ahi! la faconda lingua,
 A cui diede Sofia nuovi argomenti,
 Mozza gli avea chi dai venali altari
 La luce e il detto di Sofia paventa.
 Vien seco il Mantovan, che da l'augusto
 De l'umana Ragion tempio immortale
 L'anima e Dio securamente escluse;
 E chi pria rubellando il dotto ingegno
 A l'idolo inconcusso di Stagira,
 Più vasto al pensier nuovo aere dischiuse,
 Cui ratto con gagliarda ala discorse
 Liberamente il prigionier di Stilo.
 O voi del Crati fragoroso opache
 Selve, così vi serbi intatte il nembo,
 Proteggete almen voi d'ombre cortesi
 Le sacre, inonorate ossa del vostro
 Vecchio Telesio! Accanto a lui, che tutto
 Splendido in suo candor cheto s'inalza,
 Freme e lampeggia il precursor di Nola,
 Dal cui fiero intelletto e dal cui rogo
 Tanta infamia ebbe Roma e luce il mondo!
 Ma forse il genio mio scorda il tuo nome,

Di Malmèsburi onor? La tua bizzarra
 Fronte, entro a cui d'Albion tutta s'accolse
 La superba ed acuta indole strana,
 Certo non io fulminerò, se assisa
 Sovra il collo ai mortali in ferreo trono
 Vedesti, autrice universal, la Forza.
 Forse il Dritto e il Sapere, adamantino
 Brando e scudo, di cui s'arma e difende
 Per natura chi umano ebbe il semblante,
 Forza eterna non è? Ben essa al volo
 T'armò in tal guisa il prepossente ingegno,
 Che, oltre a l'etra sorgendo, al vulgo illuso
 Quinci gridasti: Un vuoto nome è Iddio!
 Tal da l'Ande selvose al ciel sublime
 Lancia la poderosa ala il condòro,
 E le nubi calpesta, ed orgoglioso
 Dei voli suoi sfida stridendo i nemi.

Ecco, appresso a costoro a cui d'intorno
 Fa ressa e ondeggia una men chiara folta,
 Rompe un fiero drappello, a cui son duci
 Diderotto ed Holbacco, incliti entrambi
 Risvegliator di popoli; vien terzo
 Elvezio, e quarto Volney. Qual suole
 A l'improvviso infuriar d'un nembo
 Fendersi ai lampi il ciel, tremar la terra,
 Crollare alberi e tetti, e scatenarsi
 Dalle ripe con fiero èmpito i fiumi;

Così d'intorno a la tremenda schiera
 Un fremito, un fragore, una ruina
 Terribile s'udì, mentre il solingo
 Ginevrin, precedendo, iva due faci
 Sanguinose agitando, e come strale
 Il riso di Voltèro il ciel fendea.

Da l'altra parte, in cupa nebbia assorti,
 Vengon color, che il falso al ver mescendo
 Con sagace pensier, norme e governi
 Persuasero ai popoli, ritrosi
 Ad ogni culto di civil commercio.
 Da l'aurifero Gange, in simiglianza
 Di marmorea colonna, ergeasi al cielo
 L'antichissimo Brama; ed eran seco,
 Co'l ben veggente istitutor dei Parsi,
 Trismegisto e Confucio, e quei che miti
 Dettò leggi ai Fenici, inclita gente
 Domatrice del mar; non che il divino
 Germe di Clio, trionfator di traci
 Belve e de l'Orco, non di voi, gelose
 Donne de l'Ebro, al cui baccar fu il biondo
 Mozzo capo concesso e l'aurea cetra
 Favellatrice di gentili affetti,
 Non vivo il core a un solo amor devoto.
 V'era inoltre Pompilio, anima ricca
 Di scaltriti consigli, e finalmente,
 Simile in tutto a l'Arabo Misèmi,
 Il campato da l'acque astuto Ebreo.

Videli appena da l'opposta parte
Di Malmèsburi il Saggio, e li squadrandò
Con traverso cipiglio:

— O voi di Numi

Fabbricatori e mercatanti, disse,
Qual maligno talento a noi vi mena
In quest'ora di gloria e di vendetta?
Stolti! che al sommo social potere
Sovrapponeste un fiero idolo, al cui
Temuto auspicio smisurate e salde
Sparse l'Error l'empie radici in terra.
Ma stagione or mutò: gli egri intelletti
Dal morbo rio, che li torceva al cielo,
La Ragione guarì: solo e severo.
Nume e legge la Forza; e qual volesse
Novelli Iddii favoleggiar, d'infame
Morte morrà. Mal vi destate adunque
Di Lucifero al grido; al vostro Nume,
Gloria non già, morte e vergogna ei reca! —
— Inclito senno d'Albion, rispose
Tosto l'Eroe, che pur nel nome ha luce,
Quale acerba rampogna or t'è fuggita
Da la rigida bocca? Impaziente
Del trionfo de l'uom, ch'è mio trionfo,
E sdegnoso di tutti idoli a dritto
Epperò degno mio campion tu sei;
Ma trasvolâr quanta ragion mai possa
Proteggere costor d'un' aurea scusa,

Lodevol cosa io non dirò, nè giusta.
Allor che inconsci d'ogni ver, fra bieche
Fraterne ire e sospetti, una brutale
Vivean vita gli umani, e la Paura,
Despota d'ignoranti anime, orrende
Cose spirando, il ciel, la terra, i flutti
Popolava di Numi e di Chimere,
Chi avria, senza periglio e senza tema
Di gittar l'opra inutilmente, esposto
Scevro di veli ad uman guardo il Vero?
Il Vero è Sol, che i grami occhi abbarbaglia
Di chi vive ne l'ombra. Or chi di biasmo
Farà segno costor, se al radiante
Volto del Ver, perchè men dèsse offesa,
Posero un'ombra, a cui dièr nome Iddio?
Come in aprica e ben disposta aiuola,
Ove il buon giardinier, tutte a lei vòlte
Le rigid'opre de la ria stagione,
Depose i germi preziosi, i solchi
Serpeggianti vi aprì, per cui non manchi,
Quando più punge il Sol l'arida terra,
La fresca linfa ch'ogni fior ricrei,
Al richiamo d'april vestesi a festa
Ogni pianta, ogni stelo, e tutto in giro
Ride il suol di colori e di fragranze;
Così a la voce di costor, che fùro
Primi maestri di civil costume,

Fiorir genti e città, su cui da l'ara,
 Perch' uopo avean di fede i rozzi ingegni,
 Stendea la Legge il moderato impero.
 Se non che, sòrta quella ria masnada,
 Che, l'umana pietà mercanteggiando,
 Usurpò i templi de la terra, e il cielo
 Con chiave d'oro al fornicar dischiuse,
 Non più di civiltà mezzi e stromenti
 Ma tiranni de l'uom fùr fatti i Numi.
 Nacque allor ne le oppresse anime, a cui
 A tempo il Ver fatto avea chiaro il senno,
 Fiero un disio di rubellarsi al plumbeo
 Giogo del ciel; suonò per l'aria il grido
 De la riscossa, e si pugnò. Non vinse
 Per certo Iddio: vide fumar d'umano
 Sangue innocente i mercenarî altari;
 Ma le vittime han vinto. A poco, a poco
 Scemò, come al mensil corso la luna,
 La possanza del Dio, ben che di ferro
 Tempra vantasse ed immortal. S'ostina
 Pur tuttavia, quantunque imbellè, e inciampo
 Ultimo ei resta al trionfar del Vero.
 Or, perchè l'uomo in sul fulmineo carro
 Di Civiltà varchi ogni metâ e segno,
 Sovra il corpo di Dio convien che passi! —
 Seguan queste parole; ed ecco incontro
 A l'aureo Sol levarsi altra falange

Di pure e maestose Ombre, che a duci
 Budda e Socrate avean. Per l'opalino
 Etra sorgeano, e più ch' uomini e forme
 Parean candidi rai d'alba nascente,
 O. visibili idee: tanto di luce
 Avean d'intorno e tal purezza in viso.
 Sorge anch' ei dietro a lor, ma bieco e solo,
 Sopra cavallo indomito l'ossesso
 Battaglier de la Mecca, a cui nel pugno
 Nudo lampeggia e sanguinoso il brando:
 Nèmo ei par di tempesta, in quel ch' a' buffi
 D'euro si squarcia, e tortuose e rogge
 Solfuree fiamme in su la terra avventa.
 Ma già un nuovo drappel chiama la voce
 Del canto mio. Come vorace fiamma,
 Poi che tutte afferrò l'aride secce
 Del vasto campo, il vicin bosco invade;
 Terribilmente crepitando esulta
 Con cento lingue sanguinose a l'etra;
 Così questi venian dopo a un vessillo
 Fluttuante a l'avverse aure, su cui
 Con vivo sangue uman scritto è: Riforma.
 Qual da l'Eolio mar, quando più cupa
 Dorme sotto ai veglianti astri la notte,
 Fra dodici fantasmi ispidi o scogli,
 Cui morde la rabbiosa onda d'intorno,
 Sorger tu vedi e lampeggiar, perenne

Ma
 mette

Ara di foco, la Vulcania ròcca;
 Tal sorgea lampeggiante, in mezzo ai mille
 Che premeansi a' suoi lati, il procelloso
 Protestator di Vittemberg.¹⁾ Appresso
 Muovongli il cheto confessor d'Asburgo,
 E il rigoroso Ginevrin, cui tardo
 Par l'altrui passo e andar vorrebbe il primo;
 Non che il prode di mano e d'intelletto
 Novator di Zurigo,²⁾ e i due di Praga,³⁾
 Ch' ebber pari il supplizio e l'ardimento,
 E duce entrambi e ispirator Vicleffo *de g. m. v. ch. 1.*
 Eversore di dogmi; e quanti osârò
 A le voraci arpîe di Vaticano
 Spennacchiar l'ale e rintuzzar li artigli.
 Destossi anch'ei sul torbido Tamigi
 Il lascivo Tudorre, e già già mezzo.
 Sorgea da l'acque, e s'apprestava al volo,
 Quando piombâr su la sua testa, a guisa
 Di rapaci avvoltoi, le trucidate
 Sue concubine, e il regal manto e il petto
 Gli addentaron, sbranandolo. Stridea
 L'obliqua alma del Rê, mentre, ravvolta
 Nel casto vel, sdegnosamente il tergo
 Gli volgea l'infecunda Aragonese
 Commiserândo; e tu da la lontana
 L'incatenavi co' l' tranquillo sguardo,
 O grave ed incorrotta Ombra del Moro.

1) M. Lutero

2) Zwingle

3) M. S. Giovanni de Praga

Eran queste le schiere e questi i duci,
 Ch' oltre al Sole movean, mentre a lor pari
 Dai quattro venti de la terra un grido
 Terribile s'ergera, qual se sconvolti
 Da una pazza procella a un punto solo
 Mugolassero i mari, o scatenati
 D'avversi poli s'azzuffasser tutti
 Con forze uguali ed ugual rabbia i venti.
 Tuonavan da le selve ime e dagli antri,
 Già sacri al vorator d'uomini Odino,
 Quant'ostie mai su 'l suo tremendo altare
 Caddero; urlavan fieramente anch'esse
 Le vittime di Teuta, a cui, più care
 Di rugiadosi vischi e di verbene,
 Bionde teste mietea pei boschi opachi
 La druïdica falce; un gemer lungo
 Di greche madri in sugli oblati infanti
 Prorompea da l'Idée valli, superbe
 Del vagito di Giove; alto dal Tebro
 Fremean l'espîatrici ostie ferite
 A l'ingordo Saturno; e una selvaggia
 Querela uscia dai seppelliti avanzi
 De le Puniche ròcche, in quel che in armi
 Sorgea sdegnoso il redentor d'Imera.
 Ma chi tutte può dir le voci e i gemiti,
 Che al ciel salfano a dimandar vendetta
 Dopo secoli tanti? Opra più lieve

Faria colui ch'enumerar volesse
 Del ciel le stelle e de l'oceano i flutti.
 Dal bramifico aurato Indo, dagli orti
 Rosiferi d'Irano a le feconde
 Trinacrie rive del geloso Egitto,
 Da le terre promesse a una masnada
 Di lebbrosi omicidi; dal sepolcro
 Sanguinoso del Cristo a le funeste
 Valli d'Alby,⁴ dai trionfati fiumi
 De l'industre Batavia, a cui sul petto
 Gavazza ancor del fiero Alba il fantasma;
 Da le Calabre valli a le solinghe
 Nevi di Valtellina ergeasi un grido
 Formidabil, concorde, a cui fean eco
 Da la Senna e da l'Ebro urla più fiere.

Udia da l'alto il Nazzareno, e, il biondo
 Capo scrollando amaramente: — O amore,
 Dicea, per cui l'innocua vita io diedi,
 Qual mar di sangue a la mia Croce intorno! —



*Il poeta accenna a queste valli dove si svolse la truce
 funzione degli albigesi —*

CANTO QUINDICESIMO.



ARGOMENTO.

La voce di Lucifero spaventa i beati, che si danno scompostamente alla fuga. — San Lu'gi Gonzaga si sviene fra le braccia di Santa Teresa. — Gabriele, non potendo persuadere l'Arcangelo Michele alla pugna, ordinate alla meglio alcune schiere, disponesi alla battaglia. — Santa Cecilia ne lo dissuade; ond'egli, lasciato il fiero proposito, s'abbandona voluttuosamente nelle braccia di lei. — Lolola, Domenico di Guzman, Torquemada, Pietro d'Arbues, Sisto e Pio V ordiscono una frode a Lucifero. — San Pietro abbandona le porte del paradiso. — L'Eroe sventa la congiura, e prorompe luminosamente nel cielo. — I congiurati santi tentano la fuga, e periscono miseramente. — Lucifero arriva alla presenza di Dio, cui trova, già fuori di sè, abbandonato da tutti, fuorchè da alcune bestie fedeli. — Tornata vana ogni loro difesa, tramutatosi indarno in diversi aspetti, Iddio muore, mentre l'Eroe ridiscende sul Caucaso, ed annunzia a Prometeo la fine dell'impresa.



APPENA il grido de l'Eroe percosse
Con sinistro rimbombo il ciel vicino,
E le prossime schiere e la funesta
Voce avvisâr dei minacciosi estinti,
Tremâr tutti i Celesti, e verdi il volto

Da la paura, si guardâr negli occhi
 Silenziosi. Avvertì anch'esso Iddio
 L'imminente periglio, e sì com'era
 Sfidato e triste e non del fato ignaro,
 Sul primo che gli occorre eburneo seggio
 S'abbandonò. Stupidamente in giro
 Movea gl'inebetiti occhi, e non tosto
 Pipilargli a l'orecchio udì il divino
 Colombo, e sospirar, qual su la Croce,
 L'incarnato suo figlio, in un diretto
 Pianto scoppiò, tutti adempiendo insieme
 Di stupore i Beati e di sgomento.
 Qual se dal fondo d'uno stagno, impuro
 Suscitator di sitibonde febbri,
 Leva un rospo un loquace inno alla luna,
 Tutte svegliansi a un tratto, e gli fan coro
 Le profetiche rane, onde a l'intorno
 Di chioccio chiacchierio suonano i campi;
 Tale, al pianger del Dio, per l'azzurrine
 Vòlte del vacillante Èden destossi
 Un suon di disperate urla e di pianti.
 Piangean le poverette alme digiune
 D'ogni gioia di nozze e d'ogni amore,
 E tu primo fra loro, o immacolato
 Fior dei Gonzaga. A un altarino innanzi
 Tutto adorno di ceri e di ghirlande
 Ei traducea l'eternè ore in ginocchio

Mormorando preghiere a un Crocifisso
 D'indico dente elefantino. Il novo
 Gemito udito, in piè balzò, le cèree
 Mani protese, e, l'argentina voce
 Spaventato cacciando, a correr diessi
 Per li stellati corridoi del cielo.
 Accoccolata a un angolo romito
 La povera Teresa ivi giacea
 Stranamente ghignando. In lei si avvenne
 Il fuggitivo, e, qual fagian, che senta
 Dietro di sè del cacciator la pésta,
 Fra l'ovvie macchie il capo aureo nasconde,
 Tutto ai colpi lasciando il corpo esposto,
 Tal fra le gonne sbrindellate e conce
 De la squallida pazza il mal completo
 Garzon cacciò la pãurosa testa,
 Nè badò per la prima al sesso avverso.
 N'ebbe gioia la diva, e a quella guisa
 Che una grave bertuccia a'rai del sole,
 Tolto fra braccia un piccioletto amico,
 Tutta a *forbirlo e a coccolarlo intende,
 Così, strillando allegramente, al vizzo
 Petto ella strinse il trepido fanciullo,
 E tante gli tessè d'intorno al corpo
 Con la lubrica man giochi e *carezze,
 Che a la fine ei sentì correrli il sangue
 Tale un'ignota voluttà, che a un punto
 Sussultando fra'brividi si svenne.

Svenfansi ancor, ma per cagion diversa,
 Molte vergini suore, a cui l'intatta
 Orsola impera. Altre scorrono urlando
 La reggia; altre stracciandosi le chiome
 E battendosi il petto van d'intorno
 Perdutamente; qual con vitreo sguardo
 Siede come fantasma, e qual, deforme
 Per isterici spasmi e di spumanti
 Bave immonda la bocca, a simiglianza
 Si contorce di frigido ramarro,
 Cui, smessa a un tratto la pesante zappa,
 Fiede il villan con infallibil sasso.

Fra il gridare, il fuggir, le preci, il pianto
 Sorse l'invitto Gabriel ne l'ira,
 E, volato a Michel, che vergognoso
 De l'ultime sconfitte i men frequenti
 Lochi chiedea: — Qual mai desidia è questa
 Che t'invade, esclamò? Muti ed inerti
 Aspetterem l'esizio ultimo e il crollo
 Di questo regno luminoso? È forse
 Speme alcuna d'impero e di salute,
 Che nell'armi non sia? Nel contumace
 Ozio che il cor già impavido ti prostra,
 Rea viltà, danno certo e infamia io veggio! —
 — Di viltà non parlar, con disdegnosa
 Voce proruppe il pro' guerrier di Dio,
 Non parlar di viltà, se vuoi che amari
 Non saëtтин dal mio labbro gli accenti.

Vil non fui mai: fra le celesti schiere
 Trono o arcangel non è, ch'ebbe mai vanto
 Di vedermi ai perigli andar men lesto
 Di te, chè forza del Signor ti appelli.
 Ma or chè giova il valòr? L'armi e la pugna
 Chi incerto ha il fato ed ha speranze elegga:
 A noi chiaro è il destino. Ombra di Nume
 S'è fatto Iddio; l'uom tutto vince. Un tempo
 Aquila io fui, che per l'eteree strade
 Artigliai le saette; or, che ne falla
 Con la fede de l'uom del ciel l'impero,
 Notturna upupa io son, cui non già il sole,
 Ma il silenzio e la fredda ombra sol giova. —
 — Quanto mutato sei! quanto mutati
 Tutti d'intorno a me qui nel felice
 Regno de le beate anime, aggiunse
 Fra disdegno e pietà l'angel superbo;
 Questo è davvero il ciel? Qui regna Iddio?
 Tutti d'umani scoramenti invasi
 Trovo i petti immortali! Oh! non si tosto
 Io piegherò: spiri seconda o avversa
 A la battaglia mia l'aura del fato,
 Forza a forza opporrò; nè cadrò pria
 Chè l'avversario mio provi il mio brandò! —
 Spiegò in tal dir le penne, e, la fulminea
 Spada traendo, alzò de l'armi il segno.
 Come, uscendo a l'aperta aià dal nido,

La mal pennuta chioccia alza la voce:
 Odo il noto crocidar materno
 I pelati pulcini, e pipilando
 Corronle intorno, e per l'accolto strame
 Con piè inesperto a razzolar si danno;
 Così del bellicoso angelo al grido
 Corsero i pochi, a cui mal noto ancora
 Del conflitto de l'armi era il periglio.
 Si sdegnò assai de la non folta schiera
 L'animoso campion, pur, come seppe
 La ordìnò, l'attelò, la messe in punto;
 E già, già si movean, pari a loquace
 Frotta di grù, che la tempesta incalza,
 Quando l'amor di Gabriel, la bella
 Cecilia, udito il suon de l'armi e il grido
 Del guerriero diletto, a lui sen corse
 Spaventata, anelante, e: — Dove irrompi,
 Forsennato, gridò: qual cieco inganno
 T'ombra il divo intelletto? Ah! non già un uomo,
 Non un popolo sol, non tutta quanta
 La terra hai contro e i rubellanti abissi,
 Ma con seco i destini. È troppo orrenda
 Cosa la pugna, e quando è vana, è stolta.
 Cedi al destin; cedi a l'amor; non giova
 Produrre a prezzo di perigli il regno;
 Se tempo è di cader, cadasi: io teco
 Stretta morrò, non già con l'armi in pugno,

Ma ne l'amplesso de l'amor sopita. —
 Disse, e caddeglì a' piè. Fra due sospeso
 Dubitava il gagliardo Angelo, quando
 Dal sen colmo di lei, fosse arte o caso,
 Lieve lieve si scinse il roseo velo;
 Ed ella in vista lagrimosa e tutta
 D'amoroso pudor rorida, ai dolci
 Studi d'amor gli seducea la mente.
 Strale fu questo, che andò dritto al core
 Del divino guerrier: gli sfuggì il brando
 Da la trepida destra; il vergognoso
 Sguardo girò confusamente intorno,
 E, balbettando futili parole,
 Per man prese la dea, ne le lucenti
 Stanze sacre ad amor trassela, e lei
 Mal ripugnante degli ambrosei veli
 Con mano carezzevole discinta,
 Al talamo invitò, dove, il gagliardo
 Proposito e il vicin fato e sè stessi
 Dimenticando, a delibar si dièro
 Del giardino d'amor l'ultime rose.

Come a l'odor di ramerino o timo,
 Onor vago dei campi e amor de l'api,
 Ruzzan gli agili gatti, e senton forse
 Come un acuto stimolo, che il sangue
 Fieramente gli assilla, onde su l'erba
 Stropicciando il supin dorso flessibile

Con dolce miagollo chiaman l'amica;
 Così, ad esempio del lor duce e al viso
 De la santa pulzella, arsero i petti
 Dei celesti guerrieri, e, nulla ancora
 De l'istante rovina conoscendo,
 Si sparpagliâr, smesser celate e usberghi,
 E quinci e quindi a saltar diersi in traccia
 D'auree fanciulle e morbidi angeletti.

Mentre così, del lor destino ignari,
 Dansi questi bel tempo, entro a la cupa
 Anima del Loiola un serpeggiante
 Pensier guizzò. La macera persona
 Raddrizzò a un tratto, e con volpina voce
 Chiamò quanti nel cielo erano in pregio
 Di sagace accortezza, e a lui ben atti
 Parvero a l'uopo: il Montaltese, obliquo
 Mastro di frodolente opere; il santo
 Conversor di Gusman, la cui parola
 Scrisse co' l sangue il masnadier Monforte;
 Non che il fier Torquemada, anima acuta
 Qual furtivo pugnâl, che negli umani
 Petti s' infisse ad indagar la fede;
 Il ferino inventor d'ogni tormento
 Manigoldo Arbuense; il pio Ghislieri
 Tessitore di stragi, ed altri, a cui
 Negò voce la fama. Eran costoro,
 Poichè del fato avverso eransi accorti,

Tutti intesi a raccòr per le fulgenti
 Aule del ciel quanto potean di ricche
 Gemme e pregiate masserizie; e, fatto
 Uno sconcio fardello, a quella forma
 Che travagliansi attorno ad un osceno
 Non ancor morto scarabèo le inopi
 Formichette ingegnose, ad esso in giro,
 Con le mani e co' piè forte spingando,
 Trafelanti anelavano; e già già
 S' involavan dal ciel, stolti! che fuori
 Di quel regno di larve avean pensiero
 Produrre oltre la vita; e negro intanto
 Li batteva a le spalle il giorno estremo.
 Li sorprese in quest' opra il conosciuto
 Grido e l'aspetto del sagace amico,
 Ed ascoso il furtivo ònere, a modo
 D'astute gazze, e fatto al loco intorno
 Di sè stessi gelosa ombra e tutela,
 Aspettâr la proposta.

— Accorti e saggi

Siete inver più di me, disse il Loiola,
 Se al bisogno del furto e de la fuga
 Già date il tempestivo animo! Al certo
 Periglioso è l'istante, e di tenaci
 Nebbie r avvolto l'avvenir. Del Dio,
 Che propugnammo, ogni splendor tramonta:
 Immortale ei non era; e noi già primi

Lo sapevam, noi che sol Nume in terra
 L'utile nostro e il nostro regno avemmo.
 Scarsa è la schiera e del mio nome indegna
 Che mi resta laggiù; qui non è alcuno,
 Che a pugnar pensi, poi chè ottuse e vane
 Le nostre armi son fatte; arbitro sorge
 Il mortale Pensier, che in aurei nodi
 Non a caso io distrinsi; ogni virile
 Nerbo gli tolsi a poco a poco, e ucciso
 L'avrei del tutto, ove più fine ingegno
 Dato avesser le sorti ai miei fedeli.
 Cederem noi per questo? A l'uom, già vile
 Schiavo e strumento d'ogni mio disegno,
 Noi, vili or fatti, piegherem la nostra
 Già ferrata cervice? Oh! alcun non sia
 Che in cospetto me 'l dica! Uom, che a la prima
 Faccia del mal muto s'accascia e trema,
 Pusilla anima è detta; a noi, che tanta
 Fama abbiam di sagaci, e siam beati,
 Qual degno nome si addirà? Son troppe
 Le dolcezze del ciel perchè a la prima
 Si conceda al nemico! Abbiam rispetto
 Prima a noi, poscia a Dio, da la cui larva
 Già difesi imperammo. Inutil sono
 Le braccia e l'armi? E che però? Ne avanza,
 Possente arma, l'ingegno. È disperata
 Cosa la pugna? Usiam l'arte e la frode:
 Mal, che torni a vantaggio, al ben somiglia. —

Tacque, e le man si stropicciò.

— Son d'oro

Le tue parole, a lui rispose il senno
 Del Pastor di Montalto, e assai per fermo
 Io ne lodo il valor; ma la patente
 Sconfitta che vicina e certa io sento,
 E meco ognun, tu non dirai che sia
 Sorte miglior d'una latente fuga.
 Pria la vita, indi il regno. Io, sin che filo
 Di memoria e di spirto il cor mi regga,
 Non dispero acquistar quanto or si perde;
 Campar dunque fa d'uopo. —

— Altra io non veggio

Via di salute, il pio Ghislieri aggiunse,
 Che la via del fuggir! —

— Così ne fosse,

Gridò allor con schizzanti occhi il grifagno
 Consiglier di Filippo, oh! sì ne fosse
 Tosto dato in balia quest'incarnato
 Sovvertitor di sacrosanti altari!
 Tal rete intorno gli ordirei, che vano
 Al districarsi torneragli il tutto
 Suo senno astuto e l'infernal possanza! —
 — E chi sa?, ravvivando il serpentino
 Occhio, soggiunse il Biscagliese obliquo,
 Chi sa, che in nostra man da ver non caggia
 Quest'audace Lucifero? Fin quando

Spirto alcuno d'ingegno oprar n'è dato
 Chiuder non dèssi a la speranza il core.
 Ragno astuto, che vede in un sol punto
 Disfatto il fine e paziente ordito,
 Torna a l'opra ben tosto, e in più sicuro
 Loco, e con più sottile arte ed ingegno
 Più certe insidie ai suoi nemici intesse.
 Spero io così trar ne la rete il nostro
 Burbanzoso avversario. Ardito e forte
 Per certo egli è; ma un punto io gli conosco,
 A cui se drizzi insidioso un dardo,
 Larga e sicura gli aprirai la piaga.
 Benchè spirito invitto e del pensiero
 Apostolo sublime egli si vanti,
 A la turpe materia il più profano
 Culto ei professa; ed io più volte il vidi
 Prostrato al piè d'una beltà terrena
 Svestir l'orgoglio e gingillar la vita.
 Udite or dunque un mio proposto. Appena
 Ei si farà su 'l limitar del cielo,
 Niun lo scontri con l'armi: esperimento
 Vano sarìa; vadagli incontro invece
 Una, di quante sono ornate e belle,
 Leggiadrissima sança (ed io fra tutte
 Do la palma in quest'iuopo a la divina
 Prostituta di Magdalo); gli abbracci
 Supplicante i ginocchi, e sì lo svolga

Per qualche istante da ogni fier concetto,
 Che a l'amplesso fallace ei si abbandoni
 In una molle voluttà. Noi, quanti
 Qui siamo ancor d'armi o d'ingegno instrutti,
 A lui d'intorno in vigilanti agguati
 Tutti pronti staremci; e quando il fiero
 Debellator di Dio da l'iterate
 Pugne d'amor giacerà stanco e assôrto
 Nel più codardo e immemore abbandono,
 Noi piomberemgli in un baleno addosso
 Come stuol d'avvoltoi; di ferrei nodi
 L'avvinceremo; e poi che osceno e carco
 Sarà tutto di ceppi e di ferite,
 Tal gli darem di tutto polso un crollo,
 Che i neri abissi e il regno suo riveda! —
 Piacque a tutti il consiglio, e alàcri e pronti
 Dièrsi a l'opera intorno, in simiglianza
 D'immondo strupo di codarde jene,
 Che, fatte ardite dal favor de l'ombre,
 Mute s'affrettan pe'l deserto campo
 Dietro al sentore di lontan carcame.
 Contro a le sedi dei Celesti intanto
 Lucifero irrompea. De l'abusate
 Porte del ciel stava a custodia il divo
 Pietro di Galilea, l'inclito alunno
 Del Nazzaren, pastor d'anime e chiave
 Del paradiso. Udita avea la voce

Del nemico imminente, e, ben che molto
 Fosse d'uomini esperto e di fortune,
 Pur senti scioglièr le ginocchia, e a guisa
 Di fragil canna, che tentenni al vento,
 Ondeggiava diviso in due consigli:
 O sguainar l'arrugginita spada,
 Che pendeagli dal fianco, e alla difesa
 Rimaner, benchè solo; o, abbandonata
 La difficil custodia ad altri o al caso,
 Svignarsela di furto.

— Audace impresa,

Dicea tra sè, nè a le mie forze uguale,
 Tener fronte da solo a un tal nemico:
 Certo ei val più di Malco. E poi, degg'io
 Perigliarmi per tutti? Alcun non osa
 Impugnar l'armi, ed io restar qui devo?
 No, no; vadasi, e tosto: al proprio scampo
 Volga ognuno il pensier. Se Dio non vale
 A difender sè stesso, io lo rinnego,
 In fede mia, canti o non canti il gallo! —

Così pensando, si sottrasse. Come
 Al furiar di subito uragano
 Cade svelta dai cardini la porta
 D'un povero abituro: urla dal fondo
 La famigliola spaventata, in quella
 Che ogni serbata masserizia in giro
 Sparge, ammucchia, avviluppa il turbo avverso;

Spalancossi in tal guisa al primo tocco
 Di chi porta la luce il vecchio albergo
 Del paradiso, ovvio lasciando e vasto
 Al guardo e al passo del Ribelle il varco.
 Grande e sicuro e tutto lampi il volto
 Su la soglia Ei piantossi, e pareva sole
 Di cotanto splendor, che incerte faci
 Ben dir potevi a petto a lui le stelle.
 Siccome spada folgorante, in pugno
 Un raggio acuto gli splendea; tremenda
 Arma, che squarcia il sen de l'ombre, e quanti
 Ferrei fantasmi e fiere larve han vita
 Con sovrana virtù spezza e dilegua.
 Così l'Eroe proruppe; impazienti
 Del solenne giudizio a lui da presso
 Si versano le schiere, e tutte in giro
 Prendon l'aurea magione, a simiglianza
 Di sonanti fiumane, a cui più freno
 Non danno argini e dighe, e l'una e l'altra
 S'accavallando, fragorose e torbide
 Divorano la valle e i campi affogano.

Come allor, che dai cupi antri improvviso
 Il vecchio Mongibel mugghia e si scuote,
 Trema intorno la valle; impauriti
 Fuggon greggi e pastori, a cui di sotto
 Balzan globi di fumo atro, e sul capo
 Piove di ardente e negra sabbia un nembo;

Così a la vista de l'Eroe si scosse
 La gran reggia dei cieli, e quindi e quindi
 Fuggir senza consiglio i sacri armenti
 Vociferando, e qual siede, o s'arresta,
 Non già vantò ha d'ardire o di piè fermo,
 Ma invalidi i ginocchi e l'alma infranta.
 Questo fu il punto, che, disciolta i crini
 Biondissimi e con piè trepido, in vista
 Di verginella, al gran Ribelle incontro
 Mosse la bella Maddalena. Il colmo
 Petto le ondeggia sovra il cor, sicuro
 D'un superbo trionfo; entro ai non folti
 Docili veli le tondeggian tutte
 Le rosee membra riluttanti: un nimbo
 Di reconditi incensi errale intorno
 A la vaga persona, e di pungenti
 Stimoli avvampà ai men lascivi il sangue.
 Tal s'avviene a l'Eroe, mentre raccolti
 Nei lor taciti agguati ansan parecchi,
 Qual fidato a l'astuzia e quale al braccio,
 Congiurati al Loiola. Intento e assorto
 Nel suo pensier quei trascorrea, nè punto
 Abbadava costei, che del sedurre
 Tutti ben sa gli accorgimenti e l'arte.
 Ond' ella il passo gli precise, e: — O santo
 Arcangelo, esclamò, ben si conviene
 A la luce del tuo sguardo immortale

Questo splendido regno! E chi dir puote
 Che nemico tu sei? che una superba
 Smania di regno ti conduce al cielo
 A sovvertir l'adamantina sede
 Di Dio? No, che per certo iniqua e indegna
 Ti precorre la fama, e mal diritto
 Veggion queste beate anime, a cui
 Tanto incute il tuo nome alto spavento.
 Luce ed amor sei tu: simile a novo
 Raggio d'innamorato astro sorride
 La tua fronte serena, e a dolci affetti,
 Pari al mio Nazzaren, l'anime inviti.
 Oh! ben torni fra noi; qui non mortali
 Semina rose amor, qui sempre viva
 Fonte di voluttà schiude il mio seno! —
 Udì l'Eroe la subdola proposta,
 E amaramente le gittò sul volto
 Queste parole:
 — O penitente eterna,
 Nè pentita giammai, qual ti germoglia
 Ne l'instabile cor postuma brama
 Di novelle avventure? Un mi son' io,
 Che al lascivo oziare, a cui mi tenti,
 E' aspre battaglie del pensier prepongo! —
 Disse, e sdegnando procedea, già sciolto
 Da l'inciampo di lei; quand'essa, a un punto
 Tramutando tenor d'arti e d'accenti,

Ruppe in alto cachinno: — E ci voleva
 Proprio questa, esclamò; state a vedere,
 Ch'oggi che in terra dàn la caccia ai frati,
 A questa vecchia golpe senza coda
 Vien pizzicor di farsi anacoreta!
 Ma fa' il piacer, Lucifero! Son donna,
 Son figlia d'Eva, e non son senza macchia
 Come la madre di Gesù: codesta
 Mascheraccia d'apostolo su 'l muso
 Non ti sta, credi a me: cangiati in serpe
 Piuttosto; ed io farò, come Dio vuole,
 Il sacrificio di mangiare il pomo! —

Così dicea, ma seminate al vento
 Si disperdean le lubriche parole.

Visto il colpo fallir, nè di salute
 Più sperando altra via, fuori ad un tratto
 Dagli agguati sbucò la tortuosa
 Anima del Loiola, e si gittando
 Di traverso a l'Eroe: — Salvami, grida,
 O glorioso Arcangelo! Per te,
 Non già per Dio, sovra la terra io tesi
 La rete mia! — Volea più dir, ma come
 Non crudel passeggero, a cui di sotto
 Venga un turpe scorpion, che velenosi
 Lascia i morsi ove tocchi, immantinente
 Alza il piede e lo schiaccia; in simil guisa,
 Sporgendo il labbro, e torto altrove il viso,

Piantò il piede l'Eroe sov' esso al tergo
 Del supplice maligno, il qual diè un forte
 Tonfo, e scoppiò, tutto ammorbando intorno
 Di putida mefite il ciel sereno.

Questo fu il segno de la strage. Appena
 Del suo¹ duce la fin videro i Santi,
 Tutti uscìr dagli agguati a la rinfusa,
 Tal che frotta parean di saltellanti
 Locuste ingorde, cui la fiamma incalza
 Più vorace di lor. Più volte indarno
 Una mano d'audaci angeli e santi
 Far impeto tentàr contro a le schiere
 Del luminoso Eroe; ma qual fremente
 Cavallon che si franga a la ronchiosa
 Rupe, spezzate contro a lor cadeano
 L'avverse armi e l'ardire. E come avviene
 Nel nebbioso novembre, allor che in dense
 Falde piovon dal ciel l'umide brume,
 E nereggian le vie, quasi colpite
 D'occulta lue cadon le mosche esose,
 Ch'or ti ronzan morenti in su la faccia,
 Or sui fumidi cibi, onde a l'intorno
 Sparse e brutte ne van le mense e i letti;
 Così, al proceder de l'Eroe, da l'alto
 Fioccan morti i Beati, e tu soltanto
 Li ferivi co' l tuo sguardo immortale,
 O trionfante Verità. Fra tanto,

Con ogni forza ed ogni astuzia in salvo
 Ricondursi volean Sisto e Ghislieri,
 Torquemada e Gusman. Li precedea,
 Stranamente strillando e mulinando
 Sovr' esso il capo la ghierata gruccia,
 Il feroce Arbuëse, e una mal viva
 Folta di Santi lor tenea bordone.
 Li riconobber da l'opposta parte
 Co'l profondo-veggente occhio i campioni
 Del libero Pensiero, e un minaccioso
 Mormorio si levò, come di vento
 Precursor di procella. Ardean di cupo
 Sdegno le generose anime, in quella
 Che con flagel di sanguinosi motti
 Mordea Voltèro ai fuggitivi il dorso.
 Non però immoti ne le lor falangi
 Stetter Bruno e Vanini; anzi a quel modo
 Che una coppia di fulve aquile, altere
 Dominatrici di profonde altezze,
 Con pari volo e con funesto strido
 Piomban sovra a la preda, essi al feroce
 Fuggitivo drappel di tutta punta
 S'avventarono incontro, e: — O manigoldi
 De l'umano pensier, gridò con fiera
 Voce l'ardito precursor di Nola,
 Or sì che il fin di vostre colpe è giunto! —
 Disse, e ghermendo con la ferrea destra

Torquemada a la strozza, in turbinoso
 Modo il rotò, che spatola pareva
 In man d'esperto battitor. Lanciollo
 Poi qual sasso di fionda; e non sì tosto
 Da l'alto ei ripiombò, che in mostruosa
 Foggia si franse e si divise, a modo
 Di crinato utensil d'impura argilla
 Lanciato a l'aria da fanciul bramoso
 D'udirne il tonfo e di contarne i cocci.
 Cadde, e si franse ei sì, ma in braccio a morte
 Non s'acquetò; chè in quante parti e brani
 S'eran divise le sue membra, in tanti
 Si spezzò la sua vita, onde ciascuno,
 Che guizzando e serpendo invan tendea
 A congiungersi a l'altro, era dannato
 A soffrir sempre, e a non morir giammai.

Fra mani allora al pensator d'Otranto
 Fieramente stridean Sisto e Ghislieri.
 Ambi agguantati egli li avea, qual suole
 Assiduo scardatore, il qual prendendo
 Due manciate di canape, fra loro
 Pria le sbatte più volte, indi le affida
 Al nemico di lische ispido cardo.
 Si mordevan per rabbia i duo percossi,
 E sgraffiavan rignando, e parean due
 Gatti rivali, a cui bollir fa il sangue
 Nel rigido gennaio un caldo amore:

Sul colmo dei muschiosi embrici, in traccia
 De l'amica ritrosa, a notte piena
 Scontransi, e i peli rabbuffando a un tratto,
 Soffian, sbatton la coda, alzano in arco
 L'ispido dorso, e duri, intirizziti
 Muovonsi con guardingo atto d'intorno,
 L'arida lingua saettando: a bada
 Si tengono così, fin che il più lesto
 La granfia avventa e vibrasi a l'assalto.
 Odi allora echeggiar di strilli acuti
 La sacra notte, rotolar sul tetto
 Smosse tegole e sassi, e chi del dolce
 Sonno si svolge in quell'istante, umani
 Gemiti e grida ascoltar crede al vento.
 Così le due sinistre anime, a un punto
 Fatte da l'ira e dal dolor nemiche,
 Si sbranavan fra loro, insin che stanco
 Di quel fiero piacer l'eroe nemico
 Le scagliò da sè lungi. Urlàro i tristi
 Da l'alto ciel precipitando, e ancora
 Precipitan pe' l' chiaro aere: li aspetta
 Fremebonda la terra, ove un' eterna
 Vita servile e in gran terror vivranno.

Scórsi muti e di furto eran fra tanto
 L'Arbuense e il Gusmano; e si tenendo
 Fuor d'ogni attesa e d'ogni sguardo ostile,
 Speculavan la fuga, o un nuovo inganno:

Si sferrò allor da la sua schiera il forte
 Riformator di Vittemberg, in guisa
 Di mortifero strale, e una tremenda
 Voce vibrò. Stetter tremanti e bianchi
 I fuggitivi, e balenâr perplessi
 Fra la lotta e la fuga, in simiglianza
 D'inseguito assassin, che fischiar senta
 Presso a l'orecchio il mortal piombo. Vinse
 Il primiero consiglio, e, vòlto il fronte
 Subitamente, s'avventàro ai fianchi
 De l'iracondo novator. Qual pura
 Fiamma tendente al Sole e del Sol figlia,
 Se a la putida pece arda vicina,
 A lei tosto s'apprende: a poco a poco
 Struggesi questa; in negre bolle impure
 Gorgoglia, e più e più spandesi, fra tanto
 Che giallo e crasso infesta l'aria il fumo;
 Tal divenne Lutero, allor che intorno
 Gli s'avvinghiàro ai poderosi fianchi
 I due rabidi santi, a cui bentosto
 Crepitando ei s'appiglia. Un fiero strido
 Mandan gli audaci, e di balzar fan prova,
 E staccarsi, e fuggir; ma appiccicati
 Restano a lui così, che in foggia strana
 Fan di tre forme un mostruoso aspetto.
 Corre pe' l'ciel l'inesorabil fiamma,
 Che li attacca, e li fonde, e meraviglia

N'han tutti intorno; ed ora i cornei crini
 Gli avvampa, or gli erra su le picee terga
 Con feroce pigrezza, or dentro ai vivi
 Occhi gli siede, e nei precordii scende,
 E i visceri gli mangia, e l'ossa ignude
 Con lenta voluttà rode e consuma.

Segufan queste giustizie; ed ecco a fronte
 De l'egro Nume il gran Ribelle arriva.
 Solo il trovò nel più recesso loco
 Del paradiso; e nullo era, di quanti
 A le mense di lui s'eran nutriti,
 Che a la difesa or vigilasse: ognuno
 Che innanzi al passo de l'Eroe non era,
 Futile inciampo, ancor fugato o vinto,
 O il vol dava a la fuga, o in un furtivo
 Ripostiglio del ciel, pallido, ansante
 Scongiorava il destin. Voi soli in questo
 Stremissim' uopo non lasciate il trino
 Padre deserto, o sovra ogni pietosa
 Fida essenza del ciel pietosi e fidi
 Quadrupedanti: a voi, se grazia alcuna
 Merta ancora la fede, un chiaro grido
 Non fallirà presso i venturi, a cui
 L'alto cor vostro e i vostri nomi io canto.
 V'era di Balaàm l'asino e quello
 Che riscaldò di Betelèm la greppia
 Col mirifico fiato; eravi anch'esso

L'accorto bue, che, abbandonato il duro
 Solco e l'aratro, ad adorar sen corse
 Il già nato Messia: meraviglioso
 Di fede esempio, onde nei cieli assunto
 Fu per nume di Dio, che la falcata
 Fronte gli ornò di due vividi raggi,
 Come un tempo a Mosè; v'eran del divo
 Rocco i fidi mastini impazienti
 D'avventarsi a l'Eroe; v'era il modesto
 D'Antonio alunno, che il signor perduto
 Fra' grugniti piangea: sul nero grifo
 Gli discorrea le lagrime cocenti,
 Ed ei, la Dio mercè, fatto maestro
 D'oprar le zampe come fosser mani,
 Se le tergea con un candido velo,
 Di ricami stupendo, opera e dono
 De la diva Lucia. Ma visto appena
 L'avverso Eroe, che procedea sembante
 A novo Sol, di subito disdegno
 Arse, fe' biechi i piccioletti e tondi
 Occhi verdastrì, aggrinzò il grugno, a spira
 Ravvolse ed agitò la scarsa coda,
 Ed arrotando le spumose zanne
 Con irto il dorso e con pendule orecchie
 S'avventò, che pareva critico arguto,
 Che carico di norme e di sofismi
 Al tallon d'un poeta avventi il morso.
 Non fùr tardi a seguir l'eroico esempio

L'altre bestie devote; anzi ad un punto
 Per ogni verso si scagliaron tutte,
 E, stupendo a ridir! correano a morte
 Come a danza, o convito. Alti lamenti
 Mettea dal petto il Nume; e a lui d'intorno
 Per la reggia del cielo era un tedesco
 Strano accordo di ragli e di grugniti.
 Tentennava l'Eroe, commiserando,
 La testa, e con un rigido sorriso:

— Ecco, o Eterno, dicea, qual poco armento
 Di cotanti fedeli oggi ti resta! —
 Toccò in tal dir co'l penetrante raggio,
 Che nel pugno tenea, la nebbia densa
 In cui tutto era chiuso il Dio morente,
 E l'aprì tosto, e dissipolla in guisa
 Che il ciel limpido apparve e la sparuta
 Faccia del Nume agonizzante. Ai piedi
 Morto giaceagli il divo augel, che il grembo
 Visitò de l'Ebrea Vergine; e, sciolto
 Dal trino amplesso, a cui lo strinse il mito,
 Stette innanzi a l'Eroe tranquillamente
 Gesù. Splendea nel mansueto aspetto
 Tutta umana bellezza, e una fragrante
 Lucid'aura di pace e di dolore
 Gli aliava d'intorno a la persona
 Candidissima. Il vide, e il riconobbe
 Lucifero, e parlò:

— Ben la catena

Di tua divinità spezzi in quest'ora,
 Santo eroe de l'amore e del perdono;
 Ben ritorni qual fosti al luminoso
 Raggio del Ver, le cui vendette io segno!
 Vedi le schiere mie? Là, fra quei pochi
 Spirti di saggi, a cui Socrate è duce,
 Loco a te caro, a niun secondo, io serbo! —
 Disse, e insegnava con la destra. Innanzi
 Fecesi, a questo dir, l'intemerata
 Luce d'Atene, e fra le venerande
 Braccia il pietoso Nazzareno accolse.

Or l'estrema ora tua dirà il superbo
 Genio che m'arde, o mal temuto Iddio.
 Quando l'Eroe ruppe la nebbia, involto
 Di nero oblio, fuor d'ogni senso e moto
 Tu giacevi; ma allor che con lo sguardo
 Ti penetrò, ratto balzasti, a guisa
 Di già morto batràce, a cui dà strani
 Moti il valor del ricorrente elettro.
 E, come già solea nel greco mito
 Le sembianze mutar Proteo marino,
 Quando immerso nel sonno, in mezzo al gregge
 De le putide foche il sorprende
 Con ferree braccia alcun mortale o nume,
 Tal sotto al ciglio de l'Eroe nemico
 Cento apparenze e simulacri e larve
 L'egro tuo corpo in ratta vece assunse.

E or di Brama, o di Teuta, or di Saturno
 Usurpava gli aspetti; or Cristo, or Giove,
 Ora Osiri appariva ed ora Anubi;
 Or terribile e scuro e tutto cinto
 Di tempeste e di morte, or fiammeggiante
 Sole pareva che l'universo avvivi;
 Or fantasima inerte, or procelloso
 Eversor di pianeti; e ferrea e cieca
 Legge d'affanno, ed inesausta fonte
 Di bontà, di clemenza e di perdono.
 Fremean per lo profondo etra le schiere
 Luminose dei Saggi; da l'opaca
 Terra sorgean, che parean fiamme vive,
 Le vittime dei Numi, e tutti a un grido
 La giustizia chiedean. Pende dal labbro
 Di Lucifero il Fato; a lui dintorno
 Stanno i secoli. Al Dio, che si trasforma
 Tranquillamente egli favella:

— È antica

L'arte, per cui forme tu cangi e nomi:
 Rinnovarla or non giova! Assai sembrazze
 Sostenemmo di Numi, a cui la cieca
 Fede de l'uom diè lunga vita e impero.
 A l'un error l'altro successe; a un vòto
 Fantasma altro fantasma; or tocca il fine
 Questa vicenda rea: l'ultimo Iddio
 Tu sei; con te, non pur la forma e il nome,

Ma il pensiero di Dio ne l'uom s'estingue! —

Così dicendo (ed additava il sole,
 Che sotto ai passi gli sorgea), toccollo
 De l'acuto suo raggio, e parte a parte
 Lo trapassò. Stridea, come rovente
 Ferro immerso ne l'onda, il simulacro
 Fuggitivo del Nume; e, a quella forma
 Che crepitando si scompone e scioglie
 Fumigante la calce a l'improvviso
 Tasto de l'acqua o del mordente aceto,
 Tale al raggio del Ver struggeasi il vano
 Fantasima; e in vapore indi converso,
 Tremolando si sciolse, e all'aria sparve.

Così morì l'Eterno. Ai consuèti
 Balli movean gli antichi astri; dal cielo
 Luminose partían come in trionfo
 Le Magne Ombre dei Sofì, e a tutti innanzi
 Lucifero. Arrivò co'l Sol novello
 Sul Caucaso nevato, ove al soffrente
 D'adamantino cor figlio di Temi:
 — Lèvati, disse, il gran tiranno è spento! —



INDICE.

CANTO PRIMO. Pag. 3

Silenzio di Dio. — I suoi ministri imprecano. — Gli uomini ridono. Lucifero s'incarna. — Proposizione del poema, ed apostrofe ai critici. — Avvenimento dell'Eroe sul Caucaso, da dove eccita gli uomini alle finali battaglie del pensiero. — S'incontra in Prometeo, che cerca da prima dissuaderlo dall'impresa ch'egli crede inutile e disperata; commosso indi dalle ardite parole di lui, lo prega a volergli narrare la sua storia. — L'Eroe si dispone al racconto.

CANTO SECONDO Pag. 21

Incomincia la narrazione. — La Natura e il Pensiero. — Stato primitivo degli uomini; primi e difficili avanzamenti, a cui si oppongono i Numi, creati dall'anima inferma degli uomini. — La gran Lite. — La guerra dei Titani: il pensiero e non la forza trionfa dei Numi. — Lucifero non si contenta del cielo; Dio lo fulmina; l'inferno lo accoglie. — Un istinto di amore lo chia-

ma sulla terra. — L'albero della scienza. — La tentazione. — Percosso nuovamente da Dio, ripiomba nell'inferno. — Non mai contento dell'esser suo ritorna sulla terra. — Cristo predica l'amore. — Gli uomini desiderosi del cielo dimenticano la terra. — Lucifero ve li richiama, ed è malamente calunniato.

CANTO TERZO Pag. 41

Lucifero, continuando il racconto, accenna alla venuta dei barbari; ad Ario, che si ribella, fra' primi, all'autorità ecclesiastica, da cui viene scomunicato nel concilio di Nicea; a Telesio, che scote il giogo scolastico; alla stampa che propaga il pensiero nuovo. — La rivoluzione, filosofica in Italia, diventa religiosa in Germania. — Leone X e Lutero. — Il pensiero e la coscienza armano il braccio dei popoli, e la rivoluzione prende l'aspetto politico. — Tirannide monarchica e repubblicana: la libertà sta nel centro. — Rivoluzioni d'Inghilterra, d'America, di Francia. — Il canto della guigliottina. — Fecondità delle rovine. — Rassegna delle principali invenzioni del pensiero umano; dalle quali confortato l'Eroe, predice il suo vicino trionfo. — Finita così la narrazione, si parte, mentre una voce misteriosa annunzia agli uomini la sua venuta.

CANTO QUARTO Pag. 67

Lasciato il Caucaso, l'Eroe si dirige verso la Grecia; trascura molti luoghi favolosi, ma ricordasi di Ero, ed apostrofa all'amore e alla morte. — Descrizione di Tempe. — Le bagnanti sorprese. — Il palazzo incantato e la fanciulla misteriosa. — Lucifero arriva; ascolta il canto di Ebe, e le domanda ospitalità. — Accenna in brevi tratti all'esser suo e a quello di Dio, e la commuove di paura e di affetto.

CANTO QUINTO Pag. 87

Il fantasma di amore, che ha eternamente agitato l'Eroe, veste forme sensibili. — Ebe e Lucifero si amano: l'amore accerta l'Eroe del trionfo. — Si allontanano da Tempe, e giungono nell'Attica. — L'Acropoli di Atene. — Voluttà d'amore fra le rovine. — L'Ombra di Socrate, di Focione, di Codro. — Un bruttissimo e strano mostro appare in sogno all'Eroe, e lo beffeggia. — Onde questi, abbandonando la fanciulla nel sonno, si caccia impaziente ove il destino lo chiama.

CANTO SESTO Pag. 107

L'Eroe s'imbarca per la Francia. — Rivolge superbe parole alla Natura. — Aurora boreale. — Sermone di frate Iginaldo. — Tempesta e naufragio. — Isolina si raccomanda all'Eroe, che cerca invano salvarla. — Morte di frate Iginaldo. — Lucifero co' l'cadavere della fanciulla si avvicina a forza di nuoto alla riva. — Iddio, che vuol perderlo ad ogni costo, inveisce contro gli oziosi abitatori del cielo; armasi in fretta, ed è sul punto di scendere in terra per combattere il nemico, quando l'arcangelo Michele lo calma, e scende in sua vece alla pugna. — Sdegnose parole di Lucifero al nemico, la cui spada non riesce a ferirlo. — L'Eroe afferra finalmente la riva, e dà sepolcro alla giovinetta.

CANTO SETTIMO Pag. 131

Storia d'Isolina. — Amore. — Sogno di felicità. — La lettera della madre. — Ultimo commiato. — Lontananza. — La giovinetta abbandona la famiglia e la patria; muove in traccia dell'amor suo, e perisce miseramente tra' flutti. — Sorge dal sepolcro, ed apparisce a Lucifero; il quale, non potendo ridarle la vita, languisce nell'oblio di sè stesso. — Una voce interiore lo richiama

all'attività, e lo avverte della gran lotta preparata fra la Prussia e la Francia. — Egli ascende sulle Ardenne, e mira i formidabili eserciti che si avanzano. — Alla vista delle aquile imperiali alza inutilmente la voce contro l'ingiustizia di quella guerra.

CANTO OTTAVO Pag. 155

La catastrofe di Sedan. — L'ombra di Turenna e la resa. — Lucifero entra in Parigi. — La babilonia delle gazzette. — L'assedio. — Gloria ed obbrobrio a chi spetta. — Un generale francese, trasformato in asino, è condotto al macello. — I Prussiani entrano nella città. — L'alocuzione del proletario. — La colonna Vendôme. — L'ombra di Federigo. — La petroliera. — Allo spettacolo di tanti eccidi Lucifero si parte, non senza dubitare un istante del suo trionfo.

CANTO NONO Pag. 187

Curiosità dei Celesti e pietosa supposizione dei santi inquisitori alla vista dell'incendio di Parigi. — Pettegolezzi divini. — Profonda risposta di Dio; e confidenze che egli fa a santa Teresa; che perde improvvisamente la ragione. — Lucifero, che ha lasciata la Francia, veleggia per l'America. — Apostrofa alla Spagna. — Arriva nel nuovo mondo. — Saluto alla libertà, madre di civili istituzioni. — S'interna in una foresta, di cui si fa la descrizione, e conversa con una scimmia, che pretende esser sorella del genere umano.

CANTO DECIMO Pag. 213

Sorge la notte, e l'Eroe resta smarrito nella foresta, dove prova le sofferenze dell'umana natura. — Lotta con un giaguaro, di cui rimasto vincitore, abbandonasi al sonno. — Rivede Ebe nei

sogni, e torna per poco ai dolci vaneggiamenti d'amore. — La giovinetta silenziosa si tramuta a un tratto in un orribile fantasma. — Iddio, vedendo così travagliato il suo avversario, crede agevole impresa il domarlo. — Lascia il letto, cavalca l'asino di Betlem, e scende in terra. — Trova Lucifero, e cerca da prima con superbe parole, poi con astute promesse venire a patti; ma questi tien fermo, e lo caccia da sé acerbamente. — Liberatosi indi a poco dalla foresta è ospitato dalla povera Sara. — La schiava nera e lo schiavo bianco.

CANTO UNDECIMO Pag. 241

Canto all'Italia; le tre civiltà; l'Alighieri; l'ultima guerra d'indipendenza; l'ossario di Solferino; il traforo del Cenisio. — Lucifero arriva; apostrofa al Po; scende in Toscana; è ricevuto nella casa d'Egeria, dove si adunano i più famosi geni dell'Arte moderna. — Le donne emancipate; il filologo Macrino; un poeta demagogo; un commentatore di Dante; Delio gazzettiere; un camaleonte onniscibile. — Il poeta Olimpio e la sua dama. — Lucifero, creduto spiritista, finge evocar l'ombra del divino poeta; il quale fulmina sdegnosamente poeti svenevoli e atrabilari, dramaturghi da scuola e da piazza, musici intronatori ed istrioni bastardi. — Olimpio, che si offende, sfida l'Eroe a un duello; ma questi si rifiuta con parole di superbo disprezzo.

CANTO DUODECIMO Pag. 281

Lucifero giunge in Roma. — La breccia di Porta Pia. — La festa del Colossèo; durante la quale ascolta l'Eroe alcune voci misteriose. — Voce di Ebrei. — Voce di Numi. — Voce di Sacerdoti. — Voce di Santi. — Voce di Diavoli. — Voce del Tevere. — Voce della Savoia. — Vo-

ce della Corsica. — Voce dell'Istria. — Voce di popoli slavi. — Voce della Germania. — Spavento dei beati alla nuova che Lucifero è in Roma. — Santa Caterina da Siena, rimproverandoli acerbamente, si offre di scendere in terra e di piegare con la sua eloquenza il nemico. — Iddio, benchè dubbioso del buon successo, glielo accorda; e, mentre ella si dispone a partire, Santa Teresa dà scandaloso spettacolo della sua pazzia.

CANTO TREDICESIMO Pag. 315

Santa Caterina alla vista di Lucifero si perde di animo, e, invece di convertire lui alla fede, converte sè stessa all'amore, e si abbandona ai voluttuosi abbracciamenti dell'Eroe. — Alcuni Angeli, sedotti dall'esempio, disertano il cielo, e cantano il desiderio della terrena voluttà. — Ultime ore di Pio IX; a cui apparisce l'Ombra di un solitario, che, non valendo a persuaderlo di rinunciare al dominio temporale della terra, lo lascia in preda a spaventose visioni. — Una vittima delle stragi di Perugia. — Due decapitati. — Straziato da queste apparizioni, il vecchio Pontefice muore, domandando inutilmente perdono.

CANTO QUATTORDICESIMO Pag. 341

Saluto di Lucifero al Sole; tra' raggi del quale rivede l'immagine di Ebe. — Attirato da mirabile fascino d'amore l'Eroe si solleva per l'aria; traversa gli spazi; giunge in Venere; si confonde con l'amor suo, e procede infino al Sole, da dove alza la voce dell'ultimo giudizio. — I morti di ogni età e di ogni loco risorgono, e s'innalzano dalla terra per assistere al giudizio di Dio. — Rassegna di filosofi; d'istitutori di popoli; di riformatori. — Le vittime domandano vendetta.

341

CANTO QUINDICESIMO Pag. 367

La voce di Lucifero spaventa i beati, che si danno scompostamente alla fuga. — San Luigi Gonzaga si sviene fra le braccia di Santa Teresa. — Gabriele, non potendo persuadere l'Arcangelo Michele alla pugna, ordinate alla meglio alcune schiere, disponesi alla battaglia. — Santa Cecilia ne lo dissuade; ond' egli, lasciato il fiero proposito, s'abbandona voluttuosamente nelle braccia di lei. — Loiola, Domenico di Guzman, Torquemada, Pietro d'Arbues, Sisto e Pio V, ordiscono una frode a Lucifero. — San Pietro abbandona le porte del paradiso. — L'Eroe sventa la congiura, e prorompe luminosamente nel cielo. — I congiurati santi tentano la fuga, e periscono miseramente. — Lucifero arriva alla presenza di Dio, cui trova, già fuori di sè, abbandonato da tutti, fuorchè da alcune bestie fedeli. — Tornata vana ogni loro difesa, tramutati indarno in diversi aspetti, Iddio muore, mentre l'Eroe ridiscende sul Caucaso, ed annunzia a Prometeo la fine dell'impresa.



= 43548 =